VITA
DI
LORENZO DE' MEDICI
DETTO IL MAGNIFICO
DEL DOTTORE
GUGLIELMO ROSCOE
VERSIONE DALL'INGLESE
DEL CAVALIER
GAETANO MECHÉRINI

SECONDA EDIZIONE
CON CORREZIONI ED AGGIUNTE

TOMO III.

PISA
CO' CARATTERI DI DIDOT
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVI.

CAPITOLO VI.

Premure di Lorenzo per assicurare la pace dell'Italia. Origine della moderna idea della bilancia del potere. Congiura del Frescobaldi. Espulsione dei Turchi da Otranto. I Veneziani e il Papa attaccano il Duca di Ferrara. Lorenzo prende la sua difesa. I Fiorentini e i Napoletani saccheggiano il territorio pontificio. Il Duca di Calabria è sconfitto da Roberto Malatesta. Progressi delle armi Veneziane. Sisto abbandona e scomunica i suoi alleati. Congresso di Cremona. Morte di Sisto IV. Gli succede Giovanbattista Cibo, che assume il nome d'Innocenzo VIII. Lorenzo acquista la confidenza del nuovo Papa. I Fiorentini tentano di riacquistare la Città di Sarzana. Presa di Pietra-Santa. Lorenzo si ritira ai Bagni di S. Filippo. Il Papa forma il disegno d'impadronirsi del Regno di Napoli. Lorenzo sostiene il Re. Induce i Fiorentini a decidersi a favore di lui. Per opera sua segue la riconciliazione tra il Re ed il Papa. Reprime l'insurrezione di Osimo. Presa di Sarzana. Lorenzo protegge i piccoli Stati d'Italia. Il Re di Napoli rompe il suo trattato col Papa. Si fa di nuovo la pace. Esame del Governo di Firenze. Regolamenti introdotti da Lorenzo. Prosperità dello Stato Fiorentino. Alta riputazione di Lorenzo. Tranquillità generale dell'Italia.

Cessate appena le ostilità tra Sisto IV. e la Repubblica fiorentina, incominciò Lorenzo a sviluppare quel piano sublime da esso ideato, onde assicurare all'Italia una pace durevole, il che fece risaltar sommamente l'eminente suo genio in politica. Ogni giorno più sembrava stabilirsi quella somma autorità, che erasi acquistata mediante la sua condotta negli ultimi avvenimenti; e sembrava essere sua in-

tenzione d'impiegarla in oggetti i più saggi e salutari. Qualunque si fosse il motivo che lo stimolasse ad un tentativo sì grande, lo condusse certamente con la più fina politica ed infaticabile assiduità, e ne riportò infine un successo uguale all'ardente suo desiderio.

La situazione dell'Italia a quell'epoca apriva veramente un campo ben vasto all'esercizio dei politici talenti. Il numero degl'indipendenti stati ond'era composta, l'ineguaglianza delle loro forze, le ambiziose vedute di alcuni, e l'irrequieto sospettare di altri, teneva l'intera contrada in continua incertezza e timore. La vicinanza di questi stati l'uno all'altro, e gli angusti limiti dei loro respettivi dominj richiedevano in caso di rottura una prontezza di decisione di cui non ci offre esempio alcun'epoca successiva della moderna storia. Allora quando dubbioso sembrava l'evento di una guerra aperta, ponevasi in opra senza scrupolo il privato tradimento; e quando esso pure non riusciva, gridavasi nuovamente all'armi. Anche la corte pontificia avea adottato un siffatto modo di condotta distruggitrice di ogni vincolo sociale, e che faceva conoscere che niuna cosa si riguardava illegittima purchè utile. Bilanciare i discordanti interessi di questi differenti governi, raffrenare il potente, soccorrere il debole, ed unirli insieme in un corpo stabile, affine di renderli abili ad opporsi con

successo da una parte alla formidabile potenza Ottomanna, dall'altra a respingere le incursioni dei Franchi e dei Germani, che erano un'oggetto di terrore ai meno agguerriti abitatori d'Italia, ecco ciò che Lorenzo si propose di ridurre ad uno regolare sistema. Benchè in sostanza la difesa del territorio fiorentino dalle usurpazioni dei più potenti stati limitrofi suggerito gli avesse l'idea di un un così vasto progetto, ciò per altro nell'esecuzione di esso parve piuttosto una parte necessaria del suo sistema, che il fine principale da lui propostosi. Possiamo pertanto ripeter di qui il primo esempio di ciò che in politica si chiama bilancia del potere, che nel secolo appresso fu ridotto a più estesi e regolati principj. Casuali alleanze derivanti da parentela, da particolare amicizia, da vicinanza, o da interesse, avevano frequentemente riuniti li stati italiani, ma erano esse soltanto unioni parziali e temporarie, tendenti piuttosto a dividere il paese in due o più potenti parti, di quello che capaci fossero di contrabilanciare gl'interessi dei respettivi Governi, e di assicurare una tranquilità durevole ed universale (1).

(1) *Conviensi comunemente che l'idea d'un piano sistematico per assicurare agli Stati coll'istesso grado di forza politica, il possesso dei respettivi loro territorj, e la continuazione dei diritti di già esistenti, sia di moderna origine, derivata cioè in Italia nel secolo decimoquinto.* Rober. Ist. di Carlo V. Vol. 1. sect. 2. *Ma il Sig. Hume ha tentato di dimostrare che un tal sistema,*

Ma prima che Lorenzo s'impegnasse in tali importanti disegni, ebbe a incontrare nuovi personali pericoli. La moderazione della sua condotta non avea potuto estinguere, nè moderare l'insaziabile spirito di vendetta, che bolliva in cuore di Girolamo Riario. Sconcertato nei suoi ambiziosi progetti

se non teoreticamente, almeno in pratica era stato adottato dagli antichi Stati della Grecia e dai vicini governi. Essays, v. 1. part. 2. Essay 7. *Non è però difficile di conciliare queste opinioni. Ovunque gli uomini si riunirono in società (e la storia non ci somministra esempio che siansi formati in altra guisa) la condotta di una tribù, o di una nazione è dipesa sempre dalla volontà generale, e gli stati simili agl' individui hanno avuto le loro antipatie e predilezioni, le loro gelosie e i loro timori. I potenti si sono sforzati di opprimere i deboli, e i deboli nell' unione scambievole hanno cercato di schermirsi dalle violenze di quelli. La condotta politica degli Stati della Grecia, sebbene giunta al maggior grado di civilizzazione, non sembra essere stata stabilita sopra alcun altro più sublime principio di questo; si facevano le conquiste quando si presentava l' opportunità, e si prendevano le precauzioni per la difesa soltanto quando veniva il pericolo. La massa preponderante della Repubblica Romana attrasse nel suo vortice tuttociò che opponevasi alla sua influenza; e le violente commozioni del medio evo, che cangiarono in nuove forme quell' immenso corpo, e lo spinsero fuori del suo centro con vaghe direzioni, obbligarono a differire ad un epoca più remota la possibilità di un sistema di azione regolare. Gli avvenimenti politici d' Italia, durante il secolo decimoquarto e decimoquinto, molto per verità si rassomigliano a quelli che ebbero luogo tra gli antichi Stati della Grecia; ma non prima della fine del secolo passato fu chiaramente sviluppato quel sistema di generale sicurezza e pacificazione, e prese furono tutte le precauzioni per mantenerne la continuazione. Per quanto semplice possa ora comparir questa idea, si deve aver riguardo che prima che venisse adottata, bisognava cangiare affatto le menti degli uomini, e per conseguenza le massime degli stati; si dovea reprimere lo spirito d' ingrandimento, dovevasi far la guerra non per conquistare, ma per la sola sicurezza; e sopra tutto doveasi trovare un occhio che fosse capace di discernere, ed una mente che potesse comprendere la grandezza di un tale oggetto..*

dai superiori talenti di Lorenzo, egli di bel nuovo ebbe ricorso ai mezzi fraudolenti, e con l'appoggio di alcuni fuorusciti Fiorentini, trovò anche in Firenze li stromenti del suo disegno. A loro instigazione Gio. Batista Frescobaldi, con due soli complici, intraprese di assassinare Lorenzo nella chiesa del Carmine, nel giorno dell'Ascensione, che era l'ultimo di Maggio 1481. Questo attentato non fu condotto con la medesima segretezza di quello che abbiamo avanti riferito. Gli amici di Lorenzo vegliavano alla di lui difesa. Il Frescobaldi fu preso, ed avendo nell'esame svelato i suoi complici, fu insieme con essi messo a morte nel sesto giorno del mese seguente (1). Il tradimento del Frescobaldi produsse in Firenze una sorpresa generale, e fu piuttosto riguardato come una specie di demenza. Egli era stato Console della Repubblica Fiorentina a Pera, ed a di lui richiesta Maometto II. avea rimandato a Firenze il Bandini, l'assassino di Giuliano. Ciò non ostante nè l'atrocità del delitto, nè il terrore dell'esempio lo distolsero da un attentato di simil genere. Questa circostanza fece conoscere a Lorenzo la necessità di mettersi più al coperto dalle insidie di nemici così scelerati; e dolendosi della pravità dei tempi, che indispensabili rendevano tali precauzioni, non compariva mai

(1) *Gli altri congiurati furono Filippo Balducci, e Amoretto figlio illegittimo di Guido Baldovinetti*. V. Ammir. Lib. 25

in pubblico, se non era circondato da un numero di fedeli amici e partigiani. Una tal condotta non potè però sfuggire alla censura, sebbene il critico avesse dovuto mantenersi in silenzio, almeno per decenza, se non per un sentimento di gratitudine alla di lui persona. È stata fatta avanti menzione delle cortesie usate da Lorenzo a Raffaello Maffei, fratello di quell'Antonio, che nella congiura de'Pazzi intrapreso avea d'essere l'immediato stromento della di lui morte (1). In contraccambio di un tale generoso procedere, questo istorico ha preso motivo dal riferito contegno di Lorenzo reso necessario dai ripetuti esempj di perfidia, per rappresentarlo come un fiero tiranno, che cercava di sostenere la sua autorità, e di difendere la sua vita in Firenze con l'ajuto di una truppa di vili satelliti, e che solo trovar sapeva nella musica un sollievo ai suoi cupi sospetti (2). Sembra però che la penna di Raffaello sia stata del pari inefficace a nuocere alla riputazione di Lorenzo, di quello che lo fosse il pugnale del fratello contro la di lui vita.

(1) Vol. 1. p. 206.

(2) « *Post hæc Laurentius defunctus periculo, resipiscere paulatim, majoreque postmodum apud suos cives esse auctoritate,* « *ac Tyranno propius agitare; cum vicariis incedere excubiis,* « *ac nuncii diligentius invigilare, denique amissas in bello facultates undecumque recuperare coepit. Vir aspectu tristi, ore* « *truculento, sermone ingratus, animo factiosus, in curis agitans continuo, præter unum musicæ solatium.* » Raph. Volt. Com. Urb. p. 153.

Dopo la conclusione della pace con la S. Sede, il primo oggetto di Lorenzo fu quello dell' espulzione dei Turchi da Otranto, al che erano pure rivolti tutti li stati d'Italia. Fu pertanto conclusa una lega a cui i Veneziani soli ricusarono di unirsi. Erasi di già sospettato che Maometto II. fosse stato spinto a quest' impresa a loro insinuazione, e si accrebbe maggiormente il sospetto dall' indifferenza che i medesimi mostrarono in una circostanza che dava si gran motivo di timore a tutta l'Italia. È però anche probabile, che non si volessero mescolare in quella guerra a solo fine di profittare per ingrandirsi, della prima occasione che avrebbe loro offerta lo stato di debolezza a cui sarebbesi ridotto alcuno delli stati vicini. I Re d'Arragona, di Portogallo, e di Ungheria si unirono anch' essi alle potenze d' Italia. La Città di Otranto fu attaccata per terra da una formidabile armata sotto il comando del Duca di Calabria, mentre le flotte riunite del Re di Napoli, del Papa, e di Genova impedivano agli assediati ogni soccorso dalla parte di mare. La Piazza si difendeva tuttora con sì gran coraggio, da rendere incerto l'evento dell'impresa, allorquando ebbesi notizia della morte di Maometto II. il quale avea stabilito la sede dell'Impero Turco in Costantinopoli, ed era stato per quasi mezzo secolo il flagello del Cristianesimo. Alla sua morte essendo venuti in discordia i figliuoli

di lui Bajazet e Zizim, furono richiamate le truppe destinate al soccorso di Otranto, e la piazza fu lasciata al suo destino. Si concluse pertanto una capitolazione il giorno dieci di Settembre 1481 in cui i Turchi stipularono un libero ritorno al loro paese; ma il Duca di Calabria nel momento in cui restò padrone della Piazza trovò un pretesto per eludere il trattato, e ritenne prigionieri circa mille cinquecento Turchi da lui impiegati dipoi in diverse guerre, che ebbe a sostenere (1).

Mentre le altre potenze d'Italia erano così impegnate nella difesa della causa comune, i Veneziani avevano concepito il pensiero d'impadronirsi dei dominj di Ercole d'Este, Duca di Ferrara, e con l'assistenza di Girolamo Riario, erano riusciti a guadagnarsi l'appoggio del Papa per sostenere le loro pretensioni. Aveva quel Duca sposato la figlia di Ferdinando Re di Napoli; ed una tale alleanza che contribuì a sostenere la sua autorità e la sua indipendenza, dispiacque infinitamente ai Veneziani. Il primo atto di ostilità per parte di quei fieri repubblicani fu l'erezione di una fortezza in una porzione del territorio Ferrarese, che pretendevano esser contenuto dentro i limiti del loro stato. Il Duca spedì immediatamente Ambasciatori a Venezia per tentare, se era possibile, di sopire le ostili intenzioni di

(1) Murat. Ann. V. IX. p. 537.

quel Senato, rappresentando che avrebbe di buon accordo cercato ogni mezzo per conciliare le loro pretensioni, niente più desiderando che il mantenersi in buona amicizia con quel governo. Un tal tentativo essendo riuscito vano, si rivolse ad implorare il soccorso del Papa: ma questi già avvertito della condotta che dovea tenere, mentre mostrava di dare orecchio alle richieste di lui con un'apparente indifferenza, si preparava in segreto ad unirsi coi suoi nemici per cooperare alla sua rovina. Non è però difficile di scuoprire i motivi che determinarono Sisto a tenere una tal condotta. Se la famiglia d'Este fosse stata spogliata dei suoi dominj, molte circostanze concorrevano a giustificare le pretensioni della sede pontificia alla sovranità di Ferrara. Questa città era nel numero di quelle sopra le quali i Pontefici vantavano un *alto dominio,* che si faceva tacere, o rivivere a seconda delle circostanze; e sebbene il Papa non potesse esser contento di divider la preda coi Veneziani, conosceva però bene che il rimanente dell'Italia si sarebbe opposto per impedir loro il possedimento di un territorio, che tanta potenza accresciuto avrebbe a quello stato. Egli pertanto credè espediente di mescolarsi in questa contesa con la speranza particolarmente di rivestire della Signoria di Ferrara la sua famiglia nella persona di Girolamo Riario, il quale mostrò un'infaticabile

attività nei preparativi della guerra che era per accendersi.

In questa estremità il Duca di Ferrara aveva due potenti risorse. Una di queste consisteva nel soccorso del Re di Napoli suo suocero, l'altra era fondata sopra l'esperimentata giustizia di Lorenzo. Nè l'una, nè l'altra delusero le sue speranze: per la mediazione di Lorenzo, il Duca di Milano si unì in lega con lui, e l'istesso fecero il Marchese di Mantova, e Giovanni Bentivoglio. Il comando dell'armata alleata fu dato a Federigo Duca d'Urbino; ma la principal direzione della guerra fu affidata a Lorenzo de'Medici, all'attività e prudenza del quale gli alleati si riportarono intieramente (1).

Il primo oggetto di essi fu di scoprire le intenzioni del Papa. Non sì tosto i Veneziani cominciarono ad invadare il territorio Ferrarese che fecesi una formale richiesta a Sisto di permettere al Duca di Calabria di passare pei suoi stati con un corpo d truppe Napoletane. Il suo rifiuto scoprì bastantemente i motivi da cui era animato. Allora il Duca entrò ostilmente nel territorio della Chiesa, ed essendosi impadronito di Terracina, Trevi, ed altre Piazze, s'avanzò senza interruzione vicino a Roma

(1) *Il Fabroni ci ha conservata una lettera del Duca d'Urbino a Lorenzo, la quale bastantemente dimostra la confidenza che in lui riponevano gli Alleati e l'attiva parte che egli ebbe nel preparare la guerra*. V. Ap. N. I.

quaranta miglia. Nel tempo stesso le truppe fiorentine attaccarono e presero Città di Castello, la quale fu restituita a Niccolò Vitelli, suo primo Signore. Sisto trovandosi sì fortemente all'improvviso attaccato, invece di porger soccorso ai Veneziani, fu costretto a sollecitare la loro assistenza per la propria salvezza. Era il Duca così vicino a Roma, che la sua vanguardia ogni giorno si portava a delle ostilità fino sotto le porte della città stessa. In tal situazione il Papa ebbe la fortuna di potere indurre Roberto Malatesta Signore di Rimini a prendere il comando della sua armata. Questo celebre Capitano, che era allora al soldo dei Veneziani, avendo da essi ottenuto la permissione di assistere il loro alleato, portossi a Roma. Quivi dato avendo le necessarie disposizioni, si mise alla testa delle truppe pontificie, che erano sufficientemente numerose, e che solo mancavano di un esperto generale per opporsi con effetto al nemico. Il Duca di Calabria, aspettando di giorno in giorno un rinforzo sotto il comando del suo fratello Federigo, avrebbe volentieri evitato l'attacco, ma il suo nemico lo strinse così vigorosamente, che fu costretto, o a tentare l'evento di una battaglia, o ad incorrere il maggior pericolo di una incomoda ritirata. Questa giornata di combattimento, come assicura il Macchiavelli, fu delle più ostinate e sanguinose, che alcun altra fosse stata in Italia nello spazio di cinquant'an-

ni (1). Dopo una zuffa di sei ore, fu il Duca totalmente sconfitto, e sarebbe rimasto prigioniere se da molti Turchi di quelli che erano stati a Otranto, e che allora militavano seco, non fosse stato salvato. Avendo in tal guisa liberato il Pontefice dall'imminente pericolo da cui era minacciato, Roberto ritornò a Roma per godere degli onori della vittoria; ma breve fu il suo trionfo essendo morto improvisamente pochi giorni dopo, non senza dar luogo a sospettare che gli fosse stato apprestato il veleno per opera di Girolamo Riario (2). Questo sospetto si confermò nella pubblica opinione, per la successiva condotta di Sisto, e del suo nipote. Morto che fu Roberto, il Papa inalzò una statua equestre alla sua memoria; e Riario essendosi messo alla testa dell'armata stessa che quest' insigne Capitano aveva condotto alla vittoria, marciò per ispogliare della Signoria di Rimini Pandolfo di lui figlio illegittimo, che nel suo testamento aveva chiamato a

(1) « *E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun' altra che fosse stata fatta in cinquant' anni in Italia; perchè vi morì tra l' una parte e l' altra più che mille uomini.* » Mac. Hist. Lib. 8.

(2) « *Gli Scrittori dicono, che fu sospetto che egli fosse morto di veleno, et io nelle notizie private de' Malatesti ritrovo, che l' autore di tanta sceleratezza fu creduto essere stato il conte Girolamo, nipote del Papa, o per invidia, o pure con speranza di poter metter le mani a quello stato, non lasciando Roberto figliuoli legittimi.* » Ammir. Lib. 25.

questa eredità (1). Una sì fatta depredazione sarebbe per avventura felicemente riuscita, se Lorenzo de'Medici, di cui Pandolfo implorò l'ajuto, non avesse mandato in sua difesa un corpo di truppe fiorentine che rendè vani i tentativi del Riario. Egli allora rivolse le sue armi contro Città di Castello, la quale fu dal Vitelli vigorosamente difesa, finchè ricevè dai Fiorentini un efficace soccorso. Un simile attacco, e con egual infelice successo, fu circa l'istesso tempo fatto da Sisto sopra la città di Pesaro, dominio di Costantino Sforza, il quale essendosi da principio unito nella lega contro i Veneziani, abbandonò quindi i suoi alleati, per entrare al servizio di quelli, e fu supposto esser morto di rammarico, in vedersi defraudato degli stipendj che aveano convenuto di pagargli (2).

Mentre Sisto era intento a difendere i proprj stati, o a tentare d'impadronirsi di quelli dei suoi vicini, il Duca di Urbino opponevasi all'armata Veneziana; ma non però in modo da impedire i di lei formidabili progressi, non essendogli per anche riuscito di riprendere alcune città da essa occupate nel territorio di Ferrara. La morte di

(1) Mac. Hist. Lib. 8.

(2) *Costantinus Sfortia Pisauri princeps fidus antea Florentinis, durante adhuc stipendio, defecit a Venetos. Neque multos post dies, tertiana febri correptus, moerore ut creditur violatæ fidei, et a Venetis pacti non soluti stipendii V. Kal. Sextiles interiit.* Fontius in Annal. ap. Fabr. 2. 235.

quel Generale (1) e il debole stato di salute del Duca di Ferrara, che incapace lo rendè di attendere con vigore alla difesa del suo stato, presentarono ai Veneziani il prospetto di una felice riuscita. I rapidi progressi delle armi repubblicane non furono però gran fatto aggradevoli al Papa, il quale, non avendo dato alcun soccorso in questa guerra, cominciò a temere che non avrebbe potuto partecipare delle conquiste, e che un aumento sì grande alla potenza di quella Repubblica avrebbe messo in pericolo la sua salvezza medesima. Vide nel tempo stesso levarsi da un'altra parte contro di lui una più fiera tempesta. L'Imperatore faceva presentire di convocare un Concilio generale; il qual progetto se non immaginato da Lorenzo, fu almeno da lui promosso, avendo per l'esecuzione di esso mandato a Basilea Baccio Ugolino (2). Mosso da questi

(1) *Il Duca d'Urbino e Roberto Malatesta morirono nell'istesso giorno, il primo in Bologna, l'altro a Roma. L'uno e l'altro, sebbene alla testa di armate nemiche, si raccomandarono scambievolmente il loro stato, e le loro famiglie.* « *A dì 12* « *di Settembre 1482, ci fu nuove el Magnifico Roberto de Rimini era morto a Roma di flusso. Stimasi sia stato avvelenato.* « *El Duca d'Urbino era morto in Bologna, ch'era andato al* « *soccorso di Ferrara. Morirono in un dì, e ciascuno di loro* « *mandava a raccomandare all'altro il suo stato, e l'uno non* « *seppe la morte dell'altro.* » Ex Diario Allegretti ap. Fabr. V. II. p. 245.

(2) *Ugolino soleva di tratto in tratto trasmettere a Lorenzo un pieno ragguaglio del suo procedere per mezzo di lettere che sono state pubblicate dal Fabroni* in vita Laur. v. 2. p. 227. *Da queste apparisce che egli non era senza speranza di compire*

varj riflessi, Sisto si risolvè finalmente di distaccarsi dai Veneziani, e di ascoltare le proposizioni di una pace separata. Sotto la sanzione dell'ambasciatore Imperiale fu pertanto conclusa in Roma una lega di cinque anni tra il Papa, il Re di Napoli, il Duca di Milano, e i Fiorentini, ad oggetto di difendere il Duca di Ferrara. Sisto impegnatosi nella causa comune non fu inoperoso. Avendo primieramente intimato ai Veneziani di por fine alla guerra, e veggendo le sue rimostranze non attsee, scomunicò solennemente i già suoi alleati (3). I Veneziani però persisterono nel loro disegno senza aver riguardo alle censure, ed avendo preso il Castello di Ficarola, posero l'assedio alla stessa città di Ferrara.

In così importante circostanza, fu tenuto un congresso in Cremona a fine di reprimere nella più efficace maniera la crescente potenza dei Veneziani, e di soccorrere il rimanente dell'Italia contro i loro ambiziosi disegni. Quei che riunironsi in questa occasione furono Alfonso Duca di Calabria, Lodovico Sforza, Lorenzo de'Medici, Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova, il Duca di Ferrara; e per la parte

il suo importante disegno. « Non, et non domandate » dice egli »
« come questi dottori dell' Università leggano con fervore le scri-
» pture che io ho pubblicate quì in Consiglio. Che più? Il Papa
« è più inviso qui che costì, et se l' Imperatore non ce la mac-
« chia, non sum sine spe di far qualcosa. »

(2) Fabr. in vita Laur. adnot. et monum. II. 234.

del Papa, Girolamo Riario, e il Cardinal di Mantova, con altri di minor condizione. Il Re di Francia ben consapevole del carattere del Riario, avvertì Lorenzo per lettera a non fidarsi di quel congresso (1); ma le importanti conseguenze che ne attendeva, gli fecero trascurare tale insinuazione. Fra le altre disposizioni fu ordinato che l'armata Milanese facesse un diversivo attaccando il territorio Veneto, mentre il Duca di Calabria sarebbesi avanzato con un poderoso corpo di truppe in soccorso del Duca di Ferrara. Tali misure decisive, e le incursioni che si facevano dalle truppe alleate nei territorj di Bergamo, Brescia, e Verona, posero ben presto un termine ai progressi delle armi Veneziane. Vedendo vano ogni tentativo per soggiogare la città di Ferrara, e premurosi della salvezza dei proprj dominj, ricorsero i Veneziani ad una negoziazione, ed ebbero bastante influenza sopra Lodovico Sforza da indurlo ad abbandonare la causa comune. Il suo abbandono determinò gli alleati ad accedere alla

(1) *Così scriveva a Lorenzo in una lettera colla data XIII. Kal. Febr.* 1482. ap. Fabr. adnot. et mon. V. II. p. 243. « *Alla* « *giornata di Ferrara dove dite avere promesso andare, vi avrei* « *consigliato non andasse punto, ma che guardaste bene tener* « *sicura vostra persona; perchè non conosco nè i personaggi nè* « *il luogo dove v' habbiate a trovare, e v' avrei mandato un'am-* « *basciatore di qua in vostra excusatione; nientidimanco, poi-* « *chè l' avete promesso, me ne reporto a voi; et alla buona hora* « *sia, et a Dio.* «

Luis.

proposizioni di pace, la quale quantunque assai vantaggiosa per i Veneziani, liberò il Duca di Ferrara dall'ambizione dei suoi potenti vicini, e represse lo spirito d'usurpazione che quella Repubblica mostrato avea tanto in quella, che in altre precedenti occasioni.

Composte così le cose d'Italia in guisa da fare sperare una permanente tranquillità, morì il Papa quasi contemporaneamente: lo che diè luogo a credere che fosse la sua morte cagionata dal dolore della pace fatta (1) alla quale sospettossi nimico per l'inquieto umore del suo carattere. Questo Pontefice, dice il savio Muratori, avrà avuto dei grossi conti nel tribunale di Dio (2). Il suo Pontificato turbolento ed irrequieto fu lungamenta fatale alla tranquillità dei popoli, e preparò in certa guisa quello ancora più abominevole di Alessandro VI. Egli non ebbe riguardo alcuno di fare un traffico indecente degli ecclesiastici beneficj; e verisimilmente per mettersi al coperto dell'altrui censura istituì il primo gl'inquisitori della stampa, senza la revisione dei quali non fu più permesso pubblicarsi opera alcuna.

(1) *Egli morì il 12 d'Agosto 1484, cinque giorni dopo che fu in Roma proclamata la pace.* Murat. Ann. V. IX. p. 546. 549. « *O perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolo- « re della pace fatta, come nemico a quella l'ammazzasse.* » Mac. Hist. Lib. 8.

(2) Annal. V. IX. p. 538.

La morte di Sisto IV. che per lo spazio di tredici anni aveva tenuto tutta l'Italia in continua guerra, fu un favorevole augurio per la continuazione della tranquillità, e la scelta fatta dal Conclave del successore di esso, sembrò ancora assai idonea a procurare un così desiderabile oggetto. Gio. Battista Cibo, che ottenne in questa occasione i suffragj del sacro Collegio, era nato in Genova, sebbene oriundo di Grecia. L'urbanità e la piacevolezza delle sue maniere, facevano un forte contrasto con l'inflessibil carattere del suo predecessore. Per mezzo dei suoi inviati in Roma, potè Lorenzo facilmente conoscere le disposizioni del nuovo Pontefice, che assunse il nome d'Innocenzo VIII. Al tempo della sua esaltazione al Pontificato contava egli circa cinquantacinque anni, ed aveva alcuni figli naturali. Il Vespucci in una lettera scritta a Lorenzo lo rappresenta come un uomo debole, ma però bene intenzionato, piuttosto fatto per esser diretto egli stesso, che capace di diriger gli altri (1).

Lorenzo conosciuto aveva gli svantaggi a cui erano stati soggetti i suoi politici affari, per cagione delle sue differenze con la Sede Pontificia, onde gli riuscì assai grato il sapere che il Papa avea manifestato ben tosto una favorevolissima opinione di lui,

(1) *Molte particolarità riguardanti questo Pontefice possono trovarsi nella Lettera del Vespucci a Lorenzo, estratta dai documenti del Fabroni.* Ap. N. II.

avendo pubblicamente dichiarato essere sua intenzione di consultarlo in tutte le più importanti occasioni. La potenza degli altri sovrani d'Italia era circoscritta dentro i limiti dei respettivi loro dominj. Ma Lorenzo conosceva benissimo che il Romano Pontefice, indipendentemente dai suoi dominj temporali, esercitava un'estesa influenza sopra tutto il cristianesimo, e che poteva perciò esser molto utile alla promozione delle sue vedute. Egli pertanto non lasciò di trar profitto dalla buona opinione che Innocenzo avea di lui manifestata, e gli riuscì in breve tempo di ottenere la sua confidenza in guisa da essere consultato negli affari più segreti ed importanti (1). Questo fortunato avvenimento aprì ai Medici la strada alle dignità ed emolumenti della Chiesa, e gli innalzò quindi a quell'alto grado di splendore e di prosperità, di cui godè in seguito quella famiglia.

Frapponevansi ancora diversi ostacoli per condurre al bramato fine le pacifiche intenzioni di Lorenzo. Nel corso delle commozioni che si suscitarono

(1) « *Assettate che saranno queste vostre cose co' Genovesi,* « *Lorenzo conoscerà che non fu mai Pontefice, che amassi tanto la casa sua quanto io. Et avendo visto per esperienza,* « *quanta sia la fede, integrità et prudentia sua, io farò tosto governarmi secondo i ricordi et pareri sua.* « *Tale era il linguaggio che teneva Innocenzo con Pier Filippo Pandolfini Ambasciatore Fiorentino*. Fabr. in vita v. II. p. 263.

in Italia per causa della congiura de'Pazzi, la città di Sarzana situata tra le frontiere del Genovesato e del Fiorentino, e che i Fiorentini avevano comprata da Lodovico Fregoso, era stata loro violentemente ritolta da Agostino, uno dei figli di esso. Contese più rilevanti e più serie, nelle quali i Fiorentini trovaronsi per qualche tempo impegnati, impedirono loro di tentare il riacquisto di una piazza, a cui, secondo le stabilite costumanze dei tempi, avevano incontrastabili diritti: ma tosto che furono liberati dal timore e dalla spesa di una guerra esterna, posero essi tutta l'attenzione a quest'oggetto. Quando Agostino videsi vicino ad essere attaccato, non gli parendo che le sue private forze sostener potessero tanta guerra, sottomise formalmente quella città alla Repubblica di Genova, dipendentemente dalla quale dichiarò di tenerne il governo. Sperava Lorenzo che quella Repubblica, con la mediazione del nuovo Papa suo concittadino, indotta sarebbesi a recedere dalle sue pretensioni; ma vana riuscita essendo l'interposizione del Pontefice, i Fiorentini s'apparecchiarono a sostenere i loro diritti con l'armi. L'assedio di Sarzana conduceva necessariamente seco quello di Pietra-Santa, i di cui abitanti cercavano di mantenersi neutrali in quella circostanza; ma un distaccamento di truppe Fiorentine, che scortava una quantità di provisioni e di munizioni, passando vicino a quella piazza, fu predato dalla guar-

nigione (1). Una sì patente dimostrazione d'inimicizia necessitò i Fiorentini, prima di procedere all'attacco di Sarzana, ad impadronirsi di Pietra-Santa. Fu quindi subitamente attaccata, con tutta quell'artiglieria che era in uso a quei tempi, onde ridurre gli abitanti alla sommissione. I Genovesi però trovarono la maniera di rinforzarne la guarnigione, mentre le malattie d'alcuni Capitani fiorentini, e l'inattività di alcuni altri, contribuirono a protrarne l'assedio. Sgomentato dalla resistenza il Conte di Pitigliano, uno de Generali fiorentini, credè di dover consigliare i magistrati di Firenze ad abbandonare quell'impresa, come impraticabile, almeno per quella campagna. Tali rappresentanze invece di cangiare la risoluzione di Lorenzo, servirono anzi a farlo perseverare in essa con maggior vigore. Fu ad istanza sua eletto per commissario generale di quella impresa Bernardo del Nerò, e quin-

(1) *Il Macchiavelli compiacendosi di riferire gli esempj di quell'astuta politica di cui si suppone esser egli stesso seguace, c'informa che i Fiorentini per trovare un pretesto di romperla con gli abitanti di Pietra-Santa, fecero passare una parte del loro bagaglio vicinò a quella piazza, ad oggetto d'indurre la guarnigione ad attaccarlo.* Hist. Lib. 8. *E il Fabroni, non si sà con quale autorità, attribuisce questo artifizio espressamente a Lorenzo de' Medici* in vita Laur. V. I. p. 127. *Ma l'Ammirato, la veracità del quale è incontrastabile, asserisce che ciò accadde senza un premeditato disegno per parte dei Fiorentini, e principia dal narrare la cosa col confutare il Macchiavelli. « Hor volle più « tosto il caso, che artificio alcuno, il quale va il Macchiavelli « accattando ec. »* Ist. Fior. Lib. 25.

di poco dopo Lorenzo stesso unissi in persona all'armata. La sua presenza e le sue esortazioni animarono il coraggio dei suoi concittadini. Nello spazio di pochi giorni dopo il suo arrivo, gli assedianti ridussero la Piazza a tale estremità, che vennero fatte proposizioni per una capitolazione, quale fu accettata da Lorenzo; e così la città pervenne in potere della Repubblica fiorentina, senza ulteriore molestia dei suoi abitanti (1).

Quantunque la stagione fosse molto avanzata, dopo la resa di Pietra-Santa, era intenzione di Lorenzo di attaccare immediatamente Sarzana; ma il lungo e penoso servizio a cui l'armata era stata impiegata, renderono indispensabile una temporaria cessazione di ostilità. Alcuni dei principali uffiziali, tra i quali Antonio Pucci, uno dei commissarj all'armata, furono vittime delle fatiche della guerra; e Lorenzo che travagliato era da una cronica e forse ereditaria malattia, fu quindi obbligato di ristorarsi coi bagni di S. Filippo. Mentre era intento al ristabilimento della salute, fu richiamata la di lui attenzione verso un'altra parte, e divenne necessaria ogni sua cura per preservare il suo pacifico sistema da una totale rovina.

I disegni ambiziosi di Sisto IV. avevano sparso i semi di quella commozione, che scoppiò poco dopo

(1) **Ammir. Ist. Fio. Lib. 25.**

la sua morte. La nobiltà Napoletana, esacerbata con i Principi della casa d'Aragona, che avevano cercato di limitare quel potere e quella indipendenza di cui godeva da tanto tempo, era pronta, qualora le si presentasse l'occasione, a fare ogni sforzo per riacquistare i suoi diritti. Nel ristringere l'esorbitante potere dei nobili, che riusciva egualmente formidabile al Re, ed oppressivo al popolo, Ferdinando aveva un pretesto legittimo per giustificare questa sua condotta nel vantaggio sommo che ne sarebbe risultato, e poteva sperare un potente appoggio nell'affetto dei suoi sudditi; ma liberando il popolo dalle vessazioni degli altri, ne divenne egli stesso l'oppressore, e si guadagnò per ciò quell'odio, che avanti era stato esclusivamente rivolto contro la nobiltà. Il malcontento generale, che tosto si fece manifesto, non fu inosservato da Sisto, il quale in aggiunta agli altri ambiziosi motivi da cui era generalmente mosso, mostrò il maggior risentimento contro Ferdinando, per avere, senza il suo consenso, conclusa una pace con i Fiorentini. Un segreto trattato ebbe luogo fra il Papa ed i Baroni Napoletani, il risentimento dei quali era già per iscoppiare, quando Sisto cessò di vivere. Tale avvenimento trattenne, ma non impedì l'esecuzione dei loro disegni. Imperocchè appena Innocenzo fu asceso alla Cattedra Pontificia, principiarono essi a rinnovare con lui quelle trattative, che avevano intraprese col

suo predecessore. Essi gli rammentarono che il Regno di Napoli non era in sostanza che un feudo della S. Sede; gli rappresentarono l'esausto stato delle finanze del Re, e l'odio che meritato avea dai suoi sudditi, non tanto per la severità del suo carattere, quanto per le crudeltà commesse in suo nome dal Duca di Calabria, e lo esortarono a tentare una impresa che non poteva andare a vuoto, e che avrebbe coronato il suo pontificato di gloria (1). Malgrado le sue disposizioni pacifiche, Innocenzo non seppe resistere alla seduzione di una conquista sì grande. Incoraggiò egli pertanto la Nobiltà napoletana a perseverare nelle sue risoluzioni; mise insieme una considerabile armata, di cui affidò il comando a Roberto Sanseverino; ed essendosi apertamente ribellate alcune delle principali città del Regno, videsi la bandiera pontificia sventolare in Salerno. Ai primi segni di ostilità, il Re spedì a Roma il suo figlio Giovanni, il quale era stato poco innanzi rivestito della sacra porpora, affine d'indurre il Papa a desistere da quell'attentato; ma la morte del Cardinale rovinò le speranze, e rendè maggiore la disgrazia di quel Sovrano (2). Attacca-

(1) Valor. in vita Laur. p. 51.
(2) *La sua morte fu attribuita a veleno apprestatogli da Antonello Sanseverino, principe di Salerno*. Murat. Ann. V. IX. p. 542. *La frequenza di tali imputazioni, sebbene non sempre fondate sopra la verità, è una forte caratteristica di quel secolo*.

to nel tempo stesso da nemici stranieri e domestici, Ferdinando non vide allora altro scampo che di ricorrere all'autorevole assistenza di Lorenzo, essendogli nota l'amicizia che sussisteva fra esso ed il Pontefice. Egli aveva però qualche diritto ai suoi favori, e con ragione credeva che non avrebbe potuto riguardare con indifferenza un tentativo che, se avesse avuto effetto, avrebbe interamente cambiato lo stato politico dell'Italia. Infatti Lorenzo non esitò punto sul partito che prender dovea in quella circostanza. Non sì tosto fu informato della pericolosa situazione di Ferdinando, che abbandonò i bagni di S. Filippo, e portossi immediatamente a Firenze, ove nel suo primo abboccamento coll'inviato del Re, gli diede le più sicure dimostrazioni che sarebbesi efficacemente interposto in di lui soccorso. Conoscendo però la necessità di apprestare un efficace rimedio al male che andava crescendo, con tutta quella libertà che richiedeva l'urgenza della circostanza, insinuò al Re di lasciar d'esser severo con i suoi sudditi. « Dispiacemi fino all'ani- « ma » così scriveva egli ad Albino inviato napoletano « che il Duca di Calabria abbia acquistato, « benchè falsamente, il nome di crudele. In tutti i « casi deve egli procurare di rimuovere ogni prete- « sto di accusa, con avere i più cauti riguardi sopra « la sua condotta. E così se le gabelle saranno mal « tollerate dai popoli, sarebbe miglior consiglio di

« levarle via, e torre soltanto i soliti pagamenti, per-
« chè vale più avere un carlino con piacere e amo-
« re, che dieci con dispiacere ed isdegno ». Inoltre
nell'istessa lettera faceva delle rimostranze al Re,
intorno alla dura e imprudente condotta da esso
usata con alcuni mercanti, che dicevasi essere stati
cacciati da Napoli per aver domandati i loro credi-
ti. « Se non satisfa al Re « dice egli « di pagar loro
« il debito, almeno procuri di satisfarli di buone pa-
« role; affine di non darli occasione di trattare il
« suo nome con disprezzo, e far credere nel tempo
« stesso quello che è, o quello, che non è vero ».
La risposta di Ferdinando ad Albino, mostra ba-
stantemente il rispetto, che egli ebbe per tali avver-
timenti (1); ma disgraziatamente quei precetti da
esso approvati in teorica, non furono posti in prati-
ca; certamente all'aver trascurati tali salutari consi-
gli, assai più che al coraggio e alla condotta di Car-
lo VIII., attribuir si dee la successiva espulsione
della sua famiglia dal Regno di Napoli.

Siccome l'autorità di cui godeva Lorenzo in Fi-
renze non era fondata sopra un assoluto e dispotico
potere, ma sopra la ragione, era perciò necessario

(1) *In risposta a questa lettera di Lorenzo, che può trovarsi nell'* Ap. N.° III. *il Re scriveva ad Albino « Lo consiglio di detto « Mag. Lorenzo, che abbiamo li occhi ad tutto, e mostramo in « alcuna cosa non intendere ec. ci è stato gratissimo, per essere « prudentissimo e sapientissimo ».*

che le misure che egli credeva di dovere adottare in questa occasione, venissero approvate dalla maggiorità de' suoi concittadini. Convocò pertanto subitamente i principali abitanti, ma ebbe a provare il dispiacere che la proposizione fatta loro di porger soccorso al Re di Napoli fosse disapprovata da tutta l'assemblea; altri esclamando contro di lui che troppo sarebbesi arrischiato impegnando la Repubblica in una guerra pericolosa e dispendiosa; mentre altri condannavano la libertà con cui tentava d'opporsi al Romano Pontefice, esponendo se stesso, ed i suoi concittadini a quelle ecclesiastiche censure, i di cui cattivi effetti avevano così di fresco provati. In questa circostanza Lorenzo ebbe avviso che i Veneziani sarebbonsi probabilmente uniti col Papa per soggiogare il regno di Napoli; nel qual caso l'intervento dei Fiorentini avrebbe soltanto servito ad involgerli nella stessa rovina che sovrastava allo stato Napoletano. Le sollecitazioni e le rimostranze dei suoi concittadini non lo rimossero però dal suo progetto. Tra la densa nebbia dei popolari timori vedeva egli distintamente il segnale della pubblica salvezza, e gli argomenti dei suoi avversarj erano stati da lui previsti, ed anticipatamente combattuti. Quella eloquenza che in sì alto grado possedeva, non fu giammai da lui impiegata con più felice succcesso; e le ragioni che determinato avevano il suo giudizio furono esposte avanti il pubblico in una maniera

così convincente, che non vi fu più alcuno che gli si opponesse, e tutti unanimemente concorsero nella sua opinione. « Ho lettta « dice il Valori « l'ora-« zione da lui pronunziata in questa occasione, che « fu copiata da chi si trovò presente, e non è pos-« sibile immaginare alcuna composizione più co-« piosa, più elegante, e più convincente (1) ».

La situazione di Ferdinando diventava ogni giorno più critica. Già tutta la sua Nobiltà lo aveva abbandonato. I due fratelli della famiglia dei Coppula, uno dei quali era il suo primo consigliere, e l'altro il tesoriere del Regno, mantenevano una rea corrispondenza con i suoi nemici; ed il Duca di Calabria, che erasi avanzato verso Roma per impedire la riunione delle truppe pontificie con quelle degl'insurgenti, fu completamente disfatto dal Sanseverino, ed obbligato di salvarsi con la fuga nel territorio Fiorentino. Provarono alcuni soddisfazione, e tutti sorpresa nel vedere quel grand'uomo, che con le sue stragi e tirannie aveva poc'innanzi portato il terrore per tutta la Toscana, starsene allora come fuggitivo in Montepulciano, implorando l'assistenza dei Fiorentini, ed aspettando l'arrivo di Lorenzo de'Medici. Impedito questi per causa del cattivo stato di sua salute dal poter corrispondere ai desiderj del Duca, spedì ad esso due dei principali

(1) Valor. in Vita Laur. p. 53.

cittadini per assicurarlo dell' attacamento della Repubblica fiorentina alla Casa di Arragona, e della presa determinazione di difenderla e sostenerla ad ogni costo.

La forza militare della Repubblica, che ben di rado eccedeva cinque mila uomini, poteva esser di piccol vantaggio in questa guerra, onde fu necessario di ricorrere ad altri espedienti. Mediante i soccorsi in denaro dati dai Fiorentini, il Duca di Calabria fu in grado di tornare a porsi in campagna, e ad istanza loro, alcuni dei più celebri condottieri d'Italia si posero al servizio del Re. Impiegò Lorenzo col più felice successo quell'influenza che aveva sopra Lodovico Sforza, impegnando lo stato di Milano ad unirsi nella stessa causa. Così pure gli Orsini, una delle più potenti famiglie Romane, mostraronsi non solo contrarj ai disegni del Papa, ma presero ancora apertamente le armi contro di lui; onde Innocenzo cominciò a temere che l'insurrezione da esso eccitata, o almeno protetta nel regno di Napoli, estender si potesse nei suoi stessi dominj. Nel tempo medesimo Lorenzo, che non avea fin allora interrotte le trattative col Papa, l'assalì con tutti quegli argomenti che conosceva essere i più efficaci a produrre l'effetto desiderato. Gli rappresentò i mali e le calamità che derivar potevano a tutto il Cristianesimo dal frequente esempio che dava il capo della Chiesa di ricorrere

all' armi in tutte le occasioni; gli fece rilevare l'improbabilità che v' era, che le Nazioni settentrionali d'Italia permetter volessero alla Sede Romana di riunire ai suoi dominj, tanto direttamente, che indirettamente, un così vasto territorio come il regno di Napoli; ed esortollo infine caldamente a desistere da una guerra che avrebbe solo esaurito le sue finanze, disturbata la sua tranquillità, e posta in pericolo la sua salvezza medesima, e che in qualunque migliore evento, terminata sarebbe col sostituire alla Casa di Arragona uno di quei fortunati avventurieri, che preso aveano l' armi per scacciarla dal Regno. Ignorasi se il Pontefice fosse maggiormente spaventato dagli apparecchi di guerra che si facevan contro di lui, che persuaso dalle ragioni di Lorenzo. Certo è però che videsi a poco a poco scemare in esso quell'ardore col quale erasi impegnato in questa causa, lasciando il Sanseverino in balía del suo coraggio, e di quello delle truppe affidate al suo comando, senza nè dargli ordine di ritirarsi, nè spedirgli dei rinforzi per opporsi al nemico. Il languore che si manifestò tra i due Sovrani contendenti, sembrò ancora essersi comunicato alle loro armate; le quali essendosi incontrate nell' ottavo giorno di Maggio 1486, vennero a un fatto d'arme, in cui come asserisce l'Ammirato, non che fosse alcun morto, ma non si fa memoria che fosse alcun ferito, sebbene la battaglia durasse per molte ore, es-

sendo solo terminata col giorno (1). In questo fatto d'arme che fu piuttosto una prova di forza, che un vero combattimento, il Sanseverino e la sua gente furono obbligati ad abbandonare il campo di battaglia, e le conseguenze furono così decisive, come se la pugna fosse stata delle più sanguinose; perciò il Re consapevole di questa circostanza, ed avendo appreso da Lorenzo il favorevole cambiamento delle disposizioni del Papa, non perdè tempo per fare ad esso tali proposizioni di pace, quali sembravano convenire al suo onore, ed alla salvezza dei Napoletani suoi alleati. In virtù di questo trattato il Re riconosceva la giurisdizione della Sede Apostolica, ed obbligavasi di pagare al Papa un'annuo tributo; accordando inoltre liberamente, e senza alcuna condizione il perdono a quei nobili che s'erano rivoltati contro di lui.

Il governo oppressivo dei Sovrani d'Italia, e l'inquieto spirito dei loro sudditi, permettevano ben di rado agli uni e agli altri di godere di una durevole tranquillità; e siccome Lorenzo erasi acquistato grandissima riputazione per la sua condotta giusta e moderata, accadeva sovente che tutte le querele

(1) « *Ecco che nel volersi muovere, venne l'ottavo giorno di* » *maggio al fatto d'arme; se merita di fatto d'arme aver no-* « *me una giornata, nella quale non che fosse alcun morto, ma* » *non si fa memoria, che fosse alcun ferito* ». Ammir. Ist. Fior. Lib. 25 p. 174.

che si suscitavano fra loro, venivano sottoposte alla sua decisione. Le politiche contese in cui il Papa trovossi impegnato, aprirono veramente un vasto campo all'esercizio dei suoi talenti. Considerando d'altronde che il favore della Sede Romana, poteva molto contribuire al felice successo delle sue vedute, riuscì a conservarselo mediante l'impegno che mostrò sempre per i di lei interessi. Nell'anno 1486, Buccolino Guzzoni da Osimo, città che faceva parte del territorio pontificio, eccitò gli abitanti alla ririvolta. Il Cardinale Giuliano della Rovere, dipoi Giulio II., fu spedito dal Papa per ridurre la Piazza all'obbedienza; ma e minacce, e trattati furono del pari inefficaci, e gli Osimani manifestarono la loro risoluzione di render la città ai Turchi, piuttosto che di sottomettersi di bel nuovo all'autorità Pontificia. I felici successi degl'insurgenti servirono di esempio ai paesi circonvicini; e Lorenzo allora spedì Gentile Vescovo di Arezzo munito delle facoltà opportune per trattare con Buccolino un accomodamento. Questi accordò alle istanze di Lorenzo tutto ciò che ostinatamente aveva ricusato alle rappresentazioni del Pontefice, e venne immediatamente concluso il trattato; dopo di che Buccolino medesimo volle accompagnare l'Ambasciatore a Firenze. Il Muratori ci fa sapere che la maniera, con cui Lorenzo liberò il Papa da questo turbolento nemico, fu lo sborso opportuno di qualche migliajo di du-

cati d'oro; ed aggiunge a questo racconto una insinuazione, che se fosse giustamente fondata, degraderebbe assai il magnanimo carattere di Lorenzo, ponendolo a livello dei suoi sanguinarj e perfidi contemporanei. « Avendo invitato Buccolino a Firenze » dice questo Autore « Lorenzo lo consigliò per la sua « maggior sicurezza di ritirarsi in Milano; ma la si« curezza che ivi trovò fu un capestro dalle mani « di Lodovico Sforza (1) ». Se la morte di Buccolino, allora quando la contesa era cessata, fosse sembrata a Lorenzo di tanta importanza per indurlo a commettere un sì atroce delitto, non è verisimile che egli avesse somministrato alla sua vittima un'opportunità tanto favorevole di evitare il colpo; ma senza ricorrere alle congetture, la confutazione di questa calunnia si può trovare in un autore, la di cui testimonianza può essere di qualche peso in questa circostanza, come quegli che non può certo venire accusato di parzialità in favore della Casa Medici. « Dopo la resa di Osimo « dice il Macchiavelli « Buc« colino venne a Firenze, dove sotto la fede di Lo« renzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi « andatone a Milano, dove non trovò la medesima « fede, fu dal Signore Lodovico fatto morire (2) ».

I Genovesi niente curando le rimostranze della

(1) Murat. Ann. V. IX. p. 554 cit. Raynal. Annal. Eccles.
(2) Mac. Lib. 8.

Repubblica Fiorentina , ricusarono costantemente di restituire ad essa Sarzana. Veggendo Lorenzo che inutili del pari erano riuscite le pacifiche mediazioni del Papa, e del Duca di Milano presso di essi, si dispose ad un attacco decisivo; e non solamente interessò nella sua causa i Signori di Faenza, Pitigliano, e Bologna, ma s' indirizzò ancora al Re di Napoli, pregandolo di soccorrerlo con tutti quei mezzi che erano in suo potere. Nella risposta che fece Ferdinando ad una tal domanda, confessa di non aver dimenticato gl' importanti servigj che ricevuti avea da Lorenzo, e dopo aver manifestato il suo dispiacere per la incapacità di corrispondervi in una maniera proporzionata, promette di spedire un rinforzo di galere contro Genova, e di dargli ancora altri soccorsi per quanto permesso glie l'avesse l'intricato stato dei suoi affari (1). Il comando dell'armata destinata all' assedio di Sarzana, fu dato a Giacomo Guicciardini, e a Pier Vettori, i quali dopo aver disfatto un corpo di Genovesi che si opponeva ai loro progressi, si accinsero al formale assedio della Piazza. La resistenza che essi incontrarono fu però più ostinata di quello che avevano immaginato. Mal soffrendo Lorenzo questa dilazione, risolvette di portarsi all' armata, onde colla sua presenza promuovere le operazioni dei Comandanti, e

(1) V. App. N.° IV.

risvegliare il coraggio dei Soldati. Le esortazioni che egli indirizzò personalmente a ciascun rango, e a ciascun corpo produssero un' istantaneo effetto. Si fece un vigoroso attacco, e la città vedendo di non potere ottenere nuovi soccorsi dai Genovesi, si rendè a discrezione dei vincitori. È probabile che la rimembranza dei disastri che avevano accompagnato la resa di Volterra, fosse un motivo di più per indurre Lorenzo a trovarsi presente alla presa di Sarzana; comunque ciò sia, la sua condotta fu contrassegnata dalla più gran clemenza verso gli abitanti, e la città fu ricevuta sotto la protezione della Repubbblica Fiorentina, che aveva bramato che formasse parte del suo territorio per potere opporre una barriera alle incursioni dei Genovesi. Gloriosi di questa conquista i Comandanti Fiorentini desideravano di portare la guerra nel Genovesato; ma Lorenzo si oppose ai loro disegni, giustamente riflettendo esser dei pari contrario agl' interessi del suo Paese, ed al suo carattere, il distruggere quel generale equilibrio degli Stati Italiani, a mantenere il quale avea egli costantemente impiegate le sue maggiori premure. Il solo timore che ne concepirono i Genovesi produsse però tali svantaggiose conseguenze alla loro libertà, quali appena sarebbero derivate da una ostile invasione. Affine di garantirsi dall' attacco che si aspettavano, sottomisero il loro stato al Duca di Milano, probabilmente con

l'intenzione di ricuperare la loro indipendenza, tostochè se ne fosse loro presentata l'occasione; artifizio a cui molte altre volte aveano avuto ricorso (1).

Lorenzo diede una ben chiara prova di prudenza e di moderazione nella condotta da esso tenuta con i piccoli stati confinanti al territorio Fiorentino. Invece di cercar pretesti per soggiogarli, porse ad essi in ogni occasione i più efficaci soccorsi contro chiunque cercava di privarli della loro indipendenza. Egli considerava questi stati come le vere barriere del territorio Toscano. Mediante la costante corrispondenza che egli manteneva con i piccoli Sovrani e con la principale nobiltà dell'Italia, si pose in grado di essere istruito dei primi segni di dissenzione che potevano suscitarsi fra loro, e di estinguere le faville prima che s'accendesse la fiamma. Perugia era retta dai Baglioni, Città di Castello apparteneva ai Vitelli, Bologna ai Bentivogli, e Faenza ai Manfredi; Lorenzo era l'arbitro di tutti questi Signori nelle loro frequenti discordie, ed il loro protettore a solo fine di difendersi dal risentimento e dalla rapacità di vicini più di essi potenti. Infinite occasioni si presentarono ai Fiorentini per potere estendere i limiti del loro territorio, ma tale fu sempre la politica di Lorenzo, che altro non cercò che di

(1) Murat. Annal. V. IX. p. 555.

conservare quello che già possedevano, temendo di perder tutto col tentare d'ingrandirsi; e riuscì così bene in questo suo disegno, che l'accorto, ma scelerato Lodovico Sforza soleva dire: *Che Lorenzo aveva convertito in ferro ciò che aveva trovato fabbricato di vetro* (1). Le penetranti vedute di lui non si ristrinsero però alla sola Italia; ma conoscendo quanto ogni giorno più andava crescendo l'influenza degli altri Stati dell'Europa sopra di essa, procurò sempre di tenere in tutte le Corti inviati e corrispondenti di conosciuti talenti ed onestà, dai quali veniva esattamente informato di tutto ciò che interessar poteva la tranquillità generale. Per mezzo di essi egli per così dire udiva, vedeva, e conosceva ogni moto, ed ogni cangiamento della macchina politica, ed era perciò in grado di dare ad essa quell'impulso, che era conveniente alle sue vedute, in quei luoghi ove non si poteva supporre che fosse in suo potere di ciò fare. Nel intraprendere una negoziazione, tutte le circostanze sembravano concorrere per trarla a fine con buon successo: ciò per altro non era effetto del caso, ma della sua profonda e attiva previdenza. Conoscendo la strada che doveva tenere, gli ostacoli che avrebbero impedito i suoi progressi, venivano da lui cautamente rimossi, prima che i suoi avversarj a-

(1) Fabr. in vita Laur. Vol. I. p. 181.

vessero penetrato le sue intenzioni. Quindi, come si esprime un'Annalista Fiorentino (1) egli fu l'ago della bilancia dei Principi d'Italia, e gl'interessi in tal giusto equilibro mantenne, da impedire la preponderanza di alcuno stato particolare. Circondato, come egli era, da Despoti ambiziosi, che non potevano tenersi a freno se non con la forza, o da inquieti popoli che tentavano sempre di opporsi vigorosamente alla mano che li opprimeva, fu sua costante cura di moderare l'ambizione dei primi, soccorrere la debolezza dei secondi, e mitigando le scambievoli loro gelosie, liberarli da una perpetua discordia. Inducendoli ad abbracciare tali non violenti vantaggi, poneva nelle loro mani la vera felicità, e spaventandoli con immaginarj terrori, tratteneva i loro passi dalla rovina che andavano ad incontrare.

Abbiamo di già veduto, che a forma del trattato di pace concluso tra il Papa ed il Re di Napoli, doveva questi pagare un sussidio annuo alla S. Sede,

(1) « *Era venuto Lorenzo in tanta reputazione, ed autorità* « *appresso gli altri principi d' Italia ec. che tutti gli scrittori di* « *quei tempi, e le memorie ancora degli uomini che vivono, o* « *che sono vivuti a tempi nostri unitamente s' accordano, che,* « *mentre ch' egli visse fu sempre l' ago della bilancia intra' principi predetti, che mantenne bilanciati gli stati loro, e di tal* « *maniera gli tenne uniti, e ciascuno di essi ristretti dentro* « *a' termini de' loro confini, che si potette dipoi dopo la sua* « *morte vedere questa verità detta di sopra ec.* » Filip. de'Nerli, Comment. de Fatti Civili di Fir. Lib. 3 Ed. Ven. 1728.

ed accordare un perdono senza limite ai suoi nobili ribelli. La seconda di queste condizioni egli violò immediatamente, ed in quanto alla prima non vi si assoggettò se non quando conobbe il Papa assai forte per poterne pretendere l'adempimento. La crudeltà e la perfidia usata da Ferdinando verso la Nobiltà Napoletana, coprirà il suo nome di una macchia indelebile; ma le operazioni morali a somiglianza delle naturali producono sempre le medesime conseguenze, e Ferdinando colse a suo tempo amari frutti del suo tradimento. È pur troppo vero, come bene osserva il Muratori « Dio non sempre paga in questo mondo, nè sono i suoi giudizj » a noi manifesti; ma se noi possiamo in qualche « occasione esserne gl'interpetri è quando egli sembra, che siano la ricompensa della crudeltà. Di « fatti le disgrazie di Ferdinando non furono lungo « tempo differite. Nel lasso di pochi anni fu privato « di vita, e la sua posterità del Regno di Napoli. « Certo non sarà mai degno di regger popoli chi « non sa mai perdonare (1) ».

L'inosservanza del Re di Napoli nell'eseguire i suoi impegni, risvegliò il risentimento del Papa, il quale in mancanza della potenza temporale per obbligare questo principe all'adempimento dei medesimi, ebbe ricorso allo spirituale terrore della scomunica. Divenne allora nuovamente necessaria la

(1) Murat. Ann. V. IX. p. 556.

mediazione di Lorenzo. Fu per opera sua intrapresa una lunga negoziazione, nel corso della quale profittò di ogni mezzo che potevano somministrargli le circostanze dei tempi, l'indole delle parti, il suo credito, e la sua autorità, per impedire che si venisse ad un'aperta rottura. Ci restano ancora alcune sue lettere scritte nel corso di questi affari, le quali mentre spiegano la raffinata politica ed il profondo discernimento del loro autore, dimostrano ancora quanto egli premurosamente si affaticasse per allontanare le calamità della guerra « A me pa-
« re necessario » diceva egli scrivendo al Lanfredini suo confidenziale inviato a Roma, il quale doveva fare tali rappresentanze al Papa « che la S. Sua si
« proponga uno di questi tre infrascritti fini, cioè o
« colla forza avere la ragione sua dal Re, o vera-
« mente accordarsi come si può, o quando pure
« quello accordo che si potessi al presente fare, fus-
« se con poco onore, temporeggiare più onorevol-
« mente che si può, aspettando migliore occasione ». Entra quindi nella discussione delle difficoltà, e dei pericoli che si potevano facilmente incontrare tentando di attaccare ostilmente il regno di Napoli; e facendo un quadro della situazione non solo degli Stati d'Italia, ma dell' Europa, mostra al Papa l'indispensabile necessità di assicurarsi per mezzo di trattati dell'alleanza, o almeno della neutralità delle diverse Potenze, prima d'impegnarsi in un tentati-

vo sì ardito. Avendo in tal guisa procurato di distoglierlo dall' adottare mezzi violenti ed inconsiderati, gli fa rilevare le probabilità che offrir potevano le vie della negoziazione per un' accomodamento, osservando però che questo mezzo quanto per allora era incerto e prematuro, altrettanto sarebbe stato difficile a porsi in opera, dopo che egli avesse fatto qualche passo ostile, ed imprudente. « Quanto al temporeggiare » egli dice « credo che « questa parte non bisogna disputare, perchè sen« za comparazione è meglio posare le cose al pre« sente con reputazione di N. S. che tentare la for« tuna, massime perchè voi conoscete molto me« glio di me che il Re ha gran facultà d'offendere ». Conclude egli con una recapitolazione della sua prima opinione. « Quando la S. Sua si possa accordare « col Re con qualche parte dell' onore suo, mi pa« re meglio un comunale accordo, che una buona « guerra. Quando questo avessi difficultà, m' inge« gnerei temporeggiare con onore e sicurtà, pre« supposto che non ci sieno quelle condizioni che « bisognerebbero ad valersi contro il Re, le quali « dico di sopra, perchè quando ci fussino, sono « certo che il Re nell' accordo si lascerà maneggia« re, e consentirebbe all' onesto, e perchè io credo « che il Re intenda molto bene il male, che gli può « esser fatto; dubito per questo non venga in più

« gagliardia (1) ». Mediante tali rappresentanze fondate sopra incontrastabili fatti, ed avvalorate da insuperabili argomenti, potè Lorenzo finalmente calmare lo sdegno del Papa, e guadagnarsene la confidenza in guisa da indurlo ad ascoltare le proposizioni per un'accomodamento; e nel tempo stesso col mezzo del suo Ambasciatore a Napoli dispose quel Re ad acconsentire al pagamento dell'annuo tributo, che i suoi predecessori avevano pagato alla S. Sede. Per tale accordo non si sa chi delle due parti si tenesse maggiormente obbligata a questa condotta di Lorenzo. Il Papa non trascurò in seguito occasione alcuna per conferire ad esso, ed alla sua famiglia i più segnalati favori; e Ferdinando confessò ingenuamente che all'amicizia, e fedeltà di lui egli, e la sua famiglia erano debitori non solo del grado che possedeva, ma della conservazione del Trono di Napoli (2).

Gli esterni affari della Repubblica essendo felice-

(1) *Questa Lettera è riportata nell'*Ap. N.° V.

(2) *Ferdinando si spiegò nei seguenti termini con Antonio della Valle, uno degli agenti di Lorenzo a Napoli. « Lorenzo ha « provato, che veramente ho amato lui e quella città; ed io ho « avuto a provare che ha amato me e i miei figliuoli, che senza « lui nè io, nè loro saremmo in questo regno, il quale beneficio « noi nè i nostri discendenti mai si hanno a scordare.* « Pet. Lutetii Ep. ad Laur. Fab. V. II. p. 369. *Queste obbligazioni furono pure caldamente spiegate da Fedinando a Lorenzo stesso per mezzo di una lettera*. V. Ap. N.° VI.

mente aggiustati, e la tranquillità dell'Italia rassicurata, Lorenzo applicossi al regolamento dell'interna disciplina dello Stato di Firenze. Il governo di questa città era fondato sopra le basi della più assoluta democratica eguaglianza. Era principio fondamentale della sua costituzione, che qualunque individuo il quale contribuiva con la sua industria a sostenere, o ad ingrandire lo stato, avesse un diritto alla direzione di esso, o deferendo ad altri la sua porzione del potere, o esercitando direttamente una parte dell'autorità suprema, allorchè gli veniva conferita mediante i suffragj dei suoi concittadini. La mancanza di qualche utile occupazione, era la sola circostanza che poteva renderlo inabile al godimento dei diritti politici. I Fiorentini fino dall'anno 1282 s'erano classati in differenti corporazioni, o compagnie municipali secondo le diverse loro professioni; e volendo dare al loro governo una forma del tutto democratica, erasi stabilito che nessuna persona potesse essere eletta ad alcun pubblico ufizio, se non era attualmente, e positivamente membro di una, o di un'altra di quelle compagnie. Mediante tale regolamento la nobiltà veniva esclusa dagli ufficj dello stato, o affine di ottenerli era costretta a rinunziare alle prerogative del suo rango per rivestirsi dell'umiliante caratteristica di artigiano (1).

(1) « *Et sopra tutto parve, che si havesse havuto riguardo a*

Alcuni deputati eletti da queste corporazioni riunite avevano la direzione suprema del Governo, unitamente ad un' uffiziale da noi più volte rammentato col nome di *Gonfaloniere*, l'autorità del quale era però subordinata a quella dei delegati delle professioni meccaniche, o *Priori dell'arti*, i quali restavano in carica soli due mesi, e che da tre che erano in principio, crebbero in varj tempi fino a sei, a otto, e finalmente a dieci (1). Questa istituzione,

« *fondar uno stato affatto popolare, e non volendo che fussono* « *ricevute al governo persone che non fussero comprese sotto il* « *nome, e insegne d' alcuna arte; eziandio che quelle arti non* « *esercitassero, perciocchè si come non stimavano cosa conve-* « *niente il levar in tutto il governo di mano de' nobili, così giu-* « *dicavano esser necessario, che almeno col nome che prendeva-* « *no, deponessero parte dell' alterigia che porgea loro quella* « *boriosa voce della nobiltà* ». Ammir. Ist. Lib. III. v. 1 p. 160.

(1) *Il geloso carattere dei Fiorentini, circa ai provvedimenti che prendevano per assicurare la loro libertà, è stato squisitamente dal loro primo poeta censurato.*

« *Or ti fa lieta, che tu hai ben onde,*
« *Tu ricca, tu con pace, tu con senno;*
« *S' i' dico 'l ver l' effetto nol nasconde.*
« *Atene, e Lacedemona, che fenno*
« *L' antiche leggi, e furon sì civili,*
« *Fecero al viver bene un picciol senno*
« *Verso di te, che fai tanto sottili*
« *Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre*
« *Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.*
« *Quante volte del tempo, che rimembre*
« *Legge, monete, e uficio, e costume*
« *Ha' tu mutato, e rinnovato membre:*
« *E se ben ti ricorda, e vedi lume,*
« *Vedrai te simigliante a quell' inferma*
« *Che non può trovar posa in sulle piume,*
« *Ma con dar volta suo dolore scherma.*

Dante Purg. Cant. VI.

a tempo di Lorenzo de'Medici sussisteva da circa du-cent'anni, durante i quali la carica di Gonfaloniere era stata successivamente esercitata da dugento Cittadini, i quali avevano saputo difender la dignità, e l'indipendenza della Repubblica, ed assicurare ai loro concittadini l'esercizio dei loro diritti. Gelosi i Fiorentini della loro libertà, non però ad esempio dei Romani, da cui derivavano l'origine, si servirono della loro potenza per distruggere la libertà degli altri. Essi saggiamente reprimer seppero la pericolosa ambizione di soggiogare gli stati circonvicini, ne aspirarono all'odioso onore di perdonare ai sottomessi, e di debellare i superbi, e benchè costituiti in libero Governo, cercarono di segnalarsi in quelle scienze ed arti, che l'adulatore di Augusto fa mostra di disprezzare (1).

Havvi però ragione di credere, che il Governo Fiorentino, sebbene bastantemente vigoroso pel suo interno regolamento, non fosse adattato a sostenere una guerra esterna. La mano che può dirigere un vascello nel mar tranquillo, incapace per avventura si rende a guidarne il timone in mezzo alla furia del-

(1) « *Excudent alii spirantia mollius æra*
« *Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,*
« *Orabunt caussas melius, cœlique meatus,*
« *Dercribent radio, et surgentia sidera dicent:*
« *Tu regere imperio populos, Romane memento*
« *(Hæ tibi erunt artes) pacique imponere morem,*
« *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

le tempeste. Per questa ragione è molto probabile che i Magistrati, assai limitati nel numero, e nell'esercizio delle loro funzioni, ben di rado ed assai cautamente si fossero impegnati nel prendere delle misure, che cimentar potessero la salute, per non dir l'esistenza della Repubblica. Quindi nelle più importanti occasioni solevano essi convocare i più rispettabili cittadini, per prevalersi dei loro consigli, e porsi così al coperto dall'altrui censura. Queste misure furono prese assai sovente nell'ultima pericolosa guerra, e riuscirono talmente vantaggiose, che, ad insinuazione di Lorenzo, dopo che fu assicurata la pubblica tranquillità, venne creato un corpo di settanta cittadini, il quale sotto la forma di senato doveva deliberare, e decidere di tutti i pubblici affari, sì di guerra, che di pace. Questa istituzione, in favore della quale avrebbesi potuto allegare l'esempio del Legislatore di Sparta, fu probabilmente diretta a dare non solo maggior consistenza, ed energia a quel governo, ma a contenere ancora lo spirito democratico (*) che non di

(*) *L'accennato regolamento fa onore ai talenti politici ed alla penetrazione di Lorenzo. Ciò che chiamasi spirito democratico, altro non è stato giammai in effetto presso tutti gli uomini e presso tutte le nazioni, che uno spirito di disordine, d'insubordinazione, di turbolenza, di anarchia. Se gli esempi degli antichi governi popolari non sono stati bastanti a toglier dalle menti dei filosofi le loro illusioni su questa materia, gli effetti funesti e lacrimevoli del delirio democratico che renderanno per sempre memorabile l'epoca in cui viviamo, possano almeno il-*

rado erasi portato a degli eccessi pericolosi (1), ed a servir così come di barriera contro un' abuso, che fu sempre la rovina di tutti i liberi governi dell'antichità, l'esercizio cioè del potere per l'immediato intervento dei cittadini in corpo.

A quest' epoca godeva Firenze del maggior grado di prosperità. La vigilanza di Lorenzo assicurata l'avea dal timore di qualunque esterno attacco, ed il suo conosciuto disinteresse, e la sua moderazione aveano quasi estinto quello spirito di discordia per cui erasi resa celebre da tanto tempo. I Fiorentini si gloriavano di potere annoverare tra gl'illustri loro concittadini un uomo che teneva nelle sue mani il destino delle nazioni, e che erasi guadagnato il rispetto, e l'ammirazione di tutta l'Europa. Benchè molto inferiore agli altri Stati d'Italia, sì pel numero degl'abitanti, che per l'estenzione del territorio, e per la forza militare, godeva però la Repubblica Fiorentina in quel tempo della più alta riputazione. L'attivo spirito dei suoi abitanti, non più occupato in ostili contese, si applicava tranquillamente al commercio, ed al perfe-

luminarli e farli ricredere dai loro assurdi sistemi, se è possibile che i filosofi si ricredano giammai.

(1) « *Tutti i liberi governi* « *dice Hume assai decisamente* » « *devono esser composti di due Consigli, uno minore, ed uno* « *maggiore, ossia del senato e del popolo* ». *Il popolo, come osserva Harrington* « *mancherebbe di saviezza senza il senato;* « *e il senato senza il popolo mancherebbe di onestà* ».

Idea d'una Repubblica perfetta.

zionamento delle loro manifatture. Egualmente ingegnosi che intraprendenti, non trascurarono alcuna occasione che potesse loro procurar gloria, e profitto, ed un semplice avventuriere Fiorentino ha potuto innalzare alla sua memoria un monumento da fare invidia ai più prodi conquistatori, col dare il suo nome ad un nuovo mondo, gloria che non può oggimai più cancellarsi, sebbene ne sia revocata in dubbio la legittimità (1). I drappi e le tele manifatturate dai Fiorentini, si ricavavano in gran

(1) *Amerigo Vespucci, che ha contrastato al Colombo la gloria della scoperta dell'America, nacque in Firenze l'anno 1451 di una rispettabile famiglia, molti individui della quale avevano goduto dei maggiori uffizj della repubblica. Il nome di Amerigo era in Firenze un nome comune di battesimo. Riguardo alla controversia nata intorno alle pretensioni di questi due celebri navigatori, io mi rimetto alla Storia di America del Dot. Roberson* Lib. II. nota 22, *senza però approvare la severità delle osservazioni di lui sopra il rispettabile Canonico Bandini, il quale per mezzo di documenti originali e quasi contemporanei ha cercato di sostenere i diritti del suo concittadino*. Band. vita di Amerigo Vesp. Flor. 1745. *Che che ne sia, è certo che circa l'anno 1509 il Vespucci risedeva in Siviglia, col titolo di maestro piloto e colla soprintendenza a tutti gli altri piloti, per lo che godeva di una pensione; impiego, come bene osserva il Tiraboschi, conveniente ad un abile navigatore, ma molto al di sotto del merito d'un uomo, che fu il primo a scoprire il nuovo continente. Questo impiego però porse al Vespucci l'opportunità di rendere il suo nome immortale. Siccome egli disegnava le carte per la navigazione, costantemente indicò questo continente col nome d'America, che essendo adottato da tutti gli altri marinari e navigatori, divenne ben presto universale* Tirab. Storia della Lett. It. V. VI. p. 1 p. 192. *La memoria del Vespucci è perciò assicurata da un monumento:*

« *Quod non imber edax nec aquilo impotens,*
« *Possit diruere, aut innumerabilis*
« *Annorum series, et fuga temporum.*

parte dai prodotti del loro paese; ma le lane erano portate dall' Inghilterra e dalla Spagna, i di cui abitanti cedevano indolentemente i loro naturali vantaggi per ricomprar poi ad assai caro prezzo quei generi di comodo e di lusso che avrebbero potuto ricavare nel proprio paese. A qualunque oggetto rivolgessero i Fiorentini le loro speculazioni di commercio, furono sempre favoriti con particolari privilegj, ed ebbero così la comodità d'impiegare quelle ricchezze, che avevano di già acquistate; e le proibizioni della Chiesa relativamente all'usure divennero inefficaci contro un traffico, in cui il facoltoso trovava la maniera d'impiegare le sue ricchezze, ed il povero un soccorso nelle sue necessità. Il resultato di una industria sì attiva, ed estesa fu il subitaneo accrescimento di popolazione in Firenze; dimodochè Lorenzo fu obbligato di ricorrere al Papa per ottenere la permissione di fabbricare nei giardini dei Monasteri che erano racchiusi entro le mura della città. Il buon ordine, e l'interna pulizia fu pure per opera di lui perfettamente ristabilita. Un Autore contemporaneo ci assicura che non v'era parte alcuna d'Italia, ove la condotta del popolo fosse più regolare, e gli atroci delitti meno frequenti (1). « Qui non vi sono » egli dice « nè rub-

(1) Philippus Redditus Exhort. ad Pet. Med. Laur. fil. inter opusc. Joan. Lamii Delic. Erudit. Flor. 1742.

« berie, nè commozioni notturne, nè assassinamen-
« ti. Di notte o di giorno può ciascuno trattare i
« suoi affari con perfetta sicurezza. Gli spioni, e i
« delatori sono qui sconosciuti. L'accusa di un so-
« lo non basta a mettere in pericolo la salute di mol-
« ti; perchè è massima di Lorenzo *esser meglio d'a-*
« *ver fiducia in tutti, che in pochi* ». Dall' istesso
Autore siamo informati che egli si adoprò efficace-
mente perchè la giustizia fosse bene amministrata,
e che si diede ogni cura perchè non si avesse a cre-
dere che egli si riguardasse come non soggetto alle
leggi. Quando gli stabiliti regolamenti principiava-
no a rendersi inefficaci, egli col suo esempio e con
la sua attenzione ne accresceva il vigore, lo che
produceva le più salutari conseguenze, liberando
la società dalla dissipazione che la snerva, e da quel-
la indolenza che la fa vilmente languire. Col for-
mare delle istituzioni per il coltivamento delle lin-
gue antiche e della filosofia, col promovere le scien-
ze, ed incoraggire le arti utili e quelle d'ornamen-
to, pose in attività i talenti dei suoi concittadini, e
risvegliò tra essi una lodevole emulazione. Anche i
pubblici spettacoli, destinati al divertimento della
moltitudine, parteciparono del gentile carattere de-
gli abitanti, essendo sempre con molto ingegno e
verità immaginati. La prosperità e la quiete di cui
godevano allora i cittadini era attribuita alla sua ve-
ra sorgente, e Lorenzo riceveva la miglior ricom-

pensa delle sue fatiche nella gratitudine della sua patria.

Al di là della Toscana, la fama di questo illustre Fiorentino era anche maggiormente cospicua, e la gloria della Repubblica sembrava in distanza esser tutta concentrata in lui solo. Ad esso personalmente venivano sovente spediti Ambasciatori dai primi Monarchi dell' Europa per sollecitare o la sua assistenza, o il suo consiglio (1). Nell' anno 1489 quando l' Imperatore Federigo III. mandò un Ambasciatore a Roma, gli ordinò di passare da Firenze per guadagnarsi il favore di Lorenzo, essendo, come egli diceva, convinto della importante influenza di lui nella direzione degli affari d'Italia. Uno scambievol commercio di buoni uffizj sussistè fra questo eminente Cittadino, e Giovanni II. Re di Portogallo, il quale fu a ragione distinto col titolo di grande, e che aveva desiderato che gli avvenimenti della sua vita fossero descritti dalla penna del Poliziano (2). Si conservano ancora molte Lettere scritte a Loren-

(1) *C'etoit une chose aussi admirabile qu' eloignée de nos moeurs, de voir ce citoyen, qui faisait toûjours le commerce, vendre d' une main les denrèes du Levant, et soutenir de l' autre le fardeau de la république; entretenir des facteurs, et recevoir des ambassadeurs; résister au Pape, faire la guerre et la paix, être l' oracle des princes, cultiver le belles-lettres, donner des spectacles au peuple, et acqueillir tous les sçavans Grecs de Constantinople. Il égala le grand* Cosme *par ses bienfaits, et le surpassa par sa magnificeuce*. Volt. Essai v. 2 p. 284.

(2) Pol. Epist. Lib. X. Epist. 1 2.

zo da Mattia Corvino, innalzato per le sue rare virtù al trono d'Ungheria, le quali dimostrano non solo il vivo attaccamento di quel Monarca alla causa delle scienze e dell'arti, ma la sua stima e venerazione per un uomo che egli riguardava come il loro più zelante protettore (1). A misura che la fama di Lorenzo andava crescendo, più frequenti divennero le dimostrazioni d'affetto, per parte di Luigi XI. Re di Francia, il quale sappiamo aver ricevuti da lui dei segnalati favori in contraccambio d'insignificanti proteste di stima (2). Il commercio che con sì gran profitto facevasi dai Fiorentini coll'Egitto di tutte le produzioni del Levante, fu pure per opera di Lorenzo esteso e perfezionato; e sì grande fu la considerazione che ebbe il Sultano per lui, che per dargliene una prova spedì a Firenze nell'anno 1487 un Ambasciatore con ricchi donativi di preziose merci e di rari animali, tra i quali un Camelopardo richiamò principalmente la curiosità del popolo (3).

Quest'epoca forma una di quelle rare parti nella storia del genere umano, che non ci sforza a pian-

(1) *Queste lettere si conservano nel Palazzo Vecchio in Firenze*. Filz. xlvii.

(2) *Esiste in Palazzo Vecchio* Filz. lix. *una lettera di Luigi XI. a Lorenzo nella quale assai caldamente richiedeva l'assistenza di lui per promovere gl'interessi dei suoi fovoriti in una nomina di Cardinali fatta da Innocenzo VIII.*

(3) *Di questi generi Pietro da Bibbiena segretario di Lorenzo ne diede un inventario a Clarice sua moglie*. V. App. N.° VII. Fabr. II. 337.

gere sopra l'umane miserie, o ad arrossire pei delitti della nostra specie. Animati i Poeti dalla felicità che allora godevasi, celebrarono quei giorni paragonandoli alla bella età dell'oro (1). A questo fortunato intervallo di tranquillità e di pace generale, allude il Guicciardini nel principio della sua storia nei seguenti termini: « Non aver giammai sentito Italia « tanta prosperità, nè provato stato tanto desidera- « bile, quanto era quello nel quale sicuramente si « riposava l'anno della salute cristiana millequattro- « cento novanta, e gli anni che a quello, e prima e « poi furon congiunti. Perchè ridotta tutta in som- « ma pace e tranquillità, cultivata non meno nei « luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pia- « nure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad al- « tro imperio, che de suoi medesimi, non solo era « abbondantissima di abitatori e di ricchezze, ma « illustrata sommamente dalla magnificenzia di mol- « ti Principi, dallo splendore di molte nobilissime « e bellissime città, dalla sedia e maestà della reli- « gione, fioriva d'uomini prestantissimi nell'ammi- « nistrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni mol- « to nobili in tutte le scienze, et in qualunque arte « preclara et industriosa: nè priva, secondo l'uso

(1) *Tra le molte poesie allusive a questo tempo è stato da me prescelto il poema di Aurelio (o Lippo) Brandolini*, De Laudibus Laurentii Medices, *come si trova tra i* Carmina illust. Poet. Ital. v. II. p. 439. *Questa collezione è ora divenuta assai rara.* V. App. N. VIII.

« di quella età, di gloria militare; et ornatissima di
« tante doti, meritamente appresso a tutte le nazio-
« ni nome e fama chiarissima riteneva. Nella quale
« felicità acquistata in varie occasioni la conservava-
« no molte cagioni, ma tra l'altre di consentimento
« comune, si attribuiva laude non piccola all'indu-
« stria e virtù di Lorenzo de'Medici, cittadino tanto
« eminente sopra 'l grado privato nella città di Fi-
« renze, che per consiglio suo si reggevano le cose
« di quella Repubblica potente più per l'opportunità
« del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la
« prontezza de' denari, che per grandezza di domi-
« nio; ed avendo egli nuovameute congiunto con
« parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre
« a consigli suoi Innocenzio VIII. Pontefice Roma-
« no, era per tutta Italia grande il suo nome, gran-
« de nelle deliberazioni delle cose comuni l'autori-
« tà: e conoscendo, che alla Repubblica Fiorentina
« e a se proprio sarebbe molto pericoloso, se alcu-
« no de maggiori potentati ampliasse più la sua po-
« tenza, procurava con ogni studio, che le cose
« d'Italia in modo bilanciate si mantenessino, che
« più in una, che in un'altra parte non pendessi-
« no: il che senza la conservazione della pace, e
« senza vegghiare con somma diligenza ogni acci-
« dente, benchè minimo, succedere non poteva ».
Tale è la pittura, che di quest'epoca fortunata ci ha
lasciata quel celebre Istorico. Solo è da dispiacere,

che quei prosperi giorni fossero di così breve durata. Simili a quella momentanea calma che precede le rovine della tempesta, essi si dileguarono appena erasi cominciato a gustarne la dolcezza. L'edifizio della pubblica felicità, eretto per opera di Lorenzo e conservato dalle assidue sue cure, rimase per verità fermo e stabile durante il breve resto dei suoi giorni; ma alla sua morte rovinò a guisa di un'opera d'incantesimo, ed oppresse sotto le sue rovine anche i discendenti del suo fondatore.

CAPITOLO VII.

Progressi differenti dell'Italiana, e della classica letteratura. Opere latine di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Effetti prodotti da queste. Emanuelle Crisolora. Conseguenze del loro avanzamento. Accrescimento della libreria Laurenziana. Introduzione della stampa in Firenze. Prime edizioni degli autori classici. Il Poliziano corregge le Pandette di Giustiniano. Miscellanee del Poliziano. Sua controversia col Merula. Stabilimento dell'Accademia Greca in Firenze. Giovanni Argiropolo. Demetrio Calcondila. Inglesi studenti in Firenze. Letterati promossi ai politici impieghi. Segretarj Fiorentini. Bartolommeo Scala. Sue controversie col Poliziano. Letterati impiegati in affari di Stato negli altri Governi d'Italia. Gli uomini di qualità si applicauo allo studio. Pico della Mirandola. Donne letterate. Alessandra Scala. Cassandra Fedeli. Resultato dell'applicazione allo studio dei Classici. Traduzioni. Italiani scrittori di poesie latine, Landino. Ugolino e Michele Verini. Altri poeti Latini del decimoquarto secolo. Carattere delle poesie latine del Poliziano. Idea generale dello stato della Letteratura in Firenze nel fine del decimo quinto secolo.

Abbiamo già dato qualche ragguaglio dell'avanzamento fatto della Lingua Italiana nel XIV. secolo, del suo rapido ed inaspettato declinamento nel susseguente, e del rivivere che fece sotto gli auspicj di Lorenzo de' Medici; ma nel tracciare la storia del risorgimento e dei progressi delle lingue antiche, avremo luogo d'osservare che siccome diverse cause influirono sopra di esse, così nel fiorire, o nel declinare non andarono del pari con lo studio

della lingua nazionale. Al contrario in quel tempo appunto che la lingua italiana cadeva di bel nuovo nella barbarie, e quasi nella dimenticanza, ogni giorno più si faceva profitto nella classica letteratura, e questa gradatamente, ma con sicura progressione, si avanzava verso quella perfezione, a cui l'altra improvisamente ed inaspettatamente arrivò per le cagioni che abbiamo di sopra avvertite.

Per assegnar la ragione di una differenza sì notabile, fa d'uopo ricorrere nuovamente ai tempi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, ed osservare gli effetti prodotti dalle cure di quei grandi uomini, i talenti dei quali sparsero un sì gran lustro sopra un periodo, che altrimenti sarebbe rimasto involto nelle tenebre. Considerando pertanto le loro letterarie fatiche, troveremo che i varj tentativi da essi fatti tanto per ridurre ad una forma regolare il linguaggio natio, quanto per far riviver lo studio delle antiche lingue, non solamente non conseguirono l'istesso successo, ma produssero conseguenze precisamente opposte a quelle che potevano aspettarsi. Quantunque a ragione il Petrarca, ed il Boccaccio molto caso facessero delle tante produzioni in lingua latina uscite dalla loro penna, ciò non pertanto il grido sempre crescente dei loro componimenti Italiani, servì ad oscurar la loro fama come autori Latini, ed essi sono debitori della presente celebrità a quell'opere di cui ebbero quasi rossore, e che si

vergognavano di comunicarsi scambievolmente (1). I meriti differenti delle loro composizioni Latine ed Italiane furono ben presto valutati; e mentre le seconde crescevano ogni giorno più nella pubblica stima, perderono le prime gran parte della loro riputazione, anche avanti la fine del secolo appresso. « Non può negarsi (2) « dice un giudiziosissimo critico di quel tempo « che Dante e Petrarca fosse-« ro grandi ammiratori degli antichi; ma gli scritti « Latini di Dante, simili ad una pittura che ha per-« duto il suo colorito, non ci presentano che i sem-« plici non ben distinti contorni. Quanto grande « sarebbe questo autore se avesse saputo esprimere « in latino i suoi pensieri, con quella stessa maestria « con cui è riuscito a farlo nel suo linguaggio na-« tio! Le molte opere del Petrarca, parto della so-« litudine di cui egli si dilettò, sono i più durevoli « monumenti del suo genio, e dell'indefesso suo ar-« dore per lo studio. Secco però è il suo stile, e por-

(1) *Il Decamerone del Boccaccio non fu comunicato al Petrarca se non molti anni dopo che fu scritto* (Manni, Illust. del Boccaccio, p. 629)*; e il Petrarca stesso confessa che non sarebbesi giammai aspettato che i suoi scritti italiani avessero dovuto incontrare tanto favore:*

« Se io avessi pensato che sì care
« Fossin le voci de' sospir miei in rima,
« Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
« In numero più spesse, in stil più rare.
Son. 253.

(2) Paulus Cortesius, de hominibus doctis, pag. 7 Ediz. Flor. 1734.

« ta appena il carattere della latinità. Sono i suoi « scritti per verità pieni di pensieri, ma mancanti « d' espressione, e vi si travede la fatica, senza il « lenocinio dell'eleganza. Ma siccome sovente prendesi una bevanda non già per gusto, ma per salu- « te, così questi scritti debbonsi leggere più per ri- « cavarne utilità, che diletto; sebbene, rozzi co- « m' essi sono, posseggono un segreto allettamento « che li rende anche talvolta interessanti. I sublimi « talenti del Boccaccio non andarono neppur essi « esenti dal general contagio. Licenzioso e trascura- « to nello stile, sembra che ignori la squisitezza « della elocuzione. Tutti i suoi scritti Latini hanno « della durezza, mostrano la fretta, e mancano d'i- « struzione. Molte sono veramente le cose che dir « vorrebbe, ma la buona tempra dei suoi talenti « contaminata viene dal depravato gusto del tem- « po ». Tale era il destino delle produzioni latine di questi autori, nel tempo stesso che le opere loro italiane erano divenute l' oggetto dell' applauso, per non dire dell'adorazione universale. Non più ristretti all' uso dei gabinetti, ed al semplice diletto, i componimenti di Dante e del Petrarca furono letti nelle pubbliche Accademie di Firenze, ed i più celebri scienziati d' allora s' impiegavano a rilevarne le bellezze, e ad illustrarne le oscurità. Subito che s'introdusse l' uso della stampa, se ne moltiplicarono le copie con tanta abbondanza, e tal rapidità

che ben dimostrava la stima in cui eran tenuti. Anche le prolisse annotazioni che accompagnano generalmente queste prime edizioni, sebbene molte volte non mostrino i talenti del critico, sono però una prova della celebrità dell'Autore. Ciò per altro non è applicabile al Commentario su Dante fatto dal Landino, il quale con una lodevole costanza, ci ha conservato la memoria di molti fatti storici, e riferite molte circostanze indispensabilmente necessarie all'intelligenza della *Divina Commedia*. In ricompensa di questa industriosa fatica, così grata ai suoi concittadini, ebbe in dono una villa sulla collina del Casentino nelle vicinanze di Firenze, concessale per pubblico decreto. Nel tempo stesso che il Commentatore era in tal guisa ricompensato, furono restituiti all'esiliato Poeta circa un secolo dopo la sua morte, quelli onori e quelle prerogative che aveva goduto la di lui famiglia, con l'istesse formalità come se fosse stato vivente; i suoi discendenti furono rimessi in possesso dei beni del loro illustre antenato, ed a pubbliche spese fu eretto il suo busto coronato d'alloro (*).

Era però da sperarsi, che i felici sforzi di questi autori per perfezionare la lingua loro nativa, aves-

(*) *L'idea che ebbe la Repubblica Fiorentina di onorare la memoria di Dante con un monumento degno di lui non fu eseguita. Vedi l'Elogio che di questo Poeta ha scritto recentemente Mons. Fabroni.*

sero avuto maggiore effetto dei gloriosi, ma deboli tentativi da essi fatti per far riviver lo studio delle lingue antiche; ma bisogna ricordarsi che essi erano tutti uomini di genio, ed il genio è sempre indipendente dal carattere del secolo. Omero, e Shakspeare non hanno imitatori, nè sono modelli. L'esempio di talenti sì grandi è forse d'ordinario svantaggioso al perfezionamento generale, e lo straordinario sapere di pochi ha più d'una volta estinto l'ardore di una intera nazione (1). Ma se nelle produzioni italiane questi grandi autori furono inimitabili, assai inferiori manifestaronsi nei loro scritti latini. Le opere degli antichi ormai in tanta copia scoperte, abbastanza facevano conoscere l'estrema differenza che passava tra essi ed i loro moderni imitatori, i quali venivano maggiormente stimati quanto più si avvicinavano ai modelli dell'antica eloquenza. Questa competenza fu adunque ardentemente presa di mira, nè i successi dei primi ristauratori di que-

(1) « *Dopo la morte di Cicerone, e di Virgilio due chiarissimi* « *specchi della lingua Latina, cominciò il modo dello scrivere* « *Romanamente, così in versi come in prosa, a mutarsi et variare da se medesimo, e andò tanto di mano in mano peggiorando, che non era quasi più quel desso. Il medesimo nè più* « *nè meno avvenne nella lingua fiorentina; perchè spenti Dante,* « *il Petrarca, e il Boccaccio, cominciò a variare e mutarsi il* « *modo e la guisa del favellare, e dello scrivere fiorentinamen-* « *te, e tanto andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva più ec.* ». Varchi l'Ercolano, vol. 1 pag. 83 Ed. Padova 1744.

sti studj, privaron coloro che li seguirono, della speranza di sorpassarli (1). Infatti il principio del XV. secolo produsse degli Scrittori tanto superiori al Petrarca ed a quelli che cooperaron con lui, quanto essi lo erano stati ai Monaci compilatori, ed agli Scolastici disputanti che gli avevano preceduti; e le letterarie fatiche di Leonardo Aretino, di Giannozzo Manetti, di Guarino Veronese, e di Poggio Bracciolini, aprirono la strada alle più corrette e più classiche produzioni del Poliziano, del Sanazzaro, del Pontano, e dell'Augurelli (*). Se la letteratura Italiana andò successivamente declinando in una maniera tanto strana, fu piuttosto per una conseguenza dei progressi fatti in un'altro genere di studj, i quali a misura che illustravano i loro coltivatori con una maggiore celebrità, impegnarono questi a consacrare ad essi i loro talenti, e la maggior parte del tempo.

Qualunque sia stata l'opinione degli Scrittori più moderni, certo è però che i letterati Italiani del XV. secolo non attribuirono alle cure dei loro

(1) « *Difficilis in perfecto mora est; naturaliterque quod procedere non potest, recedit. Et, ut primo ad consequendos, quos priores ducimus, accendimur; ita ubi aut præteriri aut æquari eos posse desperavimus, studium cum spe senescit quod ad sequi non potest, sequi desinit: præteritoque eo in quo eminere non possimus, aliquid in quo nitamur conquirimus* ». Vellejus Paterc. Lib. 1 cap. 17.

(*) *Come può mai a questi nomi degni d'eterna fama paragonarsi l'Augurelli?* V. Fabroni Vita di Leon. X. p. 259.

concittadini il risorgimento della classica erudizione. Conviensi generalmente della decisa loro predilezione per un tal genere di studj, e dell'ardore che essi propagarono nel proprio paese; ma si riconosce unanimamente Emanuel Crisolora, come il principal promotore di questa sorte di latteratura. Egli fu che restituitosi alla patria dopo avere eseguite diverse importanti ambasciate, cedendo alle vive istanze dei Fiorentini, condiscese di ritornare in Italia, e di fissare tra loro la sua dimora. Tutti coloro che profittato aveano delle istruzioni del Crisolora gliene dimostrarono la loro obbligazione in varie parti delle loro opere, e la loro gratitudine si trasfuse in un'altra generazione di Letterati, i quali con gli encomj che tributarono a questo patriarca della letteratura, e molto più con i propri talenti, contribuirono a rendere illustre la memoria di lui (1). Egli arrivò in Italia in qualità d'I-

(1) *Il Crisolora morì in Costanza dove allora tenevasi il Concilio nel* 1415. *Esisteva non ha molto in Camaldoli un volume di scritti in sua lode* (Zeno Diss. Voss. v. 1 p. 214). *Il Poggio ed Enea Silvio* (*Pio II.*) *l'onorarono ciascuno di un epitaffio. In quello del secondo è a lui espressamente attribuito il merito di aver fatto rivivere tanto la Greca, che la Latina letteratura.*

« *Ille ego, qui Latium priscas imitarier artes*
« *Explosis docui sermonum ambagibus, et qui,*
« *Eloquium magni* Demosthenis et Ciceronis
« *In lucem retuli*, Chrysoloras *nomine notus*,
« *Hic situs emoriens, peregrina sede, quiesco, ec.*

Hod. de Graec. illust. p. 24.

Giano Pannonio, scolare di Guarino Veronese (*dell'istoria*,

strutttore, accompagnato da Demetrio Cidonio altro Letterato Greco. L'entusiasmo che mostrarono i dotti Italiani al loro arrivo, può rilevarsi da una Lettera di Coluccio Salutati all'istesso Demetrio nel suo sbarco a Venezia (1). « Mi rallegro « egli dice « non « tanto per l'onore d'esser da voi conosciuto, quan- « to ancora per l'interesse della letteratura stessa. In « un tempo in cui lo studio della Greca lingua è quasi « perduto, e le menti degli uomini sono interamen- « te intorpidite dall'ambizione, dalla voluttà, e dal- « l'avarizia, voi comparite come il messaggiero della « Divinità portando la fiaccola del sapere in mezzo « alle tenebre che ci circondano. Fortunato invero « io mi reputerò (se pure un'uomo che domani « termina sessantacinque anni può ancora sperare « qualche felicità nella vita) se potrò, colla vostra « assistenza, acquistare quei principj da cui tutto il « sapere che possiede questo paese interamente de-

e infelice destino del quale, V. Valerianus de infelicitate Literatorum) *in un elegante panegirico Latino sopra il suo precettore, paga un tributo di lode al dotto Greco in questi termini:*

« *Vir fuit hic patrio* Chrysoloras *nomine dictus*,
« *Candida Mercurio quem Calliopaea crearat*,
« *Nutrierat Pallas: nec solis ille pareutum*
« *Clarus erat studiis, sed rerum protinus omnem*
« *Naturam, magna complexus mente tenebat*.

Jani Pannonii Quinquecclesiensis Episc. Paneg. ad Guar. Ver. præceptorem suum ap. Frobenium. Basil. 1518. p. 11.

(1) *Mehus vita* Amb. Trav. p. 356. *Questo che fu uno dei primi a venire in Italia ha sfuggito la diligenza del D. Hody* De Græc. illust.

« riva. Pur tuttavia l'esempio di Catone potrà sti-
« molarmi a consacrare allo studio il piccolo re-
« sto dei miei giorni, e forse mi sarà concesso di
« aggiungere alle altre mie cognizioni una qualche
« conoscenza della lingua Greca.

Considerando quelle profonde tenebre che da sì lungo tempo ingombravano il mondo, facile ci sarà il comprendere da quali sensazioni fossero colpite le umane menti, allorchè i primi raggi della luce cominciarono a dissipare le illusioni fantastiche e terribili di una falsa scienza, ed a presentare loro innanzi le forme nobili e seducenti della natura e del vero. I Greci, che vennero in Italia nel principio del decimoquinto secolo, se non diffusero una cognizione perfetta della loro lingua, e di quelle scienze che esclusivamente possedevano, prepararono almeno un sicuro asilo alle muse ed alle arti, le quali da gran tempo timide e tremanti all'avvicinarsi di Maometto II., erano finalmente altrove fuggite al di lui terribile aspetto. Da quell'epoca un nuovo ordine di cose s'introdusse in Italia; la costruzione della lingua fu con principj filosofici investigata; le massime della sana critica furono sostituite alle scolastiche sottigliezze, che avevano pervertito per più secoli le facoltà della mente umana; e gli uomini discesero dalle fantastiche regioni delle speculazioni e dell'ipotesi a toccare la terra con fer-

mo piede, e per una strada piu retta, benchè più faticosa, giunsero al tempio della fama.

Lo stabilimento delle pubbliche Librerie in differenti parti dell'Italia, mentre fu una delle prime conseguenze di questa forte predilezione per l'opere degli antichi, divenne esso pure col tempo un' efficace cagione di ulteriori progressi. Non havvi al certo alcuno tra i mortali a cui professar debba il mondo obbligazioni maggiori, quanto a coloro che servirono d'istrumento a conservar le scienze degli antichi, per le quali il genere umano venne ad acquistare come un nuovo generale sensorio. A questo riguardo molto si deve al venerabile Cosimo (1), il quale per la corrispondenza che sussisteva a suo tempo tra Firenze e Costantinopoli, e per la lunga dimora che fecero in Italia i Vescovi, e i Letterati Greci, ebbe la migliore opportunità di ottenere i più scelti tesori della antica letteratura; e si può dire a ragione che la rovina di Costantinopoli trasferì in Italia ogni avanzo della scienza orientale (2). Do-

(1) Bandini, Lettera sopra i principj ec. della Biblioteca Laurenziana. Firenze 1773.

(2) *La Libreria di S. Marco, che come ho detto avanti, fu fondata da Cosimo coi Libri raccolti da Niccolò Niccoli, e aumentata quindi a sue spese; nell' anno 1454 rimase quasi affatto sepolta tra le rovine per un terremoto che continuò interrottamente quasi quattro giorni, per cui diverse persone perderono la vita. Cosimo però non solo restaurò la fabbrica nella sua antica forma, ma alzò ancora la volta perchè capace fosse di una maggior collezione. Nel medesimo tempo fu data una nuova disposizione ai manoscritti, e l'opere Greche e Orientali formarono*

po la morte di Cosimo, Piero suo figlio proseguì con costante impegno lo scopo medesimo, e fece importanti aggiunte alle varie collezioni, incominciate dal padre, ed in particolare a quella della propria famiglia (1). Ma sebbene i fondamenti dell'immensa collezione dei manoscritti, detta di poi la Libreria Laurenziana, fossero stati gettati dagli antenati di Lorenzo, si può con ragione a lui attribuire l'onore di avervi sopra innalzato l'edifizio (*). Non vi fu oggetto a cui con più ardor si applicasse, ed in cui perseverasse con maggior diligenza, quanto quello di accrescere la sua collezione dei Libri, e delle antichità. « Non dobbiamo maravigliarci » dice Niccolò Leoniceno, scrivendo al Poliziano (2)

una classe distinta dalle Latine. Mehus in vita Amb. Trav. p. 56. 73.

(1) *I Manoscritti acquistati da Piero de' Medici trovansi per la maggior parte assai ricchi di miniature, dorature, ed altri ornamenti, e sono distinti coi* Gigli. *Quelli raccolti da Lorenzo, sono decorati non solo dall'Arme Medicea, ma da un ramo di Lauro allusivo al suo nome, e dal motto* SEMPER. *Se si consideri l'immenso prezzo che costavano queste opere, e la gran fatica che quindi sopra di esse impiegavasi, possono certamente riguardarsi come oggetti del maggior lusso. Si è recentemente introdotto in questo paese un gusto particolare per l'ornato esteriore dei Libri, nel cui uso vedesi praticata una molto ricercata eleganza. Se però dovessimo giudicare dell'attuale predilezione per le lettere dalla spesa che in ciò s'impiega, ci sembrerebbe assai inferiore, e a quella de' Romani nei tempi dei primi Imperatori, e a quella degli Italiani nel decimoquinto secolo. E non ostante è forse inconcepibile il perchè un libro favorito non debba meritare un'ornamento sfoggiato al pari del pomo di un bastone, della guardia d'una spada, e dell'affibbiatura d'una scarpa.*

(*) *Vedi la Nota del Trad.* T. I. Cap. I. p. 42.

(2) Polit. Epist. Lib. 2. Ep. 7.

« della vostra eloquenza, e delle vostre cognizioni,
« quando consideriamo i vantaggi che ricavate dal
« favore di Lorenzo de'Medici, quel gran Mecenate
« della Letteratura in questo Secolo. Egli infatti ha
« spedito in tutte le parti del mondo i suoi agenti
« incaricati di raccoglier libri in ogni genere di
« scienza, nè ha risparmiato spesa nel fare acqui-
« sto, per uso vostro, e di ogn'altro che si è con-
« sacrato allo studio, dei materiali necessarj per
« tale oggetto. Io ben mi ricordo della gloriosa e-
« spressione di Lorenzo da voi riferitami, cioè che
« desiderava che le ricerche vostre, e quelle di Pico
« della Mirandola gli procurassero l'occasione di
« acquistare una sì gran quantità di libri, che non
« essendo bastante il suo patrimonio, fosse costretto
« d'impegnare ancora i suoi mobili per pagarli ».
Animato da tali generosi sentimenti, non dee sorprenderci che Lorenzo sì ben riuscisse in questa sua impresa, al compimento della quale gli furono altresì d'un grand'ajuto Girolamo Donato, Ermolao Barbaro, e Paolo Cortesi; ma più d'ogni altro il Poliziano da lui destinato a presedere e a disporre la sua collezione, il quale fece di tempo in tempo dei viaggi per l'Italia onde scoprire, ed acquistare gli avanzi dell'antichità coerentemente alla brama del suo Mecenate (1). Gran numero di rare e estimabili

(1) *Della somma diligenza del Poliziano in tali ricerche ne*

Opere furono il frutto di due viaggi fatti in Oriente per commissione di Lorenzo da Gio. Lascari, il quale al ritorno dalla sua seconda spedizione portò seco circa ducento manoscritti acquistati per la maggior parte dal Monastero del monte Atos: ma questo tesoro non arrivò se non dopo la morte di Lorenzo, il quale nei suoi ultimi momenti espresse al Poliziano, ed a Pico il suo rincrescimento di non poter vivere tanto da veder completa la raccolta che andava formando per loro uso (1). Stimolati dall'esempio di lui, altri illustri protettori della Letteratura s'impegnarono nelle stesse ricerche. Quelli che in ciò particolarmente si distinsero furono Mattia Corvino Re d'Ungheria, e Federigo Duca d'Urbibino (2), ai quali accordò Lorenzo la facoltà di far copiare tutti quei manoscritti che eglino desideravano di possedere; niente essendo maggiormente conforme alle sue intenzioni, che l'estendere più che fosse possibile il gusto per le lettere.

abbiamo la più chiara prova in una Lettera da esso scritta a Lorenzo, pubblicata per la prima volta dal Fabroni, la quale può servire a giustificare l'energica osservazione di questo autore intorno a quelli che servivano al genio di Lorenzo nell'investigazione dei codici. « Porro ipsos venaticos canes dixisses, ita odo« rabantur omnia, et pervestigabant, ut ubi quidque rarum es« set, aliqua ratione invenirent atque compararent. Fabr. in vita Laur. v. 1 p. 153. Ap. N. IX.

(1) « *Non nihil etiam tunc quoque jocatus nobiscum, quin « utrosque intuens nos; Vellem, ait, distulisset me saltem mors « hæc ad eum diem quo vestram plane bibliothecam absolvis« sem*. Pol. Ep. Lib. IV. Ep. 2.

(2) Pol. Ep. Lib. III. Ep. 6. Fab. in vita Laur. V. I. p. 154.

La scoperta recentemente fatta della stampa contribuì pure sommamente ad accelerare i progressi dell'antica letteratura. Quest'arte di buon ora s'introdusse in Firenze, ed alcuni autori Fiorentini hanno anche tentato di attribuirne il merito dell'invenzione ad un loro concittadino (1); ma questo ingegnoso popolo ha degli altri incontrastabili diritti alla gratitudine della posterità, per non pretendere ad una lode così dubbiosa. È però certo che mentre Venezia valevasi dell'opera di Niccolò Gensen, nativo Francese, e che Roma principiava a praticar quest'arte per mezzo dei due stampatori Tedeschi Sweynheym e Pannartz, Firenze trovò nel proprio seno un eguale artista in questo tentativo. Bernardo Cennini orefice Fiorentino prendendo per esemplare le iscrizioni degli antichi sigilli Romani (2), stimolato fors'anche dai successi dei suoi contemporanei, formò le matrici delle lettere in acciajo, col qual mezzo, ajutato dai suoi figli Domenico e Piero, principiò nell'anno 1471 a stampare le opere di Virgilio con il commentario di Servio, che pubblicò in Firenze nell'anno seguente (3).

(1) Manni, della prima promulgazione dei Libri in Firenze. Fir. 1761.
(2) Ibid. p. 3.
(3) *Alla fine delle Bucolice in questa edizione v'è la seguente iscrizione:*

Conobbe Lorenzo l'importanza di una scoperta che mancata era al compimento delle generose vedute dei suoi maggiori, ed in essa adoprossi con un ardore corrispondente ai motivi da cui era stato stimolato. Varj Letterati Italiani indotti furono ad istigazione di lui a rivolgere la loro attenzione a collazionare, e correggere i manoscritti degli antichi autori per poterli sottoporre all stampa con la maggior possibile accuratezza. Nei Dialoghi del Landino pubblicati sotto il nome di *Disputationes Camaldulenses*, di cui altrove abbiamo fatto menzione (1), quest'Autore ha impiegato il suo terzo e quarto Libro in una critica dissertazione sopra le opere di Virgilio, col fine principalmente di spiegare tutto ciò che è stato supposto contenere un senso allegorico; ma egli indi a poco rendè un molto più grato uffizio agli ammiratori del Romano Poeta correggendo gli errori di cui abbondavano le sue opere, e procurando di ridurle alla loro originale purità. Nel proemio di quest' opera, che dedicò a Piero dei

AD LECTOREM

Florentiæ VII. Idus Novembres MCCCCLXXI.

« *Bernardus Cenninus Aurifex omnium judicio præstantissi-* « *mus, et Dominicus ejus F. egregiæ indolis adolescens, ex-* « *pressis ante calibe caracteribus, ac deinde fusis literis, volu-* « *men hoc primum impresserunt. Petrus Cenninus Bernardi e-* « *jusdem F. quanta potuit cura, et diligentia emendavit, ut cer-* « *nis*. Florentinis ingeniis nil ardui est ». *Ed alla fine del Volume v' è un' altra iscrizione colla data di Ottobre* 1472.

(1) Vol. 1. p. 103.

Medici, figlio di Lorenzo, rammemora i favori che gli antenati del suo mecenate accordato aveano agli uomini di lettere, e per questo lato particolarmente gli raccomanda di proporsi ad imitare l' esempio di suo padre. Accenna l'assassinio di Giuliano de'Medici, ed attribuisce la conservazione di Lorenzo in quella critica circostanza al suo proprio coraggio ed alla sua grandezza d'animo (1). Ritornando al suo proposito così prosegue. « Nei miei Dialoghi di Camaldo-
« li io ho dato un filosofico commento sopra le ope-
« re di Virgilio. Vengo adesso a far le parti di gram-
« matico e di critico sopra questo autore. Nel mio
« primo tentativo, siccome il soggetto è di maggior
« dignità, ho introdotto vostro Padre come uno dei
« disputanti; ma queste osservazioni essendo dirette
« ad inculcare lo studio della lingua latina, stimo
« più proprio d' indirizzarle ad un giovine di così
« buone speranze, e di un ingegno così coltivato co-
« me voi siete (2) ». Nell'anno 1482 il Landino pubblicò ancora un' edizione delle Opere di Orazio,

(1) « *Dabis, suavissime Petre, hoc in loco roganti mihi ve-*
« *niam, si barbaricam illam, et omnium sceleratissimam ac*
« *sine exemplo conjurationem silentio præterierim: qua in tem-*
« *plo marmoreo inter sacra solemnia, et Julianus frater sævissi-*
« *me trucidatus, et ipse Laurentius, inter strictos, et undique*
« *eum petentes gladios jam jam casurus, ita elapsus est, ut non*
« *humano, sed divino auxilio, et sua animi præstantia, quæ*
« *audacissimum quemque terrere poterat, de manu inimicorum*
« *ereptus videatur* ». Band. Spec. Lit. Flor. v. I. p. 223.
(2) Band. Spec. Lit. Flor. V. I. p. 225.

con abbondanti correzioni ed osservazioni, che dedicò a Guido da Feltri figlio di Federigo Duca d'Urbino (1), cui aveva consacrato con i termini della più alta commendazione e rispetto le sue *Disputationes Camaldulenses*. Fu il Landino uno dei primi eruditi che dopo il risorgimento delle lettere si consacrasse all'importante lavoro di restaurare ed illustrare questi sì accreditati autori, e le fatiche di lui ricevute furono con immenso applauso. Delle sue osservazioni sopra Orazio, hanno molto profittato i posteriori editori. Il Poliziano nel pubblicarle le accompagnò con la seguente Ode non indegna del Poeta di cui è diretta a celebrare le glorie (2)

Ad Horatium Flaccum

« Vates Threicio blandior Orpheo,
« Seu malis fidibus sistere lubricos
« Amnes, seu tremulo ducere pollice
« Ipsis cum latebris feras;

(1) Impressum per Antonium Miscominum, Florentiæ, Anno Salutis MCCCCLXXXII. nonis Augusti. *Questi commentari furono ristampati in Venezia nell'anno successivo* per Joannem de Forlivio et Socios, *e dipoi se ne fecero diverse altre edizioni*.

(2) *Quest' Ode non trovasi stampata tra le Opere del Poliziano, ed è stata data molto inesattamente dal Bandini. Quella che abbiamo qui pubblicata è tratta dall'edizione di Orazio del Landino*, Ven. MCCCCLXXXIII.

« Vates Aeolii pectinis arbiter,
« Qui princeps Latiam sollicitas chelyn,
« Nec segnis titulos addere noxiis
« Nigro carmine frontibus;
« Quis te a barbarica compede vindicat?
« Quis frontis nebulam dispulit, et situ
« Deterso, levibus restituit choris,
« Curata juvenem cute?
« O quam nuper eras nubilus et malo
« Obductus senio, quam nitidos ades
« Nunc vultus referens, docta fragrantibus
« Cinctus tempora floribus!
« Talem purpureis reddere solibus
« Lætum pube nova, post gelidas nives,
« Serpentem, positis exuviis, solet
« Verni temperies poli.
« Talem te choreis reddidit et Lyræ,
« *Landinus*, veterum laudibus æmulus,
« Qualis tu solitus Tibur ad uvidum
« Blandam tendere barbiton.
« Nunc te deliciis, nunc decet, et levi
« Lascivire joco, nunc puerilibus
« Insertum thyasis, aut fide garrula,
« Inter ludere Virgines.

Fa molto onore al Poliziano l'aver diretti questi versi ad un'autore che era il suo più formidabil rivale in quelli studj appunto ai quali aveva specialmente rivolti i suoi talenti, e le sue cure. Fu egli

ancora indefesso nel ridurre alla loro originale purità gli antichi autori; e se alla munificenza di Lorenzo dobbiamo noi attribuire la conservazione delle molte loro opere, il Poliziano ha forse diritto ad una eguale riconoscenza per le sue illustrazioni e correzioni del testo, che per diverse cagioni era spesso oscuro, non leggibile, o corrotto. In questo esercizio di critica non si limitò a nessun metodo preciso, ma adottò quello che meglio faceva al suo proposito, cosicchè alle volte altro non fece che paragonare insieme le differenti copie, notando accuratamente le variazioni, e sostituendo alla spuria, la vera lezione; altre volte poi procedè più oltre, aggiungendo al testo delle note illustrative, formate dalle proprie congetture, o fondate sull'autorità di altri scrittori (1). Le varie copie che egli possedeva

(1) *Nell' edizione di Catone, Varrone, e Columella, pubblicata in Parigi*, ex off. Rob. Stephani 1543 *con le correzioni di Pietro Vittorio, quest' eccellente critico così parla delle fatiche del Poliziano:* « *Non exemplar ipsum semper consului, sed habui excusos formis libros, quos cum antiquis illis* Angelus Politianus *studiose olim contulerat, eosque, quantum mihi commodum fuit, pertractavi; illi enim quoque pubblici sunt. Eruditissimi igitur viri labor, magno me labore levavit; qui quidem, ut erat diligens, et accuratus, hac librorum collatione mirifice delectabatur: et ita posse bonos auctores multis maculis purgari, vere existimabat. Quæcumque igitur in priscis exemplaribus inveniebat, in impressis sedulo adnotabat. Quod si diutius ille vixisset, et quæ mente destinaverat perficere potuisset, opera sedulitasque ipsius magnos studiosis literarum fructus attulisset, multosque qui postea huic muneri corrigendorum librorum necessario incubuerunt, magna prorsus molestia liberasset* ».

te cose, come egli dice, per servirsi delle parole di Plauto

« Me quoque, qui scripsi, judice digna lini (1) ».
In questo luogo nomina se stesso *Angelus Politianus*, lo che indica bastantemente il tempo in cui cominciò a tralasciare il nome di *Bassus* (2). Quello però che vi è di più importante si è il vedere che il Poliziano corresse non solamente gli errori del suo giudizio, ma i difetti ancora del suo carattere, e che quanto profittò nello studio, altrettanto si perfezionò nella modestia e nel candore. Ovidio (3), Svetonio (4), Stazio (5), Plinio il giovine (6), gli Scrittori *Historiæ Augustæ* (7), e Quintiliano (8) sono i principali autori da esso illustrati, alcuni dei quali furono pubblicati con le sue correzioni; ma molte sue stimabili osservazioni sopra alcuni altri, rimangono tuttora racchiuse nei penetrali delle Librerie Italiane. L'esempio del Poliziano fu seguitato da molti altri celebri letterati, i quali dedicarono le loro fatiche a Lorenzo de' Medici come al promoto-

(1) *Il Lettore può vedere questa memoria nell'* App. N. X.
(2) *Sopra questo punto, che è molto controverso, trovo che l'opinione del Bandini citata avanti in quest' opera V. II. p.* 24 *è confermata da quella di Lorenzo Mehus*, Vita Amb. Traversari, p. 87.
(3) *Nella Biblioteca Marciana*.
(4) *Nella Libreria Laurenziana*. Plut. LXIV. cod. 1.
(5) *Nella Libreria Corsini in Roma*.
(6) *Nella Libreria Laurenziana*. Plut. LXVII. cod. 7.
(7) Ib. Plut. XLIV. cod. 1.
(8) Ib. Plut. XLVI. cod. 5.

re di questo genere di studj. Fra gli altri Domizio Calderino si pose ad ordinare il testo di Marziale (1), Bartolommeo Fonzio rivolse i suoi talenti alla illustrazione di Persio (2), e Lancellotto a Columella (3). Nè gli Autori Greci furono trascurati; poichè nell'anno 1488 Demetrio Calcondila, e Demetrio Cretense pubblicarono in Firenze la prima edizione delle Opere d'Omero, dedicata a Piero dei Medici figlio di Lorenzo (4).

Il sistema di Giurisprudenza che nel XV. secolo vigeva nella maggior parte dell'Europa, era quello delle Leggi Romane o civili, fondato principalmente sulle Pandette o Costituzioni di Giustiniano. Divenne perciò di grande importanza per la società che le copie che allora esistevano di quest'opera fossero corrette dagli errori, e rischiarate dall'oscurità in cui erano involte. Era riserbata all'infaticabile zelo del Poliziano una cura sì grande, e le sue fatiche in questa parte gli hanno dato il più giusto diritto

(1) *Stampato in Roma* per Joannem Gensberg, 1474, v. de Bure, n. 2818.

(2) *Stampato nel* 1481 Band. Cat. Bibl. Laur. v. 2. p. 679.

(3) *Nella prefazione sopra questo autore, l'editore così si rivolge a Lorenzo: « Ab ineunte etenim ætate, splendidissima no- « minis tui fama, ad tuum benevolentiam captandam ita me « compulit, ut cunctis potius honoris tui studiosum ostendere hoc « ævo malim, quam in decorem meum reticere ».*

(4) *Florentiæ imp.* Typis Bernardi et Nerii Tanaidis Nerlii Florentinorum. Nono mensis Decembris Anno 1488. 2 vol. fo. *Intorno alla descrizione di questa magnifica opera*. V. De Bure N. 2493.

ad un posto distinto tra gli antichi, non meno che tra i più dotti moderni professori di questa scienza. Nelle sue lettere egli stesso ha dato qualche ragguaglio di questa sua laboriosa operazione. Molto di più può ricavarsi dalla Vita di lui scritta dal Menckenio; ed il Bandini che ha avuto recentemente la fortuna di rintracciare nella Libreria Laurenziana il commentario del Poliziano, ed ha potuto renderlo alla sua antica forma, ha pubblicato una istorica descrizione espressamente sopra questo soggetto (1). Il Poliziano, che ad insinuazione di Lorenzo si accinse ad un'incarico di sì grand'importanza, ebbe dei vantaggi particolari. Essendo stata ritrovata in Pisa un'antica ed autentica copia delle Pandette, che si suppose essere ivi stata depositata per ordine di Giustiniano stesso, fu nella presa di quella città trasportata in Firenze (2) e venne da Lorenzo affidata alla custodia del solo Poliziano (3). Con questo

(1) Ragionamento Istorico sopra le collazioni delle Fiorentine Pandette, fatte da Angelo Poliziano, sotto gli auspicj del Mag. Lorenzo de' Medici ec. Livorno 1762.

(2) « *Principio igitur scire te illud opinor, Imperatorem Justi-* « *nianum postquam jus civile perpurgavit, in ordinemque rede-* « *git, cavisse illud in primis ut in omnibus civitatibus quæ di-* « *gnitate aliqua præcellerant, exemplaria legum quam emen-* « *datissima publice asservarentur — sed nullum ex his clarius* « *tamen aut celebratius, quam quod ad usque urbis ejus capti-* « *vitatem, Pisis, magna religione sit custoditum* ». Pol. Ep. Lib. 10.

(3) « *Hoc ergo mihi inspicere per otium licuit, rimarique om-* « *nia, et olfacere, quæque vellem excerpere diligenter, et cum* « *vulgatis exemplaribus comparare. Tribuit nam hoc mihi uni*

La pubblicazione di quest'opera impegnò il Poliziano in una controversia, in cui si condusse con fermezza e moderazione, e che terminò con suo grande onore. Lodovico Sforza desiderando ardentemente di far dimenticare il delitto della sua usurpazione, mediante lo zelo che dimostrava nel proteggere le Lettere, aveva tra gli altri uomini dotti indotto Giorgio Merula a stabilire la sua residenza in Milano, con accordargli una pensione assai considerabile. Il Merula godeva di un alta riputazione per le sue cognizioni nella letteratura latina (1); ma nè suoi i meriti letterari, nè il

« *gni celebritate nominis commendetur* ». Pol. in præf. ad Miscel.

(1) *Al Merula siamo debitori della prima edizione delle Commedie di Plauto, stampate in Venezia*, per Johannem de Colonia et Vindelinum de Spira 1472. *Egli ancora corresse, e commentò l'opere di Giovenale, di Marziale, di Quintiliano, di Ausonio, gli Scrittori* de re rustica, *ed altri antichi autori, alcuni dei quali sono stati pubblicati colle osservazioni di lui. Il Merula fu discepolo del Filelfo, e al pari di lui fu sovente impegnato in quelle fiere contese, che forse promossero la causa della letteratura, mentre facevano torto a chi le agitava. Uno di questi dibattimenti fu con Galeotto Murzio, il quale, circa l'anno* 1468, *scrisse il suo trattato* de homine, *nel primo libro del quale descrisse l'esterno, e nel secondo l'interno dell'uomo. Il Merula attaccò con gran bile quest'opera, e spiegò molta scienza critica. Il commentario di lui fu stampato senza data, ed è dedicato a Lorenzo e Giuliano de' Medici; ma facendo l'autore menzione nella sua dedica del recente stabilimento dell'Accademia di Pisa, sembra che possa essere stato pubblicato circa l'anno* 1472. *Di questa edizione io darò la dedica per essere una forte prova della sollecita riputazione che i due illustri fratelli, s'erano acquistati come Mecenati delle letteratura* (V. App. N. XI.). *Nella copia da me posseduta dopo la critica di Galeot-*

conversare coi grandi, e nè meno l'età sua avanzata, aveano potuto correggere o moderare l'indole sua naturalmente gelosa ed austera. Avea egli però distinto il Poliziano come il solo fra i dotti d'Italia, che, a sentimento suo, avesse qualche merito; ed essendosi con esso incontrato in Milano, confessò che alle cure di lui si doveva il ristoramento della lingua degli antichi Romani (1). Ciò non ostante allorchè comparvero alla luce le Miscellanee, il Merula colse questa occasione per far valere la propria superiorità col censurare le fatiche del suo rivale; sostenendo che le più lodevoli tra queste osservazioni si trovavano nelle opere di critica che egli stesso avea antecedentemente pubblicate, o che rimanevano ancora nella memoria de' suoi discepoli che avevano ascoltato le sue pubbliche istruzioni (2). Faceva inoltre credere di aver notato un numero considerabile di vistosi errori, che era sua intenzione di pubblicare in qualche occasione. Il

to, segue un commento sopra un' epistola di Saffo, dedicato a M. Antonio Maurocano, ed alcune osservazioni sopra Virgilio, indirizzate a Lodovico Gonzaga, Principe di Mantova. Alcune notizie intorno alla vita e all' opere del Merula posson trovarsi nel Tirab. Storia della Lett. Ital. v. VI. part. 1, p. 291. Zeno Diss. Voss. vol. II. p. 83.

(1) « *Meministi credo, quod in frequenti auditorio Venetiis, « cum ad me accessisses, palam dixerim, te illum esse, quem « priscæ, et Romanæ doctrinæ instauratorem mihi pollicerer.* Mer. Ep. int. Ep. Pol. Lib. XI. Ep. 5

(2) Merulæ Ep. inter Ep. Pol. Lib. XI. Ep. 5.

Poliziano fu tosto informato di questo indegno procedere; e siccome non soleva esser lento a ribatter le ingiurie, avrebbe probabilmente il Merula provato gli effetti del suo risentimento, se altre considerazioni più mature non l'avessero trattenuto. Il Merula godeva di un alta stima nell'animo del suo Mecenate, mentre sapevasi che il Poliziano viveva nella più intima amicizia con Lorenzo de'Medici. Quindi attaccandolo apertamente poteva esser compromesso il nome di Lorenzo, le relazioni di cui con Lodovico erano troppo importanti per arrischiarle in una questione letteraria. Per questo riflesso il Poliziano credè di dovere usare tutta la dignità e moderazione nel corso di una tal disputa. Egli indirizzò una lettera al Duca, pregandolo di volere colla sua autorità impegnare il Merula a pubblicare la sua critica, e nel tempo stesso per il di lui mezzo fece pervenire al suo avversario altra lettera contenente una simile istanza (1). Quegli per altro ricusò di rittrattare le opinioni che aveva manifestate, e di comunicare al Poliziano le sue osservazioni. Nel rispondere ad un sarcasmo, che il Poliziano poteva ben risparmiare, egli dice « Voi mi rimproverate i « miei grigj capelli, io non provo però i loro effetti. Posseggo ancora vigore di mente, robustezza « di corpo, celerità di pensiero, e tenacità di me-

(1) Pol. Epist. Lib. XI. Ep. 1. 2.

« moria: da tali cose guardatevi o Poliziano » (1). Diverse lettere sopra questo soggetto si trovano nell'epistole del Poliziano, e la questione si faceva violenta all'estremo, quando il Merula improvvisamente morì. Questo avvenimento cagionò un vero dispiacere al Poliziano, non tanto per la perdita di un uomo, dei talenti di cui aveva un'alta opinione, quanto ancora perchè gli veniva così tolto il mezzo di difendere maggiormente la sua opera (2). Desideroso però di non tralasciar cosa alcuna che servir potesse a rivendicare la sua riputazione, s'indirizzò nuovamente al Duca facendogli le più vive istanze perchè gli trasmettesse la critica del Merula; ma senza nessun effetto. Questo formidabile scritto, se realmente giammai esistè, sarebbesi ridotto a poche invettive, e ad alcune insignificanti osservazioni. Le lettere di Lodovico, rimarcabili pei riguardi e per la considerazione che egli dimostra al Poliziano, sembra però che calmassero finalmente le sue inquietudini. « Voi non potete, o Angiolo, aver ra-« gione alcuna, » dice il Duca, « di temere che la « vostra riputazione ne soffra dal non venir pub-« blicate le osservazioni del Merula, non potendo « ciò essere a voi attribuito; mentre lungi dal desi-« derare che rimanessero occulte, avete usato le

(1) Merulæ Ep. inter Ep. Pol. Lib. XI. Ep. 5.
(2) Pol. Epist. Lib. XI. Ep. 11.

« maggiori premure con noi perchè si producessero
« al pubblico, e di ciò la presente lettera può esse-
« re una autentica testimonianza (1).

Lo stabilimento dei pubblici seminarj ad oggetto di promuovere la cognizione delle lingue antiche, la considerazione che si avea per tutti coloro che presedevano all' istruzione, e le ampie ricompense che essi ritraevano non solo dalla liberalità dei particolari, ma dal governo stesso, furono tutte cagioni, oltre le sopra menzionate, che efficacemente contribuirono ad infondere il vero gusto pei classici autori. Già si è fatto menzione dello stabilimento dell'Accademia Pisana per opera di Lorenzo (2); ma a questa istituzione non si limitarono i vantaggi da lui procurati alla causa delle scienze. In Pisa gli studj erano specialmente ristretti alla lingua latina, o a quelle scienze a cui essa serve di mezzo principale; ma in Firenze solamente era dove per pubblica istituzione s'insegnava la lingua Greca (*) o dai Greci medesimi, o dai letterati Italiani, che si erano resi loro potenti competitori; il servizio dei quali era stato procurato dalle cure di Lorenzo, e veniva largamente ricompensato dalla generosità di lui (3). Quin-

(1) Ibid. Lib. XI. Ep. 21.
(2) Vol. II. p. 37.
(*) *Falso che in Pisa non s' insegnasse la lingua greca*. V. Fabroni Ist. Acad. Pis. V. I. cap. 11.
(3) « *Ille animadvertens jam tum litteras circa exitum labo-*
« *rare, Pisis Scholas litterarum Latinarum, Florentiæ Græca-*

di i letterati che ne vennero in appresso prodigarono la loro riconoscenza al primo autore di un tale stabilimento, da cui (per servirmi di una loro scolastica figura) come dal cavallo Trojano uscirono tanti illustri campioni, che diffusero la cognizione della lingua Greca non solo per tutta l'Italia, ma ancora nella Francia, Spagna, Germania, ed Inghilterra: e da tutte queste parti portaronsi in Firenze infiniti scolari, che sparsero poi pel resto dell'Europa quel sapere che ivi avevano acquistato (1).

Il primo pubblico Professore in questo istituto fu il famoso Giovanni Argiropolo, il quale dopo aver goduto per diversi anni il favore e la protezione di Cosimo, e di Piero de'Medici, e contribuito in gran parte all'educazione di Lorenzo, fu da questi prescelto a un tale incarico come la persona più

« *rum instituit; viros doctissimos ære suo ac magno undecumque accersiit, studiosos et fovit, et juvit; nec prius in hoc elaborare destitit, quam ita restitueret, ut non facile iterum ad id precipitium pervenire possent* ». Caii Silvani Germanici Ep. ad Leonem X. v. Band. Cat. v. II. p. 117.

« *Florentiam quoque et Latinis, et Græcis litteris clarissime insignivit, exquisitis atque ingentibus etiam premiis allectis utriusque facultatis viris omnium judicio peritissimis*. Ruph. Brandolini Ep. ad Leonem X. v. Band. v. II. pag. 371. Plut. XLVI. Cod. 2.

(1) « *Quo sane tempore Florentiæ, veluti in celeberrimo totius orbis theatro, eruditissimi viri, tamquam ex equo Trojano innumerabiles proceres, sese in orbem terrarum effuderunt. Quamobrem non modo Italia, sed etiam Gallia, Hispania, Germania, et Britannia hujusmodi beneficium Medicum familiæ acceptum referunt* ». Petri Angelii Epist. ap. Band. Cat. II. 397.

atta ad insegnare la lingua Greca. Tra i discepoli di lui, il Poliziano fu, se non il più diligente, quello però che fece maggior profitto. L'allettamento che egli provò nel fare acquisto di sì preziose cognizioni, gli fece concepire una predilezione particolare per la sorgente da cui derivavano; ed i suoi scritti ci offrono infinite testimonianze del suo affetto e della sua venerazione per colui, che il primo gli aprì i tesori della Greca letteratura. Una sola eccezione però occorre fare agl'infiniti applausi tributati da questo discepolo al suo Maestro. L'Argiropolo erasi mostrato apertamente contrario alla reputazione di Cicerone, facendolo comparire come uno sciolo nella lingua greca, e non bene istruito dei dogmi delle diverse sette filosofiche, a cui tanti dei suoi scritti si riferiscono. L'acutezza di quest'insigne letterato, e l'influenza della sua autorità aveano screditato nell'opinione dei suoi scolari il carattere del Romano Oratore; ed il Poliziano in una età più matura manifestò il suo rimorso per aver potuto un tempo con i suoi condiscepoli rimaner persuaso dell'ignoranza di Tullio (1). L'Argiropolo

(1) « *Et ut homo erat omnium (ut tum quidem videbatur)* « *acerrimus in disputando, atque aurem (quod ait Persius)* « *mordaci lotus aceto, præterea verborum quoque nostrorum* « *funditator maximus, facile id vel nobis vel ceteris, tum qui-* « *dem suis sectatoribus persuaserat: ita ut, (quod pene dictu* « *quoque nefas) pro concesso inter nos haberetur, nec philoso-* « *phiam scisse M. Tullium, nec litteras Grecas* ». Pol. in Miscell. cap. 1.

nel lungo suo soggiorno in Italia acquistata avea una profonda cognizione della lingua latina, specie di gloria che meritaron pochi dei suoi concittadini. Tradusse in questa lingua varj trattati di Aristotile, che per la maggior parte dedicò ai suoi protettori della famiglia Medicea, con espressioni di rispetto e di gratitudine (1). Fra i suoi uditori egli potè annoverare Donato Acciajuoli, Giano Pannonio, ed il Tedesco Prelato Giovanni Reuchlin. Quest' ultimo avendo per buona sorte precedentemente acquistata qualche notizia della lingua greca, dicesi che, nel suo primo incontro con l'Argiropolo dimostrasse tal cognizione di essa, che il Greco Professore fu costretto ad esclamare con un sospiro, « Ohimè la Grecia « ha di già oltrepassati i confini dell' Italia (2) ».

L'Acciajuoli discepolo dell'Argiropolo ha reso ampia testimonianza al di lui ingegno ed all'eccellenza dei suoi precetti, affermando che all' udirlo spiegare le sue dottrine, sembrava d'essere trasportati ai tempi degli antichi filosofi (3). Se però creder vo-

(1) Band. Cat. Bibl. Laur. v. III. p. 3. 4. 234. 242. 359. ec.

(2) Hodius de Græc. illust. p. 201.

(3) « *Cum post interitum quorundem doctissimorum hominum, studia Florentina magna ex parte remissa viderentur, venit in hanc urbem Argyropylus Byzantius, vir ingenio præstans summusque philosophus, ut juventutem litteris græcis ac bonis artibus erudiret, jamque plures annos doctrinam tradidit nobis tanta copia, tam multiplicibus variisque sermonibus, ut visus sit temporibus nostris veterum philosophorum memoriam renovare* ». Acciaiol. ap. Hod. de Græcis, 202.

gliamo a Paolo Giovio, il tenor di vita di questo Letterato non andava troppo d'accordo coi suoi precetti; e la sua pingue corporatura prodotta dall'abuso del cibo e del vino, pareva caratterizzarlo seguace di ben altra setta di filosofia, di quella che pubblicamente professava (1). Ma il Vescovo di Nocera avea troppe passioni da soddisfare, per poter bene adempir le parti di fedele istorico, e pochi sono i caratteri che egli non ci presenti, o alterati, o affatto sfigurati. Quest'autore attribiusce la morte dell'Argiropolo all'uso smoderato dei meloni, per cui una febbre autunnale gli tolse la vita nel settantesimo anno dell'età sua. Ciò accadde in Roma dove egli avea fissato la sua dimora, qualche tempo prima dell'anno 1441 (2).

Dopo un'intervallo di pochi anni, durante il quale v'è ragione di credere che l'uffizio di pubblico professere di lingua greca in Firenze fosse esercitato da Teodoro Gaza, e non dal Poliziano, come afferma il Giovio, la perdita dell'Argiropolo fu compensata da Demetrio Calcondila, il quale fu invitato da Lorenzo de' Medici circa l'anno 1479 a so-

(1) « *Vini et cibi æque avidus et capax, et multo abdomine* » *ventricosus, immodico melopeponum esu autumnalem acces-* » *sivit febrem, atque ita septuagesimo ætatis anno ereptus est* ». Jovii Elogio XXVII.

(2) Hodius de Græc. illust. p. 198 *dove l'autore ha dato la traduzione dell'epigramma greco del Poliziano, esprimente l'ardente suo desiderio per il ritorno dell'Argiropolo in Firenze*.

stenere sì onorevole incarico (1). È generale opinione che passasse inimicizia tra il Poliziano e il Calcondila, e che per causa di essa fosse il Greco professore costretto di allontanarsi per qualche tempo da Firenze, ritirandosi a Milano; ma non abbiamo di ciò altra autorità che quella del Giovio, e di coloro che l'hanno seguitato (2). Questo scrittore contrario sempre al Poliziano, ci vorrebbe far credere che il letterato Italiano mosso da gelosia verso il Greco, prevalendosi della superiorità del suo ingegno e della sua eloquenza, tentasse di far onta al Calcondila togliendogli i suoi scolari, e procurando di tirarli alle sue lezioni; e che Lorenzo dei Medici, non solo per far cessare la loro inimicizia, quanto ancora per trarre egli stesso vantaggio dalla

(1) « *Demetrius Chalcondyles, diligens grammaticus, et supra græcorum mores, cum nihil in eo fallaciarum aut fuci notaretur, vir utique lenis et probus, scholam Florentiæ instauravit, desertam ab Argyropylo, et a Politiano deficientibus Græcis occupatam* ». Jov. Elog. XXIX. *Ciò peraltro viene smentito, o almeno diventa assai problematico dall'Epigramma greco indirizzato dal Poliziano al Calcondila, nel suo arrivo in Firenze, nel quale lo considera come il successore del Gaza nell'uffizio di nutrire i teneri figli della letteratura, rimasti privi del loro primo genitore. Questo linguaggio non avrebbe usato certamente il Poliziano se il Calcondila fosse a lui succeduto. La traduzione di questo epigramma è data dall'* Hodio p. 211.

(2) *Boissard, Ballet, Varillas ec. Le dissenzioni tra il Poliziano e il Calcondila hanno pure richiamato l'attenzione del Menckenio,* Ang. Pol. vita p. 65, *e del Bayle* Dict. Ist. Art. Politien, *i quali hanno dubitato della veracità del racconto del Giovio, senza però dimostrarne l'improbabilità, che un più minuto esame avrebbe potuto rendere evidente.*

loro emulazione, avesse diviso fra di essi la cura di educare i suoi figli. Conviene osservare però che in nessun contemporaneo autore trovasi traccia di tali pretese dissensioni fra questi due letterati; e sebbene il conosciuto carattere irascibile del Poliziano, e la sua dichiarata animosità contro i Greci, sembri accreditar l'asserzione del Giovio, ciò non ostante, ben considerate tutte le circostanze, risulta evidentemente la poca fede che merita un tal racconto. Le inimicizie del Poliziano non furono giammai occulte, e sebbene le lettere da esso scritte fino agli ultimi momenti della sua vita, contengano molti esempj della veemenza con la quale attaccava tutti coloro da cui si credeva offeso, in esse però non si trova il più piccolo indizio di alcuna controversia col Calcondila. Al contrario tanto il Poliziano, quanto i suoi amici lo rammentano frequentemente come persona di loro intima corrispondenza (1). Anche il resto del racconto del Giovio è egualmente privo di verisimiglianza. Il costante affetto che sussistè fra Lorenzo ed il Poliziano, avrebbe sempre impedito al primo di prendere una misura che il

(1) *Nell'anno* 1491, *che è il precedente alla morte di Lorenzo, Pomponio Leti scrisse al Poliziano* « *Commenda me Medicibus patri et liberis literarum patronis. Deinde plurima salute Demetrium impertias* ». *A cui il Poliziano risponde* « *Medices nostri unice tibi favent. Demetrius autem salutem sibi a te dictam totidem verbis remuneratur. In Fesulano sexto idus Augusti* MCCCCXCI ». Pol. Ep. Lib. 1, Ep. 17. 18.

secondo avrebbe unicamente considerato come un torto fatto ai suoi talenti; ma indipendentemente da ciò sappiamo di certo che sebbene i figli di Lorenzo ricevessero accidentalmente da altri qualche istruzione, il Poliziano costantemente soprintese alla loro educazione, e fu sempre considerato come la sola persona onorata di quest'importante incarico (1).

Non è difficile di ravvisare come dalla Fiorentina istituzione la Greca letteratura si propagasse pel resto dell'Europa; ma se mai vi son tracce dei mezzi della sua propagazione, le più luminose sono di quelli per cui fu trasportata nel nostro paese. Guglielmo Grocin (2) che fu per alcuni anni professoro di lettere Greche nell'Università d'Oxford, nei suoi viaggi in Italia, dimorò per due anni in Firenze, dove ricevè le istruzioni del Calcondila, e del Poliziano. Tommaso Linacer (3) che tiene meritamente il più distinto posto fra coloro che i primi

(1) *Così Lod. Odass. al Pol.* « *Demetrium vero virum eruditissimum, Petrumque in primis* discipulum tuum, *elegantissimæ atque amplissimæ spei adolescentem, nomine meo salvos facito* ». Pol. Ep. Lib. III. Ep. 3.

(2) « *Nam et Grocinum memini, virum ut scis multifaria doctrina magno quoque et exercitato ingenio, his ipsis litteris duos continuos annos, etiam post prima illa rudimenta, solidam operam dedisse, idque sub summis doctoribus Demetrio Chalcondyla et Angelo Politiano* ». Guil. Latimer, in Ep. ad Erasm. ap. Menck. in vita Polit.

(3) « *Linacrum item acri ingenio virum, totidem aut etiam plures annos sud iisdem præceptoribus impendisse*. Ibid.

coltivarono le lettere in Inghilterra, profittò di simili vantaggi; e durante la sua dimora in Firenze, talmente si distinse per le sue buone maniere, e per la sua singolare modestia, che dicesi essere stato scelto da Lorenzo per compagno ai suoi figli nei loro studj (1).

Tali furono le cagioni che nel XV. secolo concorsero a promuover lo studio delle antiche lingue in Italia; ma rimane a considerarsi una circostanza che fu forse di ogni altra la più efficace a dargli vita ed energia. La cognizione delle dotte lingue era in quel tempo la via più sicura per conseguire non solo ricchezze e fama, ma ancora i più rilevanti impieghi politici; e quasi in ogni governo d' Italia gli uomini i più dotti erano i primi ministri de' loro tempi. Ciò dipese in gran parte dall' uso generale che facevasi della lingua latina nelle negoziazioni tra i differenti Stati, per cui si rendeva quasi impossibile l' entrare al maneggio dei pubblici affari, senza essere abituato alla cognizione di questa. Ma più che altrove se ne videro gli esempj in Firenze, dove i Letterati furono costantemente scelti a coprire i primi impieghi. Durante un lungo corso di anni la carica di Segretario, o di Cancelliere della Repubblica (quali termini sembra essere stati usati indistintamente) fu occupata dai dotti i più distinti,

(1) Jovii Elog. LXIII.

Nel principio del XV. secolo fu questa esercitata da Coluccio Salutati, che era stato intimo amico del Petrarca e del Boccaccio, e che dal Poggio fu chiamato « il Padre comune e il Maestro di tutti i lette- « rati (1) ». A lui succedè Leonardo Aretino, i servigj di cui resi alla Repubblica ricompensati furono da molti privilegj e favori conferiti a lui stesso, ed alla sua discendenza (2). Dopo la morte di Leonardo, un tale uffizio fu conferito a Carlo Marsuppini (3), e quindi successivameute fu occupato da Poggio Bracciolini (4) e da Benedetto Accolti (5). Per una gran parte del tempo in cui gli affari di Firenze furono regolati da Lorenzo de'Medici, il Cancelliere della Repubblica fu Bartolommeo Scala, la vita del quale presenta il più grande esempio degli onori e delle ricompense ricavate dalla cultura delle lettere. Lo Scala traeva la sua origine da genitori d'infima condizione, nè la sua nascita gli dava nemmeno i diritti di cittadino fiorentino (6). I suoi

(1) V. ante p. 67. *Il Salutati morì circa l' anno 1410.*
(2) V. ant. V. I. p. 21.
(3) Ibid.
(4) Ibid. p. 24.
(5) Ibid. p. 93.
(6) « *È lo Scala figliuol d' un mulinaro*
» *Ovver d' un tessitor di panni lini,*
« *Che colle sue virtù si fece chiaro*
« *E fu Gonfalonier de' Fiorentini,*
« *Cavalier a spron d' oro, e non avaro;*
« *Tant' è, voi m' intendete cittadini.*

rapidi progressi negli studj lo fecero conoscere a Cosimo de' Medici; ed egli facevasi pregio di confessare la bassezza della sua nascita, e le obbligazioni che professava al protettore della sua gioventù (1). Morto che fu Cosimo, trovò nei discendenti di lui un ampio compenso a questa perdita, poichè mediante il loro favore pervenne gradatamente agli onori ed alle ricchezze, e nell'anno 1472 gli fu affidato il sigillo della Repubblica. Ad imitazione di coloro che lo avevano preceduto in questa carica, lo Scala intraprese un' Istoria di Firenze, di cui non giunse a compire che quattro Libri (2). I suoi Apologhi sono altamente commendati dal Landino e dal Ficino. Rimangono ancora di lui diversi saggj di Poesia tanto in Latino, che in Italiano, i primi dei quali sono stati inseriti nella celebre Collezione dei latini componimenti dei suoi illustri concittadini (3). Considerando quanto ordinariamente sia in-

« *Non s' ha questi a chiamar nobile, e degno*
« *Che acquistò roba, onor, virtude, e ingegno?*
L'Altissimo, in Bart. Scalæ vita a Mannio. Flor. 1768.

(1) « *Veni nudus omnium rerum bonarum, egenus ad Remp.* « *vilissimis ortus parentibus, multa cum fide, nullis omnino di-* « *vitiis, aut titulis, nullis clientelis, nullis cognationibus. Cos-* « *mus tamen Pater patriæ nostræ me complexus est, recepitque* « *in familiæ obsequia ec.* Scalæ Ep. inter Pol. Ep. Lib. XII. Ep. 16.

(2) « *Hos edere Joannes Cinellius paraverat, sed id contigit* « *Oligero Jacobaei, ope Cl. Magliabechii, sumptibus Nicolai* « *Angeli Tinassi*, ANNO MDCLXXVII ». Manni vita Bart. Scalæ p. 47.

(3) Carm. illust. Poet. Ital. V. VIII. p. 489.

certo il pubblico favore, la vita dello Scala sembrerà un corso di straordinaria prosperità. Trattò gli affari della Repubblica, e fu conosciuta la sua fedeltà, il suo impegno e la sua capacità; pervenne alle prime dignità dello Stato; messe insieme molte ricchezze; fu annoverato tra i primi Letterati, e lasciò alla sua morte una numerosa famiglia erede della sua fortuna e del suo nome. Nella sua disputa col Poliziano comparve però di una manifesta inferiorità; ma fu il carattere impetuoso del suo avversario, che l'impegnò in una controversia che certamente averebbe assai volentieri evitata, ed in cui ogni sforzo che faceva per liberarsene gli riusciva di maggior danno.

Risulta dall'Epistole del Poliziano che per qualche tempo questi due disputanti s'eran divisi il favore di Lorenzo de' Medici, senza dare alcun segno di gelosia, ed aveano anche costumato di sottoporre alla reciproca correzione le loro opere letterarie. Ma lo Scala avendo scoperto, o sospettato che Lorenzo avesse dato al Poliziano a rivedere e correggere le lettere che egli scriveva in esecuzione del suo uffizio di Cancelliere della Repubblica, cominciò a nutrire una segreta inimicizia contro il suo rivale, e non omise occasione alcuna per screditare le di lui Opere (1). Appena il Polizia-

(1) « *Scis autem tu quoque literas illum (Laurentium) sæpe* « *tuas publice scriptas rejecisse, nobisque dedisse formandas,*

no sentì attaccare la sua letteraria riputazione, lasciò libero il freno ai suoi sentimenti, che forse con difficoltà aveva fin allora repressi, e non ostante il grado, e le qualità rispettabili dello Scala, scrisse contro di lui in uno stile che faceva conoscere l'alta opinione che avea dei proprj talenti, e il poco conto in cui teneva quelli del suo avversario. Facendo allusione in una di queste lettere al parentado di lui, lo chiama *monstrum furfuraceum*, ed in un'altra gli fa l'onore di commentar questo titolo (1). Vantandosi lo Scala di una espressione di Lorenzo in commendazione del suo merito, egli gli rendè una risposta che ai nostri giorni (lascio decidere al lettore se più culti o più barbari) potrebbe solo espiarsi col sangue di uno dei disputanti (2). Convien confessare che in questa controversia il Poliziano oltrepassò i limiti della ragione, e mancò a quel riguardo che dovea, se non al carattere del suo avversario, almeno al proprio decoro.

« *quæ primi odii livorisque in me tui causa extitit* ». Pol. Ep. Lib. XII. Ep. 18.

(1) « *At ego* monstrum *te vocavi* furfuraceum; *monstrum* « *quidem, quod ex colluvione monstrorum compositus es, fur-* « *furaceum vero quod in pistrini sordibus natus, et quidem pi-* « *strino dignissimus*. Ibid.

(2) « *Extat*, » *così lo Scala scrive al Poliziano* « *et illa de me* « *Laurentii Medicis præclarissima vox, qua nusquam colloca-* « *tum melius fuisse honorem homini novo testificatus est* ». Lib. XII. Ep. 16. *Alla quale il Poliziano laconicamente risponde*, « *de Cosmo quæ jactas, deque Laurentio Medice* falsa omnia ». Ibid. Ep. 18.

Potrà alcuno forse pensare che Lorenzo de' Medici dovesse con la sua autorità far cessare una contesa che faceva sì poco onore ad ambe le parti, ma convien sapere che solamente dopo la morte di lui essa divenne così ingiuriosa. È pure da osservarsi che il Menchenio, lo storico del Poliziano, ha in questo proposito attribuito all'espressioni dello Scala un significato, che certamente non è loro naturale (1).

Se le circostanze fin qui riferite non bastassero a caratterizzare lo spirito di quei tempi, possiamo rivolger lo sguardo agli altri governi d'Italia, ove

(1) *Nel principio della questione lo Scala in una Lettera al Poliziano così esprimevasi. « Tu certe præter ceteros, mi Politiane, naturæ multum debes, illa tibi ingenium istud dedit; « ut corporis modo prætermittam dotes, quæ nonnihil et ipsæ « habere a quibusdam putantur momenti ad felicitatem et fortunæ commoda, quæ profecto juvare nativam virtutem, nisi « ipsa sese deserat, vehementer solent. Cæcus sit funditus qui « hæc non viderit ». Si quid video (dice il Menchenio) sunt et « hæc per ludibrium forsan et per invidiam a Scala dicta, ut « obscenos Politiani mores perstringeret, quasi ipse nempe corporis sui copiam principi juventuti fecerit, semper ita amantes studiososque sui Medicæs habiturus. Ut adeo mirari vix « satis possim non sensisse hos aculeos, nec his quidquam reposuisse Politianum etc. » Non si può supporre che il Menchenio in ciò che riguarda il Poliziano vedesse più chiaramente di lui; ed è certo che giammai niuno dei due disputanti giudicò malizioso il passo referito. Giuliano de' Medici era morto già da molti anni; nè mai in sua vita aveva dato luogo ad una tale imputazione, ed in ogni caso non è probabile, che lo Scala volesse azzardare un' accusa di questo genere, contro una famiglia alla quale era di tutto debitore, per non dir niente della non curanza che dimostrò il Poliziano per questo passo, che considerò certamente come una satira al suo* collo torto, *e al suo* naso aquilino, *e come tale non meritò la sua attenzione.*

vedremo che i posti della maggiore importanza furono spesso occupati da uomini che dalla soprintendenza di un'Accademia, o dall' esercizio della Cattedra, venivano chiamati a maneggiare gli affari di una nazione. Alfonso Re di Napoli, e Francesco Sforza gareggiarono in liberalità, per avere ai loro servigj il Beccadelli (1). Il Pontano fu l'intimo consigliere di Ferdinando figlio d'Alfonso, e sovente il suo rappresentante all' altre Potenze (2). I due fratelli Simonetta furono per molto tempo alla testa

(1) Zeno, Diss. Voss. v. I. p. 309. et vide ante v. I. p. 156.

(2) *Giovanni Potano*, o Jovianus Pontanus *per servirmi del nome accademico che aveva adottato, nacque in Cerreto nell' Umbria, ma nella sua gioventù trovandosi senza alcuno appoggio fissò la sua dimora in Napoli. Il suo raro sapere lo raccomandò ad Alfonso, e dipoi a Ferdinando, dal quale fu destinato alle cariche più luminose dello Stato. Oltre all' aver sostenuto molte importanti ambasciate, egli fu il primo segretario del Re, ed in una occasione fu il suo rappresentante come Vicerè di Napoli. In letteratura fu il solo del suo tempo che potesse contendere col Poliziano. Le sue poesie sono state stampate dall'Aldo in due volumi* 1513, 1518; *come pure le sue opere in prosa in tre volumi* 1518, 1519. *Fra queste trovasi un trattato* De Ingratitudine *in cui egli si da il vanto che per opera sua si concludesse la pace tra Ferdinando ed il Papa, e molto si applaudisce di aver reso un così importante servizio al suo Re; ma disgraziatamente il Pontano visse troppo per smentire con la sua condotta i principj del suo trattato. Poichè, sebbene per quasi un mezzo secolo godesse del favore della casa d'Arragona, non ostante quando Carlo VIII. nell' anno 1495 s' impadronì del regno di Napoli, e prese le insegne della dignità reale, il Pontano a nome dei Napoletani fece pubblicamente l'orazione in onor di lui, ove ebbe cura di non dimenticare i difetti dei suoi reali padroni, dei quali niuno meglio di esso poteva essere informato*. Zeno Diss. Voss. v. II. p. 172. Guicciard. Ist d' Italia Lib. II. *Egli morì nel 1503 in età di settantasette anni*.

degli affari di Milano (1). Bernardo Bembo e Francesco Barbaro sostennero l'onore della Repubblica di Venezia nella politica al pari, che nelle lettere, lasciando ciascuno dei figli, la fama dei quali oscurò quella dei loro Genitori (2). Qualora gli uomini di sublimi talenti non erano impiegati nei pubblici affari, venivano particolarmente considerati, e largamente rimunerati da illustri personaggi, cui servivano di sollievo dalle cure del loro rango con la loro dotta compagnia, o a cui nelle loro lettere tributavano degli attestati della loro stima.

Nè raro fu che le qualità di dotto, e di uomo di nascita distinta, si trovassero riunite nella medesima persona. Giovanni Pico della Mirandola, di cui abbiamo spesso fatto menzione, n'è forse la prova più illustre. Quest'uomo insigne, di cui si raccontano molte straordinarie particolarità, e che presentò certamente un maraviglioso esempio di ciò che possa la mente umana, nacque nella Mirandola nell'anno 1463, e fu uno dei figli minori di Giovan-Franceesco Pico, Principe della Mirandola e della Concordia (3). Era così pronto nell'ap-

(1) Vide ante v. II. p. 62.

(2) *Ermolao Barbaro, Patriarca d'Aquileja, e il Cardinal Pietro Bembo, dei quali avremo in seguito occasione di parlare.*

(3) *Voltaire, che erroneamente dà a Pico il nome di Gio. Francesco, s'inganna pure nel riferire che egli rinunziasse alla sovranità della Mirandola per dimorare in Firenze.* Essai To. II. p. 296. Ed Gen. *Pico nè godè, nè ebbe diritto alla sovranità, la quale dopo la morte di suo padre passò nel suo maggior fra-*

prendere, e di una così tenace memoria, che dicesi che una sola recita bastasse a imprimere nella sua mente qualunque cosa richiamava la sua attenzione. Dopo di avere consumati sette anni nelle più celebri università dell'Italia e della Francia, si portò a Roma nell'anno ventesimo primo dell'età sua, con la fama d'essere in possesso di ventidue differenti lingue (1). Volendo farsi distinguere nel disputare, propose un pubblico esperimento di novecento questioni, sopra diversi soggetti mattematici, teologici, e scolastici, che comprendevano ancora delle osservazioni sopra i più astrusi punti della lingua Ebraica, Caldaica, ed Araba (2). Questa

tello Galeotto, e dipoi nel suo nipote Gio. Francesco. Abbiamo di questo secondo una voluminosa vita di suo Zio scritta in latino, che va innanzi alle sue opere, la quale mentre ci da molte notizie riguardanti quest'uomo straordinario, ci dimostra il suo autore bastantemente superstizioso. La Madre di Pico era della famiglia del poeta Bojardo.

(1) « *Cela* » *dice molto giustamente Voltaire* « *n'est certainement pas dans le cuors ordinaire de la nature. Il n'y a point de laugue que ne demande environ une année pour la bien savoir. Quiconque dans une si grande jeunesse en sait vingt duex peut etre soupçonné de les sçavoir bien mal, o plutot il en sait les elements, ce qui est ne rien savoir* ». Essai ut sup.

(2) *Voltaire non contento di queste novecento questioni, ha accresciuto il loro numero fino a mille quattrocento, e dice che possono trovarsi in fronte alle Opere di Pico.* Essai ut sup. *Sarebbe desiderabile che egli avesse accennato in quale edizione ha vedute queste questioni; l'esistenza delle quali sembra che egli abbia appoggiata alla medesima autorità, che ha avuto per supporre che il sapere di quei tempi consistesse puramente nella cognizione dei sofismi degli Scolastici, e che le scienze fossero allora tenute in dispregio dai Principi e dagli uomini di qualità,*

prova, che nel peggiore aspetto era da riguardarsi come un'effervescenza di giovanil vanità, poteva bene lasciarsi andare in dimenticanza; ma invece di abbandonare tali proposizioni al loro destino, o esaminarle imparzialmente, cominciarono in Roma a scrutinarsi con occhio sospettoso, e tredici di esse furono dichiarate ereticali. Pico per giustificarsi da tale pericolosa imputazione, compose un trattato latino assai esteso, che dicesi essere stato da lui scritto nello spazio di venti giorni, e che dedicò a Lorenzo de' Medici, sotto la protezione del quale erasi posto in Firenze per difendersi da quella persecuzione (1). Il carattere e il sommo sapere di Pico diedero ai suoi contemporanei ampia materia per encomiarlo oltre ogni limite. « Fu egli un uomo » dice il Poliziano « o piuttosto un'eroe sopra di cui « versò la natura tutte le doti tanto del corpo, che « della mente; alto e ben fatto della persona, si « scorgeva nel suo sembiante qualche cosa come di « divino; di una mente perspicace, di una memo- « ria maravigliosa, indefesso nello studio, parlava « con chiarezza ed eloquenza. È in dubbio se fosse

asserzioni indegne di un' autore che professa di scrivere sur les moeurs et l'exprit des nations.

(1) Apologia tredecim quæstionum. *Questo trattato fu pubblicato insieme coll' altre opere latine di Pico in Venezia* per Bernardinum Venetum an. MCCCCLXXXXVIII. in fol. *dalla quale edizione ho cavato la dedica dell'* Apologia, *poichè dimostra l' alta stima, ed ammirazione dell' autore per Lorenzo dei Medici*. V. Ap. N. XII.

« più illustre pe'suoi talenti, o per le sue virtù. Pro-
« fondamente versato in ogni genere di filosofia, a-
« jutato dalla perfetta cognizione di varie lingue e
« di ogni sublime scienza, può con verità dirsi che
« non vi è elogio, che uguagli il suo merito ».

Quanto precedentemente abbiamo riferito intorno ai talenti di Pico, in materia di critica, qualunque giudizio possa formarsi d'altronde della solidità di essi, servirà almeno a giustificarlo dal rimprovero di Voltaire, il quale è di sentimento che le opere di Dante e del Petrarca sarebbero state uno studio a lui più conveniente, che la somma di S. Tommaso, o le compilazioni d'Alberto il Grande (1). Ma Pico non si limitò a commentare le opere degli altri. I pochi saggi che rimangono delle sue poesie scritte nella lingua nativa, ci autorizzano a formare un'opinione assai favorevole di quelle che sono perite. Il Crescimbeni confessa che l'immatura morte di lui fu un grave colpo per la Toscana poesia, e che l'eccellente sua penna l'avrebbe fatta risorgere dal suo stato di avvilimento, anche senza i tanti altri uomini, che rivolsero i loro studj al medesimo oggetto (2). I pochi componimenti Latini che restano di lui ci obbligano a dolerci della severità dell'Autore. Aveva egli raccolti tali componi-

(1) Voltaire Essai T. II. p. 296.
(2) Crescimbeni Ist. della Volgar. Poesia Vol. II. p. 336.

menti in cinque libri, che sottopose all' esame del Poliziano, il quale avendo adempito la sua commissione, li restituì all'autore con un'elegante scusa per alcune libertà che s'era preso (1). Ma Pico poco dopo diede alle fiamme i suoi cinque libri, con grave dispiacere del istesso Poliziano, il quale eternò un tal fatto con un epigramma greco (2). Se l'opere che perirono erano di un merito eguale alla sua Elegia latina indirizzata a Girolamo Benivieni, la posterità ha ben ragione di dolersi di una tal perdita 3).

Un altra favorevole circostanza all'avanzamento delle lettere nel XV. secolo rimane ancora da mentovarsi, che sarebbe imperdonabile l'omettere, la quale se non contribuì direttamente al loro progresso, servì almeno non solo a render più generale lo studio delle lingue, ma ancora a toglier l'idea, che l'acquisto di esse fosse di una straordinaria difficoltà. Fu questa l'amore dimostrato per tali studj, ed il profitto che in essi fecero Donne illustri per nascita, o insigni per i meriti loro personali. Fra queste particolarmente si distinse Alessandra

(1) « *Neque ego judicis (ita me semper ames) sed Momi personam indui, quem ferunt sandalium Veneris tandem culpasse, cum Venerem non posset. Confodi igitur versiculus aliquos, non quod eos improbarem, sed quod tanquam equestris ordinis, cedere reliquis veluti senatoribus videbantur atque patriciis* ». Pol. Ep. Lib. I. Ep. 4.
(2) Ibid. Lib. I. Ep. 7.
(3) *Opere di Benivieni p.* 75. Ed. Ven. 1524.

figlia di Bartolommeo Scala. La straordinaria bellezza della persona fu superata dalle doti del suo spirito. Nella sua tenera età ella era versata nella lingua latina, non meno che nella greca (1), le quali apprese avea da Giovanni Lascari e da Demetrio Calcondila. Una così rara riunione di prerogative richiamò l'attenzione del Poliziano, e si suppose che ne vincolasse ancora gli affetti: ma Alessandra diede la sua mano al greco Marullo, che godeva in Firenze del favore di Lorenzo de' Medici, e che emulò gl' Italiani stessi nell'eleganza del comporre in latino (2). Di qui probabilmente eb-

(1) *Alcune delle poesie Greche di Alessandra si vedono nelle opere del Poliziano* Ed. Ald. 1498 *e si suppone che egli indirizzasse a questa donna molti dei suoi versi amorosi.*

(2) *L'opere del Marullo furono pubblicate in Firenze col titolo di* HYMNI ET EPIGRAMMATA. *In fine si legge* « *Impressit Florentiæ Societas Colubris sexto* Kal. Decem. MCCCCLXXXXVII. » *I suoi Epigrammi sono dedicati a Lorenzo figlio di Pier Francesco de' Medici. I seguenti versi al Padre della sua amante sono assai eleganti.*

Ad Bartholomeum Scalam.

« *Cum Musæ tibi debeant latinæ*
« *Tot juncto pede scripta, tot soluto,*
« *Tot sales latio lepore tinctos,*
« *Tot cultis documenta sub figuris,*
« *Tot volumina Patriæ dicata,*
« *Quæ nulli taceant diu minores,*
« *Tot prætoria jura, tot curules,*
« *Tot fasces proprio labore partos:*
« *Plus multo tamen, o beate amice, est*
« *Quod Scalam Latio pater dedisti,*
« *Aucturam numerum novem sororum*
« *Casto carmine castiore vita* ».

bero origine quelle dissenzioni tra il Marullo e il Poliziano, di cui rimangono ancora i monumenti nei loro scritti (1).

Il nome di Cassandra Fedeli è ancora assai più celebre. Discendente da antenati che da Milano s' erano trasportati a Venezia, ed aveano sempre aggiunto splendore all'illustre lor rango con un sapere non comune, si diede ella in assai tenera età a coltivare diligentemente gli studj, e tal cognizione acquistò delle dotte lingue che può giustamente annoverarsi fra i primi letterati di quel secolo (2). Le lettere che in diverse occasioni si scrissero Cassandra ed il Poliziano, dimostrano la loro reciproca stima, se pure una tale espressione basta a caratterizzare i sentimenti del Poliziano, il quale in uno stile soverchiamente ornato spiegò la sua ammirazione per le straordinarie cognizioni di lei, e le speranze da esso concepite del vantaggio che sarebbe risultato alle

I tre libri degl' Inni del Marullo sono diretti non agli oggetti del culto cristiano, ma alle Deità pagane, o ai fenomeni della natura. Di qui forse l' ossesvazione di Erasmo: « Marulli pauca « legi, tolerabilia si minus haberent paganitatis ».

(1) *Tra gli Epigrammi del Poliziano ve ne sono diversi assai ingiuriosi contro qualche persona che egli attacca sotto il nome di* Mabilius: *e nelle poesie del Marullo ve ne sono alcune poco inferiori in mordacità di cui un* Enomus *è il soggetto. Si suppone non senza ragione, che sotto un tal velo questi due letterati rivali dirigessero l' uno all' altro i loro colpi.*

(2) *Le lettere, e le orazioni di questa donna furono pubblicate in* Pavia *nel* 1636 *da Jac. Ph. Tommasini alle quali premesse alcune notizie della sua vita.*

lettere dalle fatiche e dall'esempio di questa illustre donna (1). Egli portossi nell'anno 1491 a Venezia, ove avendola personalmente conosciuta, si accrebbe la favorevole opinione che di lei formato avea dai suoi scritti. « Jeri « egli dice scrivendo al suo gran Mecenate « mi portai a visitare la celebre Cassandra, a « cui presentai gli omaggi vostri. Ella è veramente, o « Lorenzo, una donna sorprendente, non solo per « la sua scienza nella propria lingua, come nella la- « tina; e può ancora a parer mio dirsi bella. Io son « partito da lei stupito de' suoi talenti. Ella è anco- « ra molto interessata per voi, di cui parla con « grande stima. È pure sua intenzione di venire a « trovarvi a Firenze, onde preparatevi a riceverla « come merita (2) ». Da una lettera di questa gentil donna scritta molti anni dopo a Leone X. rileviamo che era passato un carteggio tra essa e Lorenzo dei Medici, e dalla medesima si comprende che tale cor-

(1) « O *decus Italiæ Virgo, quas dicere grates, quasve referre* « *parem quod etiam honore me tuarum litterarum non dedigna-* « *ris? Mira profecto fides, tales proficisci a fœmina, quid au-* « *tem a fœmina dico, imo vero a puella, et virgine potuisse etc.* « *Tibi vero tanta incœpta Deus optimus maximus secundet: et* « *cum recesseris a parentibus, is auctor contingat et consors,* « *qui sit ista virtute non indignus: ut quæ nunc propemodum* « *sua sponte naturalis ingenii flamma semel emicuit, ita crebris* « *deinceps aut addita flatibus, aut enutrita fomitibus effulgeat,* « *ut a nostrorum hominum præcordiis animoque nox omnis,* « *geluque penitus, et languoris in litteris et inscitiæ discutiatur* ».

Pol. Ep. int. Cass. Fid. Ep. 101.

(2) V. Pol. Ep. in App. N. IX.

rispondenza vien rammentata ad oggetto d'indurre il Pontefice a porgerle qualche soccorso di danaro, trovandosi allora vedova con una numerosa famiglia (1). Visse ella dipoi lungamente, e quando morì nell'anno 1558 aveva compiuto un'intero secolo. I suoi meriti letterarj e la celebrità dei suoi antichi amici rendettero chiari i giorni della sua vecchiezza; e siccome ella conservò fino agli ultimi momenti una memoria, che non era punto indebolita dall'età, da ogni parte dell'Italia si ricorreva a lei, come ad un vivente monumento di quei giorni più felici, di cui amaramente si piangeva allora la perdita (2).

Non si può per altro asserire con bastante certezza che l'applicazione ai serj studj per cui queste celebri donne si segnalarono, fosse allora la caratteristica del sesso in generale. L'ammirazione universale che si attirarono quelle che in tal guisa si distinsero è in vero una forte presunzione per credere il contrario. Per altro i due esempi sopracitati non sono i soli, a cui il bel sesso può appoggiare le sue pretenzioni alla gloria letteraria. Gli Storici Italiani ci rammentano molte altre donne di alto rango assai tenute in pregio pel loro sapere (3). Il Poliziano ha celebrato come la decima Musa una gen-

(1) Cass. Fidelis Ep. 123.
(2) Tomasin. in vita Cassandræ p. 42.
(3) Tiraboschi, Storia della Letter. Ital. Vol. VI. part. 2 pag. 163.

til donna di Siena da esso denominata Cecca (1) e da molte composizioni scritte in greco ed in latino espressamente dirette alle donne, possiamo con ogni ragione inferire che la cognizione di queste lingue fosse in quel tempo più generalmente diffusa fra esse, di quello che lo sia stato in alcun epoca posteriore.

Avendo fin qui considerato alcune delle principali cagioni che accelerarono i progressi della classica letteratura nel XV. secolo, ed osservata la parte attiva che prese Lorenzo de' Medici in tutto ciò che potea favorire l'avanzamento di essa, conviene ora ricercar brevemente quale fosse il resultato di sì ardenti e costanti premure, e se l'albero piantato con tanta difficoltà e coltivato con tanta assiduità producesse frutti bastanti a compensare la fatica che fu per esso impiegata.

Uno dei primi tentativi dei letterati Italiani fu di trasportare in latino le opere dei più insigni Autori Greci. Il primo, ed il più indefesso in tale occupazione è certamente Leonardo Aretino: le sue versioni di varie opere di Platone, di Senofonte, di Plutarco, e di altri Greci formano un numero troppo grande per essere nominate in quest'opera (2). Le tra-

(1) « *Mnemosyne audito Senensis carmine Ceccæ,*
« *Quando, inquit, decima est nata puella mihi?*

(2) *Lorenzo Mehus dà un completo Catalogo delle opere di Leonardo, che va in fronte alla sua edizione delle Lettere di que-*

duzioni fatte dal Ficino sebbene sieno in minor numero, sono però di maggiore importanza. Qualche ragguaglio di esse trovasi in un'epistola latina da lui scritta al Poliziano. « Perchè mio caro amico « egli dice « avete sì spesso desiderato di sapere quali « opere sono state da me pubblicate? Volete voi « forse celebrarle nei vostri versi? Ma sappiate che « la lode si deve piuttosto alla scelta, che al nume- « ro; ed il merito consiste più nella qualità, che « nella quantità (1) ». Se il Ficino fosse stato più costante in questa massima, non sarebbesi giammai scemata la sua gloria, che rimase sepolta sotto l'immensa mole delle sue stesse opere. La prima produzione in questo genere che abbia unita l'eleganza alla fedeltà, è la traduzione della Storia di Erodiano fatta dal Poliziano (2). Quest'opera è indirizzata a Innocenzio VIII. con una maschia e giudiziosa

st' uomo celebre Flor. 1471. *Questo catalogo non comprende meno di sessantatre diverse produzioni, molte delle quali sono traduzioni dal Greco.*

(1) V. Ap. N. XIII. *Dell' opere qui rammentate, diverse sono state stampate, la prima edizione delle quali è molto stimata. La sua traduzione di Platone fu la prima volta impressa in Firenze senza data, e dipoi in Venezia nel 1491. La versione di Plotino stampata dal Miscomini a spese di Lorenzo de' Medici, benchè non pubblicata, se non dopo la sua morte, è un bel saggio di tipografia; in fine si legge :*
Magnifico sumptu Laurentii Medicis Patriæ servatoris, impressit ex archetypo Antonius Miscominus Florentiæ Anno MCCCCLXXXXII. Nonis Maii.

(2) *Stampata tre volte nell' anno* 1493 *cioè in Roma, in Bologna da* Plato de Benedictis, *e da* Bazalerius de Bazaleriis. *La*

dedicatoria, nella quale l'autore brevemente stabilisce le regole che prescrisse a se stesso nell'esecuzione di essa, le quali meritano tuttora d'esser conosciute da tutti quelli che intraprendono somiglianti lavori (1).

Il Poliziano dai suoi più teneri anni s'era dato totalmente a studiare gli scritti d'Omero; ed essendo ancor molto giovine avea cominciato a trasportar l'Iliade in esametri latini (2). Chiunque conosce di quanto egli era capace, e quale era la sua energia componendo in latino, proverà molto rammarico che niun vestigio rimanga di una tal prova del suo ingegno. Da molte testimonianze risulta che fosse andato molto innanzi col suo lavoro, e v'è ancora ragione di credere che la sua perseveranza vincesse finalmente le difficoltà della sua intrapresa. Il Ficino scrivendo a Lorenzo de' Medici, e congratulandosi del buon successo delle cure che si prendeva per gli studj liberali, fa particolar menzio-

seconda di queste edizioni è la più stimata. Maittaire Ann. Typ. v. I. p. 558. de Bure Bibl. Inst. N, 4840.

(1) « *Quæ sane nostræ fuerunt partes, tentavimus profecto,* « *utinamque etiam effecerimus uti omnia ex fide responderent,* « *ne inepta peregrinitas, ne greculæ usquam figuræ, nisi si quæ* » *jam pro receptis habentur, latinam quasi polluerent castitatem; ut eadem propemodum esset linguæ utriusque perspicuitas eædemque munditiæ, idem utrobique sensus atque indoles,* « *nulla vocum morositas, nulla anxietas* ». Pol. in præf. Ed. Ald. 1498.

(2) *Tra i manoscritti della Libreria Laurenziana* Plut. 38. Cod. 12. 2. *trovasi un Epitome dell' Illiade in versi latini sotto*

ne del favore da esso accordato al Poliziano, della cui traduzione del Greco Poeta parla con quei termini di squisita adulazione, che è troppo spesso il carattere delle sue lettere (1). Un' altro autore contemporaneo ha però chiaramente assicurato che il Poliziano compì il suo importante lavoro (2), al di

il finto nome di Pindaro Tebano, la quale fu pure pubblicata nell'edizione d'Omero dello Spondano Basil. 1583. *Dicesi che un altra traduzione del greco Poeta fosse fatta nel XV. Secolo da Niccolò Valla, che morì in età di ventun' anno*. P. Cortes. de Hom. doct. p. 46 Valerian. de Literat. Infel. Lib. II. *Una traduzione dell' Illiade in prosa latina di Lorenzo Valla fu pubblicata in Brescia il 1474 e fu egli accusato di essersi prevalso di altra traduzione fatta un secolo innanzi da Leonzo Pilato, la quale era stata dedicata al Petrarca*. Hod. de Grec. illust. p. 10.

(1) « *Divites alii ferme omnes ministros nutriunt voluptatum; tu*
« *sacerdotes Musarum nutris. Perge, precor, mi Laurenti; nam*
« *illi voluptatum servi evadunt, tu vero Musarum delitiæ. Summus Musarum Sacerdos Homerus in Italiam te duce venit.*
« *Et qui hactenus circum vagus et mendicus fuit, tandem apud*
« *te dulce hospitium reperit. Nutris domi Homericum illum adolescentem Angelum Politianum qui grecam Homeri personam*
« *latinis coloribus exprimat. Exprimit jam, atque id quod mirum est, in tam tenera ætate ita exprimit, ut nisi quis Grecum fuisse Homerum noverit, dubitaturus sit e duobus uter*
« *naturalis sit, et uter pictus Homerus etc.* » Fic. Ep Lib. I.

(2) *Fra le Poesie latine di Alessandro Braccio, contemporaneo ed amico del Poliziano, e conosciuto per la sua traduzione delle opere di Appiano, è il seguente epigramma:*

Ad Laurentium Medicem.

« *Tempora nostra tibi multum debentia Laurens*
« *Non minus hoc debent nobile propter opus,*
« *Mæonium, duce te quod nuper, et auspice, vatem,*
« *Convertit Latios Angelus in numeros.*
« *Cumque decore suo cum majestate legendum,*
« *Dat nobis qualem Grecia docta legit;*

cui avanzamento egli allude sovente nelle sue opere (1). Resta ancora indeciso se questa fatica della sua gioventù fosse vittima della severità del suo più maturo giudizio, o se perisse nella generale dispersione della Libreria Medicea della quale egli fu testimone.

Il principio del XV. Secolo fu distinto per la somma ammirazione che si ebbe per l'opere degli antichi, e per l'estrema avidità di possederle. Di qui nacque, come doveva aspettarsi, la cura che si pose nell'accuratezza del testo, e l'ardente desiderio di trasfonderne le bellezze in una lingua più generalmente conosciuta. Verso il cadere del secolo stesso si fece un passo più oltre, e gl' Italiani dal commentare e dal tradurre quelli avanzi del genio degli antichi, cominciarono a divenirne emulatori. Quelli che si segnalarono al tempo di Cosimo e Piero de' Medici, furono da noi altrove rammentati; ma convien confessare, che sebbene le loro fatiche presentano di tratto in tratto un certo possesso del meccanismo dello studio, ed abbiano forma di componimento poetico, non ostante invano vi si cerca quello spirito animatore che da vita alla poe-

« *Ut dubitēs* Latius *malit quam* Grecus Homerus
« *Esse, magis patrius hunc nisi vincat amor*.
Band. Cat. Lib. Laur. III. 780.

(1) « *Nam et ego is sum qui ab ineunte adolescientia ita hu-*
« *jus eminentissimi Pœtæ studio ardoreque flagraverim, ut non*
« *modo eum totum legendo olfecerim peneque contriverim, sed*

sia; e se pure in qualche luogo si scorge è solo nelle licenziose produzioni del Beccadelli (1). L' Italia più moderna non avea veduto esempj di quel genere di composizioni che possono chiamarsi classiche. Per altro gli scritti del Landino, di cui abbiamo già dato dei saggi, meritano qualche lode; imperocchè se non si scorge in essi tutta la forza dell'immaginazione, nè molto ci destano l'idea degli antichi autori, posseggono però in generale una fluidità di lingua, ed una facilità di dizione e di verso di gran lunga superiore a' suoi predecessori. Maggiori progressi furono fatti da Naldo Naldi amico del Ficino, e del Poliziano, ed il più gran panegirista de' Medici (2). Il poema di Ugolino Verini « *De illustratione Urbis Florentiæ,* » è forse più stimabile per le autentiche notizie che contiene, che per un intrinseco merito poetico, sebbene abbia egli lasciato altre produzioni che lo rendono meritevole di esser collocato tra i primi poeti latini del suo

« *juvenili quodam, ac prope temerario ausu vertere etiam in la-*
« *tinum tentaverim* ». Pol. Orat. in expl. Homeri in op. Ald. 1498.

(1) V. ante V. I. p. 51.

(2) *Le poesie del Naldio si trovano inferite nei* Selecta Poemata Italorum V. IV. p. 412. *La prima di esse è indirizzata* ad Petrum Medicem in obitu Magni Cosmi ejus Genitoris qui vere dum vixit optimus Parens Patriæ cognominatus fuit. *Uno squarcio di questa composizione posta nell'* App. N. XIV. *bastantemente farà conoscere che il Naldio aveva dei talenti non ordinarj per la poesia latina. Un' altra composizione del Naldio è diretta ad Annalena Monaca, probabilmente cognata di Bernardo Pulci* (V. ant. V. II. . p. 138) *in cui il Poeta compian-*

tempo (1). Tali componimenti sono per la maggior parte consacrati alle lodi de' Medici, e frequentemente allusivi ai caratteri di Lorenzo e di Giuliano, non meno che agli avvenimenti di quel tempo (2).

ge la morte di Albiera Albizzi moglie di Sigismondo Stufa, sul qual soggetto vi è ancora una bella Elegia latina del Poliziano. Forse vi furono due successivi autori di questo nome, le opere dei quali sono inserite nei Carmina illust., *poichè appena può supporsi che la medesima persona, che si rivolse a Piero all' occasione della morte di suo Padre nel* 1464, *e che dipoi scrisse un componimento a Cosimo sulla morte del suo figlio Giovanni, sia l' autore delle poesie contenute nella stessa collezione, che veggonsi dedicate a Leone X. il quale non ascese al Pontificato fino al* 1513. *Il Poliziano ci ha lasciato il seguente Epigramma in lode degli scritti del Naldi:*

« *Dum celebrat Medicem* Naldus, *dum laudat amicam,*
« *Et pariter gemino raptus amore canit,*
« *Tam lepidum unanimes illi ornavere libellum,*
« *Phœbus, Amor, Pallas, Gratia, Musa, Fides.*

(1) *L' esempio del Landino di apporre alle sue poetiche fatiche il nome dell' oggetto amato* (V. ante V. I. p. 100) *fu seguitato dal Verini, che diede il titolo di* Flammetta *ai suoi due Libri, di elegie latine, da lui dedicati a Lorenzo de' Medici, e che si conservan tuttora nella Libreria Laurenziana* (Plut. XXXIX. cod. 42). *Il Bandini crede però che l' oggetto della passione del Landino, e degli altri letterati di quei tempi non fosse immaginario, ma bensì reale, e ne dà una ragione assai soddisfacente.* « *Neque hoc nomen fictum esse crediderim, quum revera mihi compertum sit, illius ævi litteratos viros*, ut nunc quoque accidit, *puellas in deliciis habuisse plurimum, in earumque laudem carmina, ad instar illa Ovidii quæ amatoria nuncupantur, exarasse* ». Band. Spec. Lit. Flor. v. 1. p. 120.

(2) *Nella Libreria Laurenziana* (Plut. XXVI. cod. 21) *si conserva un Poema di Ugolino, da esso intitolato* Paradisus. *Il Poeta in una delle sue immaginarie escursioni alle regioni celesti incontra Cosimo de' Medici, che lungamente si trattiene con lui sopra gli affari di Firenze, e particolarmente sopra la situazione della sua famiglia.*

Michele Verini figlio di Ugolino ci offre un sorprendente esempio di un prematuro avanzamento nelle lettere. Nacque egli nel 1465, e benchè morisse in età di diciassette anni, potè in sì breve spazio di vita ottenere l'ammirazione, e conciliarsi la stima dei dotti contemporanei. L'opera sua principale è una collezione di distici latini che mostrano somma facilità tanto nell'inventare, che nell'esprimere, ed una cognizione di mondo e del cuore umano assai superiore alla sua età. Le lettere latine da lui scritte, delle quali una copiosa raccolta si conserva nella libreria Laurenziana (1), e che ha per la maggior parte indirizzate al padre, fanno egualmente onore alla paterna bontà dell'uno, che al filiale affetto dell'altro. Dicesi che la sua morte fosse cagionata dalla ripugnanza da esso mostrata ad obbedire ai medici, i quali gli aveano prescritto un espediente che pare che la sua modestia non approvasse, e fu perciò vittima della sua castità (2). Ri-

(1) Plut. LXXX. cod. 28. *Il Bandini nel suo stimabile Catalogo ci ha dato un copiso estratto di queste lettere*. V. III. p. 462 et seg.

(2) *Questo avvenimento è stato celebrato in versi, ed in prosa, tanto in latino che in italiano, da molti autori contemporanei* (V. Ap. N. XV.). *Il Verini non è il solo esempio in questo genere. Se vogliamo credere all'Ammirato, la morte del Cardinale di Lisbona accadde per una simile cagione*. Amm. Ist. Flor. v. III. p. 89. *Che un tal rimedio fosse stato prescritto al Verini, risulta dal seguente toccante passo in una delle sue lettere: « Insuperabilis me valitudo confecit, membra ut sint pallore macieque deformia: nocte crucior, die non quiesco, et quod me acrius*

levasi pure dalle stesse sue lettere, che tanto egli che suo padre vissero nella più stretta amicizia col Landino, con Bartolommeo Fonzio, e col Poliziano, e che Lorenzo de' Medici non sdegnava talora nei suoi ozj di farsi commensale di questa dotta famiglia (1).

La fama che acquistata si erano i Fiorentini nel coltivare le Latine Muse, servì di stimolo agli altri dotti Italiani. Nella memorabile circostanza della congiura de'Pazzi, il Milanese Platino Plato indirizzò a Lorenzo de' Medici una raccolta di versi che furono da quello sommamente graditi (2). Le cure

« *torquet, in tanto dolore spes nulla salutis. Quum medici, et* « *tota domus, et amici, nihil pericli asserant, deprehendo tamen tacitos in vultu timores, suspiria, murmur, taciturnitatem, mœroris cunta signa prospicio; sed cui notior morbus quam mihi? Quidquid acciderit, utinam forti animo feramus: scio mihi nullum de vita factum restare pœnitendum, nisi quod potueram valitudini consulere sapientius; verum mihi* pudor *vel potius* rusticitas *obfuit. Vale* ».

(1) « *Fingit Homerus Jovem ipsum, aliosque Deos, Olimpo relicto, apud Ethiopas divertisse, cœnasse, lusisse: Augustum etiam orbis terrarum principem, apud privatos sine ullo apparatu cœnitasse: sed cur vetera? Laurentius Medices urbis nostræ facile primus, apud patrem meum pransus est nonnumquam etc.* ». Mic. Ver. Ep. 15 ad Sim. Canisianum ap. Band. Cat. VII. *p.* 483.

(2) « *Laurentius Medices, quanta voluptate adficeretur in perlegendis poeticis ejusdem (Plati) lucubrationibus, quantoque illum in pretio haberet, testatus est in epistola ad ipsum scripta, ob acceptum ex ejus carminibus non mediocre doloris levamen in nefarie patrata fratris sui cœde: ait enim* », *vetus est verbum, mi Platine*, insnavem esse inluctu musicam, *ego vero tuis perlectis versiculis, re ipsa reperi nihil tam maxime*

di Lorenzo per il ristabilimento dell' Accademia Pisana, diedero origine ad un altro poema di maggior merito ed interesse, scritto da Carlo de'Massimi (1). Agli autori fin qui rammentati possiamo aggiungere Cantalicio, Nicodemo Folengi, Alessandro Braccio, ed Aurelio Augurelli, i quali tutti coltivarono la poesia Latina con più, o meno felicità, e che dedicarono a Lorenzo la maggior parte delle loro opere, alle quali non sarà discaro al lettore di riportarsi (2).

* *ad solatium facere quam musicam*. Saxius in Ist. Litter. Typ. Mediol. ap. Band. in Cat Bib. Laur. V. II. p. 193. *Questi versi sono stati pubblicati nelle* Select. Poem. Ital. V. VII. p. 256.

(1) De Studio Pisanæ Urbis et ejus situs maxima felicitate ad Laurentium Medicem. *Questo componimento si conserva nella Libreria Laurenziana* (Plut. LXXXXI. cod. 46 v. Band Cat. V. III. p. 850) *e siccome contiene un pieno, ed insieme elegante elogio del carattere di Lorenzo, e particolarmente della sua attenzione a promovere la letteratura, gli ho assegnato un posto nell'Appendice N. XVI.*

(2) *Le poesie di Cantalicio si trovano nei* Carmina illust. poet. Ital. V. III. p. 123. *e sono dedicate a Lorenzo de' Medici. Quelle del Folengi sono inserite nella medesima opera* Vol. IV. p. 419. *Alessandro Braccio fu celebre egualmente nella politica, che nelle lettere. Egli fu per qualche tempo secretario della Repubblica Fiorentina, e morì in un' ambasciata al Papa Alessandro VI. La sua traduzione di Appiano in lingua Italiana è assai stimata, e forma parte della* Collana o *serie dell' opere istoriche Italiane. Le Poesie Latine di Braccio, sebbene in gran numero, non sono state fin qui pubblicate, ma si conservano nella Librería Laurenziana* Plut. LXXXXI. co. 40. 41. *Molte di esse sono dedicate a Lorenzo de' Medici, e ad altri uomini celebri, come Landino, Ficino, Bartolommeo Scala, Ugolino Verini ec. Io ho avanti riportati alcuni versi di questo autore a Lorenzo de' Medici, e quindi avrò occasione di produrre un più esteso saggio delle sue opere. Il seguente epigramma indirizzato al Poliziano non è qui fuor di luogo.* V. Band. Cant. V. III. p. 781.

Ma quantunque la maggior parte di questi autori possedessero grandi talenti, niuno però certamente può andar del pari col Poliziano, le composizioni del quale portano l'impronta degli antichi più di quelle di ogn'altro del suo tempo; e che mentre va emulando la dignità di Virgilio, o ci ricorda l'eleganza di Orazio, non si scorge in esse neppur l'ombra di servile imitazione. Varie sono le opinioni sopra il merito dei suoi scritti, le quali trovansi riferite dal Baillet, e più dettagliatamente ancora dal Menchenio (1). A questo proposito io mi limiterò ad avvertire il lettore di non appagarsi

Ad Angelum Bassum Politianum.

« *Tanta tibi tenero cum surgat pectore virtus*
« *Quanta vel annoso vix queat esse seni,*
« *Ac tua grandisono reboent quum*, Basse, *cothurno*
« *Carmina, magnanimo non nisi digna duce,*
« *Et sibi sit locuples oris facundia docti,*
« *Teque suis ditet Græcia litterulis,*
« *Te precor ad longos ut servet Juppiter annos,*
« *Incolumemque sinat vivere posse diu.*
« *Nam tua Mæonio multum certantia Vati*
« *Carmina quis dubitet, Virgilioque fore?*
« *Atque decus clarum nostræ magnumque futurum*
« *Quis neget ætatis te, memorande puer?*
« *Sis igitur felix, nostri spes maxime sæcli,*
« *Teque putes nobis charius esse nihil.*

Aurelio Augurelli è più generalmente conosciuto. Le sue poesie sono state più volte pubblicate. La prima edizione è quella di Verona 1491 *in* 4.° *La più corretta ed elegante è quella dell'Aldo* 1505. *Queste poesie tengono il primo posto fra la moderna poesia latina.*

(1) Baillet Jugemens des Sçavans, Vol. IV. p. 18. Menck. in vita Pol. passim.

troppo dell' autorità di due celebri scrittori viventi che hanno indirettamente censurato le di lui opere poetiche, o troppo parcamente le hanno lodate (1). Vero è che il Poliziano, nel tentare di ristabilire il buon gusto della letteratura degli antichi, ebbe due validi cooperatori nel Pontano, e nel Sanazzaro (2), le di cui opere fecero acquistare al suolo Napoletano nuovi diritti per essere considerato una terra classica. Nè punto può esser diminuita la riputazione di lui, ammettendo ancora che il miglioramento in questo genere di letteratura, incominciato dal Sanazzaro, fosse quindi con più felice successo continuato mediante le cure del Fracastoro, del Vida,

(1) *Il Tiraboschi seguendo il sentimento del Giraldi, conviene che il Poliziano possedè un vivace genio, un talento assai esteso, ed una non comune e varia erudizione; ma censura la sua poesia latina, come mancante di eleganza e di scelta d' espressioni*. Tirab. Storia della Lett. Ital. Vol. VI. par. 2 p. 234. *Il Fabroni considerando la poesia Italiana del Poliziano, avverte che le Muse Latine furono riservate, e ritrose verso colui che aveva ottenuto il favore della loro sorella in un' età così fresca, coi versi sopra la* Giostra *di Giuliano de' Medici*. Fabr. in vita Laur. p. 157. *Per opporre a queste opinioni l' autorità di molti altri uomini celebri, che hanno rammentato le poesie Latine del Poliziano con lode illimitata, basterebbe solo riferire le compilazioni del Baillet, o del Menchenio. Ma l' opere del Poliziano rimangon tuttora aperte all' ispezione dei dotti; e sebbene non sieno tutte di un merito eguale, per ragione forse dei diversi tempi in cui furono esse prodotte, troveremo però che in generale, posseggono tutte forza di sentimento, fecondità d' immaginazione, ed eleganza classica d' espressione, per i quali pregi, avendo specialmente riguardo al tempo in cui egli visse, degno si rende del più alta lode.*

(2) *Giacomo Sanazzaro, o secondo il nome accademico* Actius Sincerus Sanazarius *nacque in Napoli nel 1458, e si rese egual-*

del Navagero, e del Flaminio (1), nei quali parve che rivivessero i poeti del Secolo d'Augusto.

Mentre lo studio delle belle lettere emergeva così dal suo stato di vile torpore, anche le altre scienze sentivano la felice influenza di quel benefico raggio che rianimate le avea; e la città di Firenze, simile ad un chiuso giardino al comparire della pri-

mente celebre per le sue poesie Italiane, e Latine. Riguardo alle prime la sua riputazione è principalmente fondata sopra la sua Arcadia; *e per le seconde nel suo Poema in tre libri* De partu Virginis, *che è stato però assai biasimato per aver mescolato le favole del paganesimo con i misteri della religione cristiana.*

(1) *Io non posso rammentar questi nomi senza dolermi dei limiti dentro i quali è forza di ristringermi, per cui mi trovo costretto con pena a dover rammentare in piè di pagina i rivali di Virgilio, di Ovidio, e di Catullo, in un'opera che riguarda il risorgimento delle lettere. La Sifilide del Fracastoro,* sive de morbo Gallico, *malgrado il poco interesse che sembra promettere un tal soggetto, è senza alcuna comparazione il più elegante poema latino che sia comparso dopo gli antichi. Gli scritti del Vida sono più generalmente conosciuti, e meriterebbero certamente i più grandi applausi, se non scoprissero troppo spesso ad un lettore erudito l'imitazione degli antichi, che è per verità troppo servile. Il Navagero era un Nobile Veneto, che morì assai giovine, in un'ambasciata di cui era stato incaricato dalla Repubblica. Negli ultimi suoi momenti consegnò alle fiamme tutti i suoi scritti che trovavansi presso di se, giudicandoli non bastantemente corretti per vedere la pubblica luce; ma quei pochi che aveva egli precedentemente distribuito fra i suoi amici furono da essi raccolti e pubblicati dopo la sua morte, ed in essi spira certamente il vero gusto della poesia. In Flaminio si scorge la semplicità e la mollezza di Catullo, senza quelle espressioni licenziose e immodeste di cui abbondano li scritti del Poeta Romano. Non sembrerà certamente strano a coloro che ben conoscono l'opere del Flaminio, l'asserire che alcune di esse nel loro genere non sono state mai superate da altri. Quel che ei diceva ad un suo amico riguardo alle poesie di Catullo, « Quando leggete non » vi sentite voi liquefare il cuore di dolcezza « ? puossi con ragione ripetere a tutti quelli che leggono le sue opere.*

mavera, sfoggiava per dir così di tutte le pompe di una rediviva vegetazione. L'Accademia Platonica giunta allora al più alto grado di spelndore, era in certo modo il vincolo comune che riuniva a certe epoche tutti coloro che si erano distinti coi loro felici sforzi sì nelle lettere, che nelle scienze. Le assurde idee dell' astrologia giudicaria venivano esaminate, e discusse pubblicamente con tutta la libertà; e si era finalmente sostituita l' osservazione e l' esperienza, all' ipotesi, ed all' impostura (1). Paolo Toscanelli aveva di già innalzato il suo celebre Gnomone (2). Lorenzo della Volpaja aveva costruito per Lorenzo de'Medici un orologio, o piuttosto una macchina di un meccanismo assai ingegnoso, che segnava non solo le ore del giorno, ma ancora il corso del Sole, e dei Pianeti, l'eclissi, i segni dello zodiaco, e tutte le rivoluzioni celesti (3). Per ren-

(1) *Pico della Mirandola fu uno dei primi che entrasse in lizza contro questi formidabili avversari della vera scienza, col suo trattato in dodici libri* Adversus Astrologos, *che trovasi nella generale collezione delle sue opere*. Ven. 1498.

(2) *Questo Gnomone, che è giustamente riguardato come il più nobile strumento meccanico del mondo, fu innalzato dal Toscanelli circa l'anno 1460 ad oggetto di determinare il solstizio, per quindi fissare le feste della Chiesa Romana. È questo situato sulla Cupola di S. Maria del fiore alla altezza di 277 piedi parigini. Un piccolo orifizio trasmette da quella distanza i raggi del Sole sopra un marmo rigato, situato sul pavimento della Chiesa. Questo istrumento fu in questo secolo corretto e perfezionato ad istanza di M. de la Condamine, il quale confessò essere esso una prova assai grande dell'ingegno sommo del suo autore.*

(3) *Il Poliziano ci ha lasciato una esatta descrizione di questa*

der più facile lo studio della Geografia, Francesco Berlinghieri intraprese lodevolmente di unirla alla poesia (1). Comparvero ancora alla luce molti trattati di metafisica, alcuni dei quali furono dagli autori dedicati a Lorenzo de'Medici (2). Gli sforzi che questi fece per promuovere l'importante scienza della medicina, e per sgombrarla dalle assurdità in cui trovavasi involta, si apprezzarono convenevolmente dai più illustri professori di essa, che con più ragionati principj la coltivarono, e che al favore ed alla protezione di lui attribuirono gli avanzamenti fatti in quella scienza (3). Nella pratica e nella teo-

curiosa macchina. Ep. Lib. IV. Ep. 8. *Un singolare spettacolo fu ancora immaginato da Lorenzo de' Medici per divertimento del popolo, del quale si conserva memoria in una composizione del Naldio*, Carm. illust. V. VI. *p.* 436 *intitolata:* Elegia in septem Stellas errantes sub humana specie per urbem Florentinam curribus a Laurentio Medice Patriæ Patre duci jussas, more triumphantium. *Da questa poesia si rileva che i pianeti erano personificati e distinti dai loro proprj attributi, e che formavano le loro evoluzioni al suono della Musica con dei versi che spiegavano i loro movimenti e le loro supposte qualità:*

« *Nec tantum signis quot erant ea sidera certis*
« *Monstrasti, Medices, qua specieque forent,*
« *Dulcibus at numeris suavi modulatus ab ore*
« *Singula quid faciant præcipis arte cani.*

(1) *La* Goegrafia *del Berlinghieri fu pubblicata con le carte geografiche in Firenze nell' anno* 1480.

(2) *Niccolò Fulginato indirizzò a Lorenzo il suo trattato* De ideis *che rimane ancora monoscritto nella Libreria Laurenziana*. Plut. LXXXII. cod. 22. Band. Cat. III. 201. *e Leonardo Nogarola dedicò al medesimo un opera intitolata* De Immortalitate animæ. Plut. LXXXIII. cod. 22 Band. Cat. III. 219.

(3) *Bernardo de Torniis dedicando a Giovanni de' Medici allora Cardinale, il suo trattato* de Cibis Quadragesimalibus, *così a lui si rivolse*. « *Laurentius Pater tuus, Reverendissime Do-*

ria della musica, Antonio Squarcialupi superò tutti i suoi predecessori, e dicesi che Lorenzo scrivesse una poesia in sua lode (1). Fu la sua liberalità imitata da molti altri illustri cittadini a lui congiunti per sangue, per amicizia, e per genio alli studj medesimi, e frutto delle loro premure furono le innumerabili opere tutte di nazionali autori che Firenze produsse in questo intervallo di tempo. Molte di esse tengono ancora un posto assai distinto nella pubblica stima, non solo pel lato della scienza, ma per quello ancora della purità della dizione; ed in generale portano tutte l'impronta dell'ingegno, del talento, e del buon senso. E siccome debbono esse preferirsi tanto per la materia, che per lo stile a quelle opere che le precederono, così debbono

« *mine, tanta erga me utitur humanitate, ac tot beneficis Tor-*
« *nium adstringit, ut filiis totique domui, perpetuo me debere*
« *profitear. Degustavi nutu ejus medicinalem scientiam, neque*
« *sui caussa defuit quidquam, quo ad illius apicem potuerint*
pervenire ». Band. Cat. V. I. p. 659. *Esistono nella Libreria Laurenziana diverse opere mediche indirizzate a Lorenzo, come Joh. Calora. Compend. Febrium* Band. Cat. III. 42. *Ioh. Aretini de Medicinæ et legum præstantia, ec.* ib. III. 141.

(1) *Ciò è appoggiato all'autorità di M. Tenhove. En fait de*
« *musique,* « *egli dice, parlando di Leon Battista Alberti,* « *il*
« *ne cédait qu'au seul Antoine Squarcialupo. J'ai sous les yeux*
« *un poeme que Laurent de Médicis fit en honneur de ce der-*
« *nier; car quel est le genre de talens au quel Médicis ne faisait*
« *pas accueil* » ? Mem. Geneal. de la Maison de Medicis Lib. X. p. 99. *Mi dispiace che questo componimento di Lorenzo sia sfuggito alle mie ricerche. Il Valori riferisce che Lorenzo trovandosi presente quando da alcuni censuravasi un sì celebre professore di musica, disse ai suoi detrattori,* se voi sapeste quanto sia difficile d'arrivare all'eccellenza in ogni scienza, parlereste di lui con più rispetto. *Val in vita Laur. p.* 45.

forse più giustamente stimarsi di molte altre del seguente secolo; quando per un affettato riguardo all'eleganza della lingua, veniva bene spesso negletta o dimenticata l' importanza del soggetto medesimo che si prendeva a trattare, e i talenti dei primi uomini del secolo dedicati piuttosto alle parole, che alle cose, rimasero immersi in una tale prolissità di linguaggio, che in tante lettere, orazioni, e dissertazioni critiche, divennero l' obbrobrio della letteratura e la distruzione del buon gusto.

CAPITOLO VIII.

Carattere di Lorenzo nella sua vita privata. Viene tacciato d'essere stato dedito agli amori licenziosi. Figli di Lorenzo. Sua condotta verso di quelli. Il Poliziano va con loro a Pistoja. Passano a Cafaggiolo. Dissenzioni tra il Poliziano e Madonna Clarice. Egli si ritira a Fiesole, e'scrive il suo Poema intitolato *Rusticus*. Piero de'Medici. Giovanni de'Medici. Lorenzo paga i suoi debiti, e abbandona il commercio per attendere all'agricoltura. Villa di Poggio-Cajano. Careggi. Fiesole ed altre possessioni. Piero visita il Papa. Giovanni è innalzato alla dignità di Cardinale. Lettera di Lorenzo al figlio. Piero sposa Alfonsina degli Orsini. Va' a Milano. Letterati ecclesiastici favoriti da Lorenzo. Mariano da Gennazzano. Girolamo Savonarola. Matteo Bosso. Morte di Madonna Clarice. Girolamo Riario è assassinato. Tragica morte di Galeotto Maufredi principe di Faenza.

Dopo aver fin qui esposta la condotta di Lorenzo de'Medici nella sua pubblica vita, ci si conceda ora di seguirlo nel domestico ritiro, ed osservarlo nel seno della sua famiglia, tra le cure dell'educazione dei figli, e nella società degli amici. Varia lo spirito umano secondo la sua locale situazione, e prima di potergli dare il suo giusto valore, conviene esaminarlo in quei momenti del suo confidenziale abbandono, in cui si mostra in tutta la sua nudità e nel meriggio per dir così delle sue affezioni. Fosse premeditato sistema di politica, o naturale versatilità di carattere, passava Lorenzo con tanta facilità da-

gli affari di somma importanza a trattare soggetti geniali, ed al brio delle mense amichevoli, che ben pochi furon coloro in cui trasparisse tal qualità in così alto grado. « Non pensate » dice il Poliziano, scrivendo ad un suo amico (1) » che niuno dei lette-
« rati nostri compagni, benchè abbiano interamen-
« te consacrato la loro vita allo studio, possa esser
« superiore a Lorenzo de' Medici, o per l'acutezza
» nel disputare, o per il buon senso nel formare
« una giusta decisione, o che egli ceda ad alcuno
« di essi nell'esprimer le idee con facilità, varietà,
« ed eleganza. Gli esempj dell'istoria sono a lui
« tanto familiari quanto l'istessi suoi commensali;
« e quando la natura del soggetto il comporta, sa
« abbondantemente condire il suo discorso con quel
« sale tratto potria dirsi dal mare medesimo da cui
« nacque l'istessa Venere (2) ». Possedeva in particolar modo il talento dell'ironia, alla quale ben di rado sfuggì rsapeano la follia e la sciocchezza (3). Nella raccolta formata dai Fiorentini dei *motti* e *burle*

(1) Ang. Polit. Lodovico Odaxio. Ep. Lib. III. Ep. 6.

(2) « . . . . *Lususque Salesque*
« *Sed lectus pelago, quo Venus orta sales*,
Dice Giacomo Moisant, Signore de Brieux, V. Menagiana, Tom. I. p. 59 *dove l'autore ha osservato che questo sentimento da Plutarco è passato al Poliziano, e quindi al Victorio, al-l'Heinsio, e al de Brieux*. « *Quelque belle et fine, au reste*, *egli dice* « *que soit cette pensée, usée aujourd'hui come elle* « *est, on n'oserait plus la repéter* ».

(3) « *Quum jocabatur, nihil hilarius; quum mordebat nihil* « *asperius* ». Valori in vita p. 14.

degli uomini celebri, quelli di Lorenzo de'Medici tengono un posto distinto; è però vero che tali espressioni di cui ordinariamente la circostanza del momento forma il principal merito, perdono infinitamente qualora siano trasportate in scritto, e sottoposte alla fredda considerazione del lettore, come appunto segue dei fiori che vengono colti dal loro stelo per conservarsi in una secca deformità. Forse è ancora probabile, che coloro, che formarono tali raccolte non fossero bastantemente accurati nella scelta, e forse la celebrità del suo nome può avere indotto altri ad attribuire a lui facezie indegne del suo carettere. Ciò non pertanto i tratti spiritosi di Lorenzo non iscompariscono a fronte di molti altri, che furono con impegno pubblicati, e letti con avidità (1). Il Grazzini ha introdotto in una delle sue

(1) *Alcuni di essi sono riferite dal Valori, ed altri si trovano tra le* Facetie, Motti et Burle di diversi Signori ec. raccolte per Lod. Domenichi. Ven. 1558. *Uno dei suoi parenti molto avaro, essendosi vantato di avere nella sua Villa un copioso ruscello di limpida acqua, rispose Lorenzo,* Se così è, avrete da dare in abbondanza alla gente da lavarsi le mani. *Bartolommeo Soccini di Siena in proposito della debolezza della vista di Lorenzo, avendo osservato esser l'aria di Firenze perniciosa agli occhi;* è vero, *disse Lorenzo,* e quella di Siena è dannosa al cervello. *Essendo stato interrogato da Ugolino Martelli perchè si levava così tardi la mattina, Lorenzo domandò a lui perchè si alzava così presto, ed avendo inteso che faceva per occuparsi in cose di poco momento, gli disse:* vale più quello che io sognava a cotest'ora, che quanto voi facevate. *Quando il Soccino fuggito da Firenze per eludere l'impegno che ivi avea preso di professare Leggi Civili, fu ricondotto indietro e posto in prigione; si lamenava che a un'uomo del suo merito si dasse un castigo*

novelle questo insigne uomo in atto di prendersi gioco di un medico, onde liberarsi dalle importune visite di costui, che un po' troppo frequentemente comparivagli a tavola; se non che un tal racconto non è appoggiato ad altra autorità che a quella di un novelliere di professione (1); e neppure è probabile che Lorenzo, benchè sovente si prendesse quella licenza che accorda il Satirico Romano, obliasse la precauzione da esso raccomandata (2), o volesse così male impiegare il tempo ed i suoi talenti nel concertare ed eseguire una rancida ed insipida burla.

così vergognoso Rammentatevi, *disse Lorenzo*, che la vergogna non sta nel castigo, ma nel delitto. Val. p. 14. Dom. p. 121 ec.

(1) *Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca*. Novelle Ed. Lond. 1756. La terza Cena, Nov. X. *L'argomento di questa Novella è il seguente*, « *Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre Maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi e altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al bujo, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone, dà a credere alle persone, lui esser morto di peste, perciocchè cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via Maestro Manente, il quale finalmente creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito: e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello, che lo riconosce, e piatendo prima la moglie in Vescovado, e poi alli Otto è rimessa la causa in Lorenzo, il quale fatto venir Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone, ogni cosa essere intervenuta al Medico per forza d' incanti; sicchè riavuta la donna, Maestro Manente piglia per suo Avvocato San Cipriano* ».

(2) « *Neç lusisse pudet — sed non incidere ludum* ». Hor. Ep. Lib. 8.

Sebbene si possa con ragione credere che Clarice Orsini, moglie di Lorenzo, non fosse l'oggetto della sua prima passione, apparisce però da molte circostanze che nutrisse per essa un costante affetto, e che la trattasse in ogni occasione col rispetto dovuto al suo grado, ed alla sua virtù. Non potè egli per altro evitare una taccia, da cui non andarono esenti più d'una volta i più gran nomi, e che troppo spesso invero corruppe le qualità più eccellenti con mescolarvi il lievito dell'umana natura. Una tale combinazione di talenti e di virtù, dice il Macchiavelli, quale mostrossi in Lorenzo de' Medici, non fu contrabbilanciata da alcun essensial difetto « ancora che fusse nelle cose « veneree maravigliosamente involto (1) ». È da osservarsi che questo Storico nel far menzione di una tal macchia, non la pone come un'eccezione al generale elogio che fa di lui. Quando per altro fondata fosse siffatta accusa, non può negarsi che sarebbe difficile discolpare Lorenzo, benchè i costumi del tempo e la vivacità del suo carattere potessero in qualche guisa far comparire meno reprensibile la sua condotta. Volendo però esser giusti, è d'uopo osservare che l'istoria di quel tempo, non somministra alcuna circostanza dei suoi amori, o dei

(1) Ist. Fior. Libr. 8.

particolari oggetti della sua passione (1); nè da ciò che ne dicono i suoi contemporanei si può ragionevolmente inferire, che egli si dipartisse giammai sensibilmente dalle regole della virtù e della decenza (2). È pertanto probabile che questa sia solo una presunsione, dedotta dalla tendenza all'amore che si manifesta in alcune delle sue poesie; e certamente se i parti della immaginazione e l'effusione di un cuore poetico potessero esser prove bastanti a decidere, la sua condanna sarebbe scritta quasi in ogni verso. Potrebbe ancora osservarsi, che tali componimenti furono per la maggior parte produzioni della sua gioventù, prima che il conjugal nodo sopito avesse l'impeti della passione; ma come può ciò conciliarsi col tenore dei seguenti versi?

(1) « *On lui a encore reprocé le defaut des ames héroiques et « sensibles, trop de penchant à l'amour. Je sçai qu'il aima pro- « prodigieusement les femmes, et j'ignore comment cette source « inepuisable de foiblesse, n'en fut point une pur lui. S'il bru- « lait vivement, il brulait sensement; jamais ses galanteries ne « firent ombrage aux citoyens, parcequ'elles n'influerent en « rien sur sa conduite publique. Sa vie grave, et sa vie badine, » étaient tellement séparées, qu'on eût dit qu'il avait deux » hommes en lui* ». Theh. Mem. Geneal. de la Maison de Medicis, Liv. XI p. 143.

(2) *Nel Poema del Brandolini*, De laudibus Laur. Med. (Ap. N VIII.) *il soggetto principale dell'encomio fatto da questo scrittore contemporaneo è fondato sul riguardo che ebbe Lorenzo di seguire i dettami della morale e della decenza tanto rispetto a se, che agli altri. Quando la condotta di lui fosse stata notoriamente licenziosa quest'elogio sarebbe stato la satira più severa.*

« Teco m'avessi il Ciel, donna, congiunto
« In matrimonio; ah che pria non venisti
« Al mondo, o io non son più tardo giunto?

o da questi altri, che spiegano anche maggiormente:

« Ma questo van pensiero a che soggiorno?
« Se tu pur dianzi, ed io fui un tempo avanti
« Dal laccio congiugal legato intorno.

Non può negarsi che questo elegiaco frammento, sebbene trascurato e imperfetto, non sia rimarcabile per quella patetica e calda espressione che una passione vera può solo inspirare (1). Se in questa composizione Lorenzo è appassionato, in altre si mostra alquanto licenzioso; e se volessimo insistere a dedurre dalle sue poesie, frutto di qualche momento di abbandono e di leggerezza, le prove de' suoi veri sentimenti, converrebbe inferirne che il solo dispiacere ch'egli avesse provato fosse stato quello di riflettere che nel corso della passata sua gioventù avesse imprudentemente trascurato di godere di tutti i piaceri che gli si erano presentati (2). Ma per aver Lorenzo de' Medici scritto versi amorosi, ed essersi divertito di giochi di spirito, ardiremo concludere che la sua vita fosse dissoluta, e la sua

(1) *Questo frammento intitolato* Elegia *trovasi tra le Poesie di Lorenzo pubblicate in fine di quest' opera.*

(2) *V. la Poesia intitolata* la Confessione, *anche questa in fine dell' opera.*

condotta immorale? « Siccome la poesia « dice il Menagio « è il fiore delle scienze, così non v'è per- « sona d'educazione che non abbia composto, o al- « meno che non desideri di compor versi; e sicco- « me l'amore è una passione naturale, e la poesia « è il linguaggio dell'amore, così non avvi alcuno « che ha scritto versi, che non abbia provato gli ef- » fetti dell'amore ». Se si volesse giudicare con tanta severità, cosa diverrebbe mai la numerosa schiera dei poeti, i quali hanno giudicato bastante a loro giustificazione il dire che furono

Immodeste le rime, il viver casto?

O che diremo noi di tanti letterati ecclesiastici, che hanno scritto versi d'amore (1)?

Che che sia di ciò, non sappiamo peraltro che Lorenzo lasciasse alcun frutto di un illecito amore; bensì dalla sua moglie Clarice ebbe una numerosa prole, di cui tre figli maschi, e quattro femmine giunsero ad un'età matura. Piero il suo figlio maggiore nacque il 15 di febbrajo del 1471; Giovanni li 11 decembre del 1475, e Giuliano il minore nel 1578. Il primo di essi è celebre per una serie di disgrazie troppo giustamente meritate, gli altri

(1) *Il Catalogo di questi, da Eliodoro Vescovo di Tricca in Tessaglia fino a M. Du Bois Dottore di Teologia in Parigi, può il lettore trovarlo nell'Anti-Baillet del Menagio opera da esso scritta all'età di settant' anni, e l'esempio il più singolare d'industria, ingegno, vanità, e sapere che produr possono gli annali della letteratura.*

due per una prosperità senza esempio; poichè Giovanni pervenne alla dignità Pontificia col nome di Leone X., e Giuliano essendosi unito in matrimonio con la Real casa di Francia, ottenne il titolo di Duca di Nemours.

In nessun aspetto il carattere di quest'uomo straordinario comparisce più interessante, quanto nell'affetto verso i figli, nelle cure per la loro educazione, e nella sollecitudine per tutto ciò che contribuir poteva alla loro felicità. Nella compagnia di essi, egli trovava un sollievo delle sue importanti occupazioni, e non isdegnava di mescolarsi nei loro fanciulleschi trastulli, e di promuovere i loro divertimenti (1). In fatti come meglio può un padre ottenere quella confidenza, che è così necessaria a porlo in istato di promuovere la felicità dei suoi figli? Stimava egli della più grande importanza l'uffizio d'istruttore della gioventù. « Se noi « egli dice « abbia- « mo stima di coloro che provvedono al bene dello « stato, dovremo certamente assegnare il primo po-

(1) — « *Si dilettasse di homini faceti e mordaci, e di giuochi « puerili, più che a tanto huomo non pareva si convenisse; in « modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli e figliuole, « tra il loro trastulli mescolarsi* » Mac. Ist. Lib. VIII. *A questo proposito non posso omettere il commento dell' interessante ed elegante Tenhove:* « *Est il un spectacle plus touchant, que celui de voir un tal homme déposer le fardeau de la gloire au « sein de la nature? A des yeux non vicieux Laurent de Medicis » parait bien grand et bien aimable, lors qu' il joue a croix et « pile avec le petit Duc de Nemours, ou qu' il se roule a terre « avec Leon X.* » Tenh. Mem. Geneal. Lib. XI. p. 142.

« sto agli educatori dei nostri figli, le premure dei « quali influiscono sopra la posterità, dipendendo « in gran parte dai loro precetti e consigli il de- « coro delle nostre famiglie, e della nostra Pa- « tria (1) ».

Quando Lorenzo dopo la congiura de' Pazzi credè espediente di far passare la famiglia a Pistoja, il Poliziano seguì i suoi figli in qualità di Precettore, e da esso veniva frequentemente informato del loro stato, e dei progressi della loro educazione. Le lettere confidenziali scritte a questo proposito ci danno una più esatta idea del carattere del loro autore, di qualunque altro scritto da lui fatto per pubblicarsi. Inquieto, intollerante di sindacato, facendo consister tutto il merito nell'esser letterato, non sapeva soffrire opposizione alla sua autorità. Giudicava che non appartenesse a Madonna Clarice di mescolarsi nell'educazione dei suoi figli, perchè non era letterata, ed era donna. In una delle sue lettere prega istantemente Lorenzo a volergli concedere un più esteso potere, ed in un un'altra scritta nell'istesso giorno, confessa che tal sua richiesta derivò da impulso di passione, e lo supplica a perdonare la de-

(1) « *Si feræ partus suos diligunt, qua nos in liberos nostros* « *indulgentia esse debemus? Et si omnes, qui civitati consu-* « *lunt, cari nobis sunt, certe in primis liberorum institutores:* « *quorum industria sempiternum tempus spectat, quorumque* « *præceptis, consiliis, et virtute, retinebimus familiæ et reipubli-* « *cæ dignitatem* ». Laur. Med. ad Polit. ap. Fabr. V. I. p. 166.

bolezza del suo carattere. La celebrità a cui giunsero di poi i suoi alunni rendono tali lettere assai interessanti (1). A quale amico della letteratura può essere infatti indifferente l'infanzia di Leone X.? « Piero dice il Poliziano « attende sufficentemente allo stu-« dio. Noi andiamo a piacere per la terra; visitiamo « questi orti, che n'è piena la città, et qualche volta « la Libreria di Maestro Zambino, dove ho ritrovate « delle buone cose in greco, et in latino. Giovanni « va fuori a cavallo, e tirasi dietro tutto questo po-« polo ». Da Pistoja la famiglia si ritirò alla fine dell' anno a Cafaggiolo, ove passò l'inverno continuando il Poliziano la sua corrispondenza con Lorenzo, e scrivendo qualche volta ancora a Madonna Lucrezia madre di lui, con la quale mantenne sempre la più stretta confidenziale amicizia. Queste lettere offrono una nuova prova dell'inquietezza penosa a cui vanno soggetti i grandi genj, e possono persuadere i mediocri ad esser contenti della loro tranquilla nullità (2). « Le nuove, « così egli scriveva a questa donna, « che di qui possiamo darvi sono che ab-« biamo tanta pioggia e sì continua, che non possia-« mo uscir di casa, ed abbiamo cangiata la caccia « nel gioco di palla, perchè i fanciulli non lascino « l'esercizio. Io sto al fuoco in veste da camera,

(1) *V. Queste lettere nell'Appendice N. XVII. ricavate dalla collezione del Fabroni.*
(2) V App N. XVIII.

« ed in pianelle, che se mi vedesti vi parrei la malin-
« conia. Veramente son sempre l'istesso in ogni
« tempo, e non fo, nè vedo, nè sento cosa che mi
« diletti, tanto sono afflitto dall'idea delle nostre ca-
« lamità, che dormendo e vegliando non lascia di
« tormentarmi. Due giorni fa eravamo tutti allegri
« per avere inteso che la peste era cessata, ora sia-
« mo di nuovo abbattuti, sentendo che pur vi resta
« qualche cosa. Se noi fossimo costà avremmo al-
« meno una consolazione nel veder ritornare Lo-
« renzo a casa. Ma qui dubitiamo d'ogni cosa, ed
« in quanto a me v'assicuro che son quasi morto
« per la solitudine e per la noja in cui mi trovo.
« La peste e la guerra passano sempre per la mia
« mente: ho dolore del passato, e temo dell'avve-
« nire. Non trovo qui la mia Madonna Lucrezia con
« la quale possa sfogarmi, e muojo di tedio ». In
questo tuono melanconico scriveva il Poliziano alla
Madre di Lorenzo. Ma noi sogliamo d'ordinario
narrare le nostre pene solo a coloro che stimiamo,
e perciò questa lettera dimostra i sentimenti del Po-
liziano per Madonna Lucrezia assai meglio di un in-
tero volume di ricercate espressioni.

Egli però non fu egualmente fortunato con la Cla-
rice. Non sapeva ad essa perdonare d' intrudersi
nelle sue incumbenze. « In quanto a Giovanni, » egli
dice, « sua madre l'occupa a leggere il saltero, lo
« che non posso in nessuna maniera lodare. Quan-

« do ella non si prende pensiero di lui, è sorpren-
« dente con quanta rapidità profitta, di modo tale
« che legge senza alcuna assistenza. Non vi è cosa «
egli aggiunge, « che io chiegga al Cielo più fervo-
« rosamente quanto, che io possa esser capace di
« convincervi della mia fedeltà, diligenza, e pa-
« zienza che vorrei dimostrarvi anche colla mia
« morte. Molte cose però io tralascio, per non di-
» sturbarvi dalle vostre occupazioni ». Così scriven-
do, non sembra che la sua condotta a Cafaggiolo
fosse troppo dolce e moderata. Le dissenzioni tra
esso, e Madonna Clarice crebbero a segno, che ella
per l'arroganza di lui fu costretta a farlo uscire di
casa sua. Da una lettera di lei a suo marito si rile-
va la cagione del suo disgusto, e convien confessare
che ebbe bastante motivo da prendere un tal parti-
to, poichè qual donna può soffrire in pace la sfer-
za del ridicolo (1)? « Harei caro, « ella diceva « non
« essere in favola del Franco, come fu Luigi Pulci,
« nè che Messer Agnolo possa dire che starà in casa
« vostra a mio dispetto; et anche l'abbiate fatto
« mettere in casa vostra a Fiesole. Sapete, vi dis-
« si, che se volevi che stessi, ero contentissima, e
« benchè abbia patito che mi dica villanie, se è di
« vostro consentimento, sono paziente, ma non che

(1) *Le lettere di Clarice al suo marito sono referite nell'Appendice N. XIX.*

« lo possa credere ». Provò il Poliziano anche in questa occasione la bontà e l'amicizia di Lorenzo, che, vedendo impossibile una riconciliazione tra due persone sì violentemente irritate concesse all'esule letterato un tranquillo asilo nella sua Villa di Fiesole. Non più inquietato dal femminile contrasto, nè tediato dalla monotona occupazione dell'insegnare, la sua mente riprese l'antica energia, e rimangono ancora i frutti di quel suo ozio in un bel Poema Latino, in quel genere solo inferiore alle Georgiche di Virgilio, che intitolò *Rusticus*. In fine di questo così esprime la sua gratitudine al costante suo benefattore:

« Talia Fesuleo lentus meditabar in antro
« Rure suburbano Medicum, qua mons sacer
« urbem
« Mæoniam, longique volumina despicit Arni
« Qua bonus hospitium felix placidamq: quietem
« Indulget *Laurens, Laurens* haud ultima Phœbi
« Gloria, jactatis *Laurens* fida anchora Musis;
« Qui si certa magis permiserit otia nobis,
« Afflabor majore Deo. —

Se vogliasi prestar fede alla testimonianza del suo precettore, Piero de'Medici riuniva in se tutte le grandi qualità, che distinto aveano i suoi antenati. « I talenti del padre, le virtù dell'avo, e la pru-« denza del venerabile Cosimo (1). Egli è certo che

(1) « *Scis autem quam gratus multitudini sit civibus, Petrus*

Lorenzo stesso avea una favorevole opinione di lui, e dicesi ancora che avea prognosticato che il maggiore de' suoi figli si sarebbe distinto per la capacità, il secondo per la probità, ed il terzo per un'indole amabile (1). La tenerezza paterna compiacevasi delle prove che dava Piero nella sua fanciullezza di una straordinaria memoria, mentre udivalo talora recitare lunghi squarci di poesie nella ristretta società degli amici, i quali applaudivano, forse di buona fede, agli sforzi del suo ingegno. Alcuni dei bizzarri componimenti di Matteo Franco erano il soggetto di tali recite (2). A misura che avanzava negli anni, godeva il padre che egli fosse a parte della conversazione di quei celebri letterati, che frequentavano la casa de' Medici, e vedeva con piacere che suo figlio fosse amico dei dotti (3). Le ce-

« *noster non minus jam sua, quam familiæ gloria; scilicet in* « *quo Patris ingenium, Patrui virtus, Patrui magni humanitas, Avi probitas, Proavi prudentia, pietas Abavi reviviscit,* « *omnium vero majorum suorum liberalitas, omniumque animus* ». Pol. Ep. Lib. XII. Ep. 6.

(1) Val. in vita Laur. p. 64.

(2) « *Quin idem parens tuus, pene infantem adhuc te, quædam ex his (Franci carminibus) facetiora, ridiculi gratia docebat quæ tu deinde inter adductus amicos balbutiebas, et eleganti quodam gestu, qui quidem illam decoret ætatulam, commendabas* ». Pol. Ep. ad Pet. Med. Lib. X. Ep. 12.

(3) *Il Landino nella sua dedica dell' opere di Virgilio a Piero de' Medici fa menzione della cura che ebbe Lorenzo per l' educazione dei suoi figli, e particolarmente di Piero:* « *Plurima sunt, così dice* « *quæ in illo (Laurentio) admirer; sed illud præ cæteris, quod in liberis educandis indulgentioris quidem parentis numquam, optimi vero ac sapientissimi semper, summa sedulitate officium compleverit. In te vero informan-*

celebri epistole del Poliziano, che ad istanza di Piero egli stesso raccolse, e ad esso dedicò, fanno ampia testimonianza dei talenti di questo giovine; ed il suo nome frequentemente rammentato dai letterati corrispondenti del Poliziano, prova quanto egli s' interessava per loro, e per la causa della letteratura. E fosse pur piaciuto al cielo che un giorno che spuntato era con tanto splendore non fosse rimasto repentinamente oscurato!

— *Sed Zephyri spes portavere paternas,*

e Piero per un' inconsiderato fallo, a cui non potè dipoi in alcun modo riparare, rendè infruttuose tutte le premure del padre, e tutte le lezioni ricevute nella sua gioventù.

Giovanni, il secondogenito di Lorenzo, fu dalla sua infanzia destinato allo stato ecclesiastico. Obbligato di buon' ora a comparire al cospetto del pubblico, ed avendo fortemente sentita la necessità di un grave contegno, sembrò non esser giammai stato fanciullo. All' età di sei anni fu ammesso agli or-

« *do, atque erudiendo, quid umquam omisit? Nam quamvis* « *ipse per se quotidie admoneret, præciperet, ac juberet, tamen* « *cum sciret quanti esset, ne præceptoris latere umquam discederes, ex omni hominum doctorum copia, Angelum Politianum* « *elegit, virum multa ac varia doctrina eruditum, Pœtam vero* « *egregium, egregiumque Oratorem, ac denique totius antiquitatis diligentem perscrutatorem, cui puerilem ætatem tuam et* « *optimis moribus fingendam, et optimis artibus ac disciplinis* « *excolendam traderet* ». Band. Spec. Litt. Flor. v. I. p. 222 in not.

dini sacri, e ricevè la tonsura da Gentile Vescovo d'Arezzo. Indi in poi fu chiamato Messer Giovanni, e fu poco dopo dichiarato capace dell'ecclesiastiche dignità. Prima che giungesse all'anno ottavo, gli fu conferita da Luigi XI. Re di Francia l'Abbazia di Fonte Dolce, e di lì a non molto dal medesimo patrono fu presentato all' Arcivescovato di Aix in Provenza; ma questa liberalità del Re trovò un invincibile ostacolo, perchè prima che ottenesse l'investitura dal Papa, si seppe in Firenze che quell'Arcivescovo non era ancor morto. La perdita di questa eminente ecclesiastica dignità gli venne però in qualche guisa compensata colla ricca Abbazía di Passignano (1). Conobbe Lorenzo la vistosa inconvenienza di affidare ad un fanciullo l'esercizio di sì importanti funzioni spirituali, onde procurò di distornarne l'impressione svantaggiosa che ciò far potea nel pubblico, inculcando al suo figlio la più rigorosa attenzione al costume, alla morale, ed ai suoi doveri. Ebbe egli bastante sagacità per comprendere che il più sicuro mezzo di ottenere la stima dovuta al merito, era quello di rendersene veramente degno; e Messer Giovanni si distinse dai suoi giovani compagni più con la particolare attenzione agli studj, con l'esatta osservanza dei doveri del

(1) *Queste particolarità sono assai minutamente riferite nei Ricordi di Lorenzo, che sembra essersi interessato per gli avanzamenti di suo figlio con una premura non comune*. V. Ap. N. XX.

proprio stato, e col suo inviolabil rispetto alla verità, che per l'alto grado in cui era stato collocato.

Per provvedere alle spese delle passate guerre, aveano i Fiorentini contratti considerabili debiti; e non avendo ancora ritrovato il distruttivo espediente di servirsi anticipatamente delle loro rendite future, o di trasferire sulla posterità il peso delle obbligazioni contratte, fu necessario di pensare a soddisfarli. Oltre i debiti creati in nome della Repubblica, Lorenzo era stato obbligato di prendere ad imprestito per mezzo dei suoi agenti nei paesi stranieri delle immense somme di denaro, le quali furono pure impiegate nei bisogni dello stato; ma era da presumersi facilmente che il danaro speso con tanta prodigalità nel calore della guerra, sarebbesi restituito con ripugnanza cessato il bisogno. Tali considerazioni lo tenevano assai agitato, temendo da una parte di non potere soddisfare a questi impegni, e dall'altra di diminnire il suo credito in Firenze coll'imposizione di tasse straordinarie. Per liberarsi da questo penoso imbarazzo, egli non vide altro mezzo che quello di applicarsi con la più scrupolosa attenzione all'accrescimento delle pubbliche rendite, e alla sistemazione dei proprj interessi. La crescente prosperità di Firenze secondò meravigliosamente i suoi sforzi; ed in breve i creditori dello stato furono interamente rimborsati, senza che si aumentassero i pubblici aggravj. Restavagli per altro a soddisfare

ai particolari suoi impegni: ma mentre egli occupavasi di far fronte ai medesimi con le risorse che gli offrivano le sue vaste possessioni ed il suo esteso commercio, si trovò sollevato da questi pensieri per mezzo di un decreto, che ordinava che fossero i di lui debiti pagati dal pubblico erario, ed ebbe con ciò una prova non dubbia che l'affetto dei suoi concittadini verso di lui non era punto diminuito (1). Non ricevè però questo sì distinto contrassegno di stima, senza lagnarsi amaramente della imprudenza, e poca attenzione dei suoi agenti e corrispondenti, i quali ridotto l'aveano alla necessità di accettare un simile favore. Quindi determinò di por fine sollecitamente ai suoi interessi mercantili, considerando che oltre la naturale incertezza di tali affari, il loro buon successo dipendeva sovente dalla intelligenza e buona fede degli altri. Risolvè pertanto di rivolgere la sua attenzione ad oggetti sopra i quali esercitar potesse una più immediata ispezione, tralasciando l'incerti vantaggi del commercio, per il più sicuro profitto che ritrar poteva dalla coltivazione delle ricche fattorie ed estesi fondi, che possedeva in diverse parti della Toscana.

La Villa di Poggio-Cajano fu nei suoi momenti di ozio il suo più favorito soggiorno. Quivi aveva fatto edificare una magnifica abitazione con tutte le ap-

(1) Valori in vita Laur. p. 38.

partenenze che formar possono uno stabilimento villereccio degno di un principe (1). Uno dei suoi contemporanei ci ha lasciata un' esatta ed autentica descrizione di questa fertile possessione, e delle cure che si era dato Lorenzo per abbellirla e migliorarla (2). « Il Villaggio di Cajano « egli dice « è si-
« tuato sul declive di una collina, distante circa
« dieci miglia da Firenze. La strada che dalla città a
« quello conduce è molto spaziosa, buonissima an-
« che nell' inverno, ed adattata ad ogni genere di
« trasporto. Il fiume Ombrone che vi gira intorno
« con limpide ed abbondanti acque, fornisce gran
« copia di pesci. La Villa di Lorenzo è chiamata
« Ambra, o dal nome del fiume, o dalla sua stra-
« ordinaria bellezza. I campi sono opportunamente
« innaffiati da pura acqua e salubre, che egli con
« quella magnificenza, che caratterizza tutte le sue
« imprese, ha portata per mezzo di un aquedotto,
« della distanza di molte miglia sopra montagne e
« precipizj (3). La casa non è per anche fabbricata

(1) « *Medicum quid tecta superba*
« *Carregi, et Trebii, Fesulana aut condita rupe*
« *Commemorem? jures Luculli tecta superba:*
« *Quæque sine exemplo* Cajana *palatia* Laurens
« *Aedificat, quorum scandet fastigia, tanquam*
« *Per planum iret eques, partesque equitabit in omnes.*
Ug. Verini de illust. Urb. Lib. II.

(2) Mic. Verini Ep. XVI. ap. Band. Cat. Bib. Laur. v. III. p. 483.

(3) *Quest' aquedotto è spesso celebrato nelle Poesie del Poliziano.*

« ma di già ne sono gettate le fondamenta. Essa è
« situata tra Firenze e Pistoja. Verso il settentrione
« una spaziosa pianura si estende fino al fiume, dal-
« le di cui inondazioni, cagionate spesse volte da
« pioggie dirotte, viene essa difesa per mezzo di un
« argine immenso. Mediante la facilità delle irriga-
« zioni in tempo d'estate rendesi essa sì fertile,
« che ogni anno vi si fanno tre raccolte: ma viene
« lavorata ogni due anni affinchè il terreno non ri-
« manga snervato. In una eminenza verso il mezzo
« della fattoria sono delle grandissime stalle, il di
« cui suolo è tutto lastricato per maggior pulizia.
« Questa fabbrica è cinta d'intorno da alte mura e
« da fossi profondi, ed ha quattro torri a guisa di
« Castello. Quivi sono moltissime vacche, che for-
« niscono una quantità di latte e di cacio bastante a
« supplire al bisogno della città e dei contorni di
« Firenze; dimodochè non è più necessario di pro-
« curarselo, come prima, dalla Lombardia. Una
« certa razza di porci che qui si nutriscon col siero
» giungono ad una straordinaria grandezza. Quivi

In fontem Laurentii Medicis Ambram.

« *Ut lasciva suo furtim daret oscula Lauro,*
« *Ipsa sibi occultas reperit Ambra vias* ».

In eundem.

« *Traxit amatrices hæc usque ad limina Nymphas*
« *Dum jactat Laurum sæpius Ambra suum* ».

« sono in abbondanza quaglie ed altri uccelli, spe-
« cialmente aquatici, dimodochè si gode il diverti-
« mento della caccia senza fatica alcuna. Lorenzo
« ha inoltre ripieni i boschi di Fagiani e di Pavoni
« che s'è procurati dalla Sicilia. I suoi pomarj e
« giardini sono abbondantissimi, e si estendono
« lungo le sponde del fiume. La piantazione dei
« gelsi è così estesa, che possiamo sperare fra poco
« una diminuzione nel prezzo della seta. Ma perchè
« mai seguitar più oltre la mia descrizione? Venite,
« e vedete da voi stesso; e confesserete, come la
« Regina di Saba quando visitò Salomone, che la
« fama è minore del vero ».

A similitudine dei giardini di Alcinoo, la Villa di Lorenzo è stata celebrata in poesia. Abbiamo altrove fatto menzione del Poemetto che egli stesso compose sopra la distruzione cagionata dalla violenza del fiume di tutti i lavori da esso fattivi (1). Il Poliziano così termina la sua Selva dedicata alle lodi di Omero, alla quale ha dato il nome d'*Ambra* per averla scritta in questo luogo (2).

(1) Vol. II. p. 165. *e V. il Poema* dell'Ambra *in fine dell'opera.*

(2) *Il Poliziano dedicò questo Poema a Lorenzo Tornabuoni cugino di Lorenzo de' Medici, di cui nelle sue lettere ci ha dato un' idea assai vantaggiosa.* (Lib. XII Ep. 6.) « *Debetur haec*
« *Silva tibi, vel argumento vel titulo, nam et Homeri studiosus*
« *es, quasique noster consectaneus, et propinquus Laurenti Me-*
« *dicis, summi praecellentisque viri, qui scilicet Ambram ipsam*
« *Cajanam, prædium (ut ita dixerim) omniferum, quasi pro*
« *laxamento sibi delegit civilium laborum. Tibi ergo poemation*

« Macte opibus, macte ingenio, mea gloria *Laurens,*
« Gloria musarum *Laurens;* montesque propinquos
« Perfodis, et longo suspensos excipis arcu,
« Prægelidas ducturus aquas, qua prata supinum
« Lata videt podium, riguis uberrima lymphis;
« Aggere tuta novo, piscosisque undique septa
« Limitibus, per quæ multo servante molosso
« Plena Tarentinis succrescunt ubera vaccis;
« Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab indis,
« Ruminat ignotas armentum discolor herbas.
« At vituli tepidis clausi fenilibus intus,
« Expectant tota sugendas nocte parentes.
« Interea magnis lac densum bullit ahenis,
« Brachiaque exertus senior, tunicataque pubes.
« Comprimit, et longa siccandum ponit in umbra.
« Utque piæ pascuntur oves, ita vastus obeso
« Corpore, sus calaber cavea stat clausus olenti,
« Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam.
« Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra
« Perforat, innumerus net serica vellera bombyx.
« At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
« Multi forumque replent operosa examina suber;
« Et genus omne avium captivis instrepit alis.
« Dumque Antenorei volucris cristata Timavi
« Parturit, et custos capitoli gramina tondet

« *hoc qualecumque est, nuncupamus, etc.* « *Pridie nonas Nov.* MCCCCLXXXV.

« Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
« Nube diem fuscant Veneris tutela columbæ.

Quando impedito dalle moltiplici cure non poteva Lorenzo godere del delizioso ritiro di Poggio-Cajano, portavasi nell'altre sue Ville vicine a Firenze a gustare la quiete e la società degli amici, in quei brevi intervalli che toglier poteva ai pubblici affari. La Villa di Careggi era per ogni riguardo conveniente al suo grado. La casa fabbricata dall'Avo, ed accresciuta dal Padre, era sufficentemente comoda. Gli adjacenti terreni, ricchi d'acque e di boschi, furono per le sue cure migliorati ed accresciuti (1), ed i suoi giardini erano forniti di piante d'ogni specie, sì per l'utile, che per l'ornamento, le quali erasi da ogni parte procurate colle più diligenti ricerche (2). Pare però che Fiesole fosse il luogo ove

(1) *Tali particolarità sono avvertite nei seguenti versi di Francesco Camerlini.*

Allusio in Villam Caregium Laurentii Medices.

« *Caregium grate charites habitare feruntur,*
« *Gratus ager, chari gratior umbra loci.*
« *Cosmus honos, patriæque pater construxerat ædes,*
« *Dissposuitque emptos ordine primus agros.*
» *Degener haud tanto natus Petrus inde parenti*
« *Curavit partes amplificare suas.*
« *Vixque tibi, Laurens, in tanta mole reliquit*
« *Quod peragas, nisi quod maxima semper agis,*
« *Tu dignos Faunis lucos, fontesque Napaeis*
« *Struxisti, et deceant quæ modo rura Deos.*

Band. Cat. Bib. Laur. V. III. p. 545.

(2) *Fu questa forse una delle prime collezioni di piante in Europa che meritasse il nome di Giardino Botanico; l'autorità del*

più comunemente si radunavano i suoi dotti amici, a molti dei quali assegnò delle abitazioni in quelle vicinanze nell'amena stagione dell'Estate. Il Poliziano e Pico erano gli ospiti i più costanti, e forse i più grati. Il Landino, lo Scala, ed il Ficino vi facevano pure delle frequenti visite; ed il Crinito discepolo del Poliziano, ed il Marullo suo rivale nelle lettere e nell'amore, erano ancora ammessi in questa scelta società (1) « Superiore forse « dice Voltaire « (ponendo però il Lascari e il Calcondila, invece dello Scala e del Crinito) « a quella dei vantati « Savj della Grecia ». Il Poliziano in una lettera al Ficino ci dà una qualche idea della bellezza di que-

Sabbati, che stabilisce il principio di quello di Roma al tempo di Niccolò V. circa l'anno 1450, è stata confutata dal nostro celebre Botanico D. Smith, quale asserisce essere anteriore quello di Padova fatto nel 1533. v. Sabb. Hort. Rom. V. 1. p. 1. Smith Introdu. alle Transaz. di Linn. Soc. p. 8. *Del Giardino di Lorenzo ci dà una particolar descrizione Alessandro Braccio in un Poema Latino indirizzato a Bernardo Bembo, che si conserva nella Libreria Laurenziana*. Plut. LXXXXI. sup. cod. 41 Band. Cat. v. III. p. 787. V. Ap. N. XXI.

(1) *Petrus Crinitus (o Piero de Ricci) così s' indirizza al Marullo:*

« *Nuper Fœsuleis (ut soleo) jugis*
« *Mentem lesbiaco carmine molliter*
« *Solari libuit : mox teneram chelyn,*
« *Myrto sub virido deposui, et gradum*
« *Placuit ad urbem flectere,*
« *Qua noster* Medices *pieridum Parens*,
« Marulle, *hospitium dulce tibi exhibet*,
« *Ac te perpetuis muneribus fovens*,
« *Phebum non patitur tela resumere*.
« *Laurens Camœnarum decus*,

Crin. op. Lugd. 1554. p. 553.

sto luogo e dell' amichevole commercio, che sussisteva fra questi celebri letterati (1). « Quando « egli dice « vi trovate incomodato dal calore della stagio-
« ne nel vostro ritiro di Careggi, non troverete for-
« se il soggiorno di Fiesole indegno affatto della vo-
« stra attenzione. Situato sul pendío della collina,
« abbiamo qui acque in abbondanza, e costante-
« mente rinfrescati da grati venticelli, poco sentia-
« mo l'incomodo dei cocenti raggi del Sole. Avvi-
« cinandovi alla casa vi sembrerebbe quasi sepolta
« nel bosco, ma quando vi siete giunto, trovate che
« ella domina l'intera Città. Sebbene assai popolati
« sieno questi contorni, posso non ostante godere
« qui di quella solitudine ch' è a me sì grata. Ma io
« saprò tentarvi con un'altro allettativo. Abbando-
« nando qualche volta il suo querceto, Pico ina-
» spettatamente mi sorprende, e togliendomi dal
« mio ritiro, mi conduce seco a cena; come voi sa-
« pete, frugale in vero, ma propria e resa assai più
« gradita dalle attrattive della sua conversazione.
« Venite dunque a trovarmi. Avrete qui una cena
« egualmente buona, e del vino forse migliore, per-
« chè in genere di vino io posso contendere nella
« superiorità anche con Pico stesso ».

Oltre i luoghi di residenza fin qui rammentati, aveva ancora Lorenzo estese possessioni in differen-

(1) Pol. Ep. Lib. X. Ep. 14.

ti parti della Toscana. La sua Villa detta dal vicino paese Cafaggiolo, situata fra le teatrali balze degli Appennini, era stata il favorito soggiorno di Cosimo suo Avo, al quale essendo una volta domandadato per qual ragione preferisse questa abitazione a quella di Fiesole che era assai più comoda, dicesi che rispondesse, che Cafaggiolo gli piaceva maggiormente perchè tutto il paese che all' intorno vedeva dalle finestre era suo. In Agnano, nel territorio di Pisa, aveva ancora Lorenzo un' assai fertile possessione, che fu da esso migliorata, asciugando e coltivando le immense paludi che erano all' intorno, la quale opera rimase per la sua morte imperfetta (1). Un' altro dominio nel distretto di Volterra divenne per le sue cure abbondantemente fruttifero, e gli somministrava una considerabile rendita. Riferisce il Valori che egli assai dilettavasi delle corse di Cavalli, e che ne teneva diversi a quest' uso, fra i quali ve n'era uno morello che in ogni occasione riportava la palma. L'istesso scrittore assicura d' avere sentito dire al Poliziano, che quando questo cavallo era ammalato, o stanco dal corso, ricusava ogni nutrimento se non lo riceveva dalle mani di Lorenzo, e che all' avvicinarsi di lui dimostrava il suo contento co' nitriti, e i moti del corpo, anche quando era prosteso a terra; talchè sog-

(1) Val. in vita Laur. p. 39.

giunge questo autore con lode più energica che giusta, non è da maravigliarsi che Lorenzo fosse la delizia degli uomini, quando anche i bruti manifestavano il loro affetto per lui (1).

Nell'anno 1484 giudicò Lorenzo conveniente di inviare a Roma Piero suo figlio maggiore che aveva allora circa quattordici anni per presentare i suoi omaggi al Pontefice, e destinò lo Scala ed il Poliziano per accompagnarlo. Non però affidossi unicamente alla loro prudenza, ma egli stesso dettò istruzioni assai dettagliate per la condotta che dovea tenere suo figlio nel tempo della sua assenza. Tali istruzioni rimangono ancora, e possono pure darci un'idea della sagacità di lui e della sua attenzione, non tanto a regolare i costumi del figlio, quanto a promuovere i proprj disegni (2). Lo consiglia a parlare senza affettazione, a non curarsi di far pompa di sapere, ad esser civile nelle maniere, e trattare con tutti con dolcezza e gravità. Arrivato a Roma, lo

(1) « *Delectabatur maxime equorum cursum. Quare equos plurimos habuit in deliciis, in quibus ille fuit, quem de colore morellum appellabant, tantæ pernicitatis, ut ex omnibus certaminibus victoriam semper reportaverit. De hoc equo ipse a Politiano audivi, quod mirum legentibus videatur, non tamen novum, eum, quoties vel ægrotaret, vel defessus esset, nisi a Laurentio oblatum cibum omnem fastidere solitum, et quotiescumque ille accederet, motu corporis, et hinnitu, quamvis humi prostratum, animi letitiam fuisse testatum, ut non jam mirum sit tantopere hominibus gratum, quem etiam feræ dilexerint* ». Valor. in vita p. 49.

(2) *Questo curioso documento si troverà nell'Appendice ricavato dalla collezione del Fabroni* (*N. XXII.*)

avverte di non pretendere la precedenza sopra i suoi concittadini superiori a lui in età. « Poichè » diceva « per essere mio figliuolo, non sei però altro, « che cittadino di Firenze come sono ancor loro ». Gli suggerisce come si deve contenere nella sua conferenza col Papa; e gl'impone che esprima nella più chiara maniera il rispetto di suo padre verso la S. Sede. Viene poi all'oggetto importante di questa missione. « Appresso farai intendere a Sua Santità che « avendogli tu raccomandato me, ti sforza l'amore di « tuo fratello raccomandargli ancor Messer Giovan- « ni il quale io ho fatto prete, e mi sforzo e di co- « stumi, e di lettere nutrirlo in modo che non abbia « da vergognarsi fra gli altri. Tutta la speranza mia « in questa parte è in sua Beatitudine, la quale aven- « do cominciato a fargli qualche dimostrazione, per « sua umanità e clemenza, d'amore, e che noi siamo « nella sua grazia, supplicherai si degni continuare « per modo che all'altre obbligazioni della casa no- « stra verso la Sede Apostolica s'aggiunga questo « particolare di Messer Giovanni per i benefizi che « avrà da sua Beatitudine ingegnandoti con queste « et altre parole raccomandarglielo, e metterglielo « in grazia più che tu puoi ».

Comunque Piero si diportasse così giovine in questa ambasciata, è probabile che la sua conferenza col Pontefice compisse l'oggetto dal quale tanto dovea dipendere la futura grandezza della sua casa,

essendo stato Giovanni de' Medici allora di soli tredici anni collocato tra i primi sostegni della Chiesa Romana. Sembra però che il Papa benchè aderisse alle vive istanze di Lorenzo concedendo al suo figlio una sì eminente dignità, sentisse internamente l'inconvenienza di un simil favore, poichè espressamente gli proibì di assumere le insegne cardinalizie per tre anni, ordinandogli che in questo tempo proseguisse con diligenza i suoi studj. Portossi egli perciò a Pisa, dove la sua regolare condotta ed il profitto che fece, giustificarono in qualche modo la straordinaria indulgenza usata verso di lui; per lo che suo padre fece le maggiori premure al Papa perchè abbreviasse il termine prefisso. « Lasciate governare a me, rispose Innocenzo all'ambasciatore Fiorentino, « i casi di M. Giovanni, che io me « lo reputo figliuolo. Ho inteso che si porta molto bene nelli studj a Pisa, e che in alcune dispute si è fatto molto honore. Et questa sua publicatione me la caverò un giorno di petto, quando nolla aspecterete, et è mia ferma intentione di fare delle altre cose più in là in suo honore et utilità ». Ciò non ostante fu d'uopo che passassero i tre anni, dopo i quali il giovine Cardinale fu ammesso a tutti gli onori del suo grado dalle mani di Matteo Bosso, Priore del Monastero di Fiesole, il quale in una sua lettera ci ha lasciato una par-

ticolar descrizione di questa cerimonia (1). Dopo di aver Giovanni passati pochi giorni in compagnia di suo Padre in Firenze, portossi immediatamente a Roma per presentarsi al Papa. Al suo avvicinarsi a quella città, altri Cardinali gli vennero incontro, congratulandosi con lui, nè mostrando difficoltà di riceverlo così giovine nel loro collegio. Il suo serio e dignitoso contegno scemò in gran parte quell'impressione svantaggiosa che aveva fatto nelle menti una promozione così immatura. Poco dopo il suo arrivo a Roma, il padre gli scrisse una lettera non meno rimarchevole pei sublimi sentimenti, che per l'affetto paterno, la quale spiega altresì la fina politica di Lorenzo, e la grandezza delle sue vedute. Può ragionevolmente presumersi che questa lettera fosse in appresso la guida della vita e delle fortune di un figlio, che pervenne al posto più sublime del Cristianesimo, e che con tal dignità il sostenne, che parve dare ad esso nuovo splendore (2).

Lorenzo de' Medici Padre
a Messer Giovanni de' Medici Cardinale.

« Mess. Giovanni: voi siete molto obbligato a Mes-
« ser Domenedio, e tutti noi per rispetto vostro

(1) *Recuperationes Fesulanæ*. Ep. CX. *Siccome l'opera è piuttosto rara, darò questa Lettera nell'Appendice N. XXIII.*
(2) « *Hæc epistola* « *dice il Fabroni* « *tanquam Cycnea fuit*

« perchè oltre a molti beneficj et honori, che ha
« ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella
« persona vostra veggiamo la maggior dignità che
« fosse mai in casa; et ancora che la cosa sia per se
« grande, le circostantie la fanno assai maggiore,
« massime per l'età vostra et conditione nostra. Et
« però il primo mio ricordo è che vi sforziate esser
« grato a M. Domenedio, ricordandovi ad ogn'hora,
« che non i meriti vostri, prudentia, o sollecitudi-
« ne, ma mirabilmente esso Iddio v'ha fatto Cardi-
« nale, e da lui lo riconosciate, comprobando que-
« sta conditione con la vita vostra santa, esempla-
« re, et honesta, a che siete tanto più obbligato per
« haver già noi dato qualche opinione nell'adole-
« scentia vostra da poterne sperare tali frutti. Saria
« cosa molto vituperosa, et fuor del debito vostro
« et aspettatione mia, quando nel tempo che gli al-
« tri sogliono acquistare più ragione e miglior for-
« ma di vita, voi dimenticaste il vostro buono insti-
« tuto. Bisogna adunque, che vi sforziate alleggeri-
« re il peso della dignità che portate, vivendo costu-
« matamente, et perseverando nelli studj conve-
« nienti alla professione vostra. L'anno passato io
« presi grandissima consolatione intendendo, che
« senza che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesi-

« *prudentissimi hominis vox et orationis; paullo enim post ille*
« *mortem obivit* ». Fab. in vita II. 313.

« mo vi confessaste più volte, e comunicaste; nè
« credo che vi sia miglior via a conservarsi nella
« gratia di Dio, che l'abituarsi in simili modi, et
« perseverarvi. Questo mi pare il più utile et con-
« veniente ricordo, che per lo primo vi posso dare.
« Conosco che andando voi a Roma, che è sentina
« di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di far
« quanto vi dico di sopra, perchè non solamente
« gli esempj muovono, ma non vi mancheranno
« particolari incitatori et corruttori, perchè, come
« voi potete intendere, la promotione vostra al Car-
« dinalato per l'età vostra et per l'altre conditioni
« sopradette, arreca seco grande invidia, et quelli
« che non hanno potuto impedire la perfetione di
« questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente
« diminuirla, con denigrare l'opinione della vita
« vostra, et farvi sdrucciolare in quell'istessa fossa,
« dove essi sono caduti, confidandosi molto debba
« loro riuscire, per l'età vostra. Voi dovete tanto
« più opporvi a queste difficultà, quanto nel Colle-
« gio hora si vede manco virtù: et io mi ricordo pu-
« re havere veduto in quel Collegio buon numero
« di homini dotti, et buoni, e di santa vita: però è
« meglio seguire questi esempj, perchè facendolo,
« sarete tanto più conosciuto et stimato, quanto
« l'altrui conditioni vi distingueranno dagli altri. È
« necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi li
« nome dell' hipocrisia, et come la mala fama, et

« che usiate mediocrità sforzandovi in fatto fuggire
« tutte le cose, che offendono in dimostratione et
« in conversatione, non mostrando austerità, o trop-
« pa severità; che sono cose la quali col tempo in-
« tenderete e farete meglio a mia opinione, che non
« lo posso esprimere. Voi intenderete di quanta
« importanza et esempio sia la persona di un Cardi-
« nale, e che tutto il Mondo starebbe bene, se i
« Cardinali fussino come dovrebbono essere; per-
« ciocchè farebbono sempre un buon Papa, on-
« de nasce quasi il riposo di tutti i Christiani.
« Sforzatevi dunque d'esser tale voi, che quando
« gli altri fussin così fatti, se ne potesse aspettare
« questo bene universale. Et perchè non è maggior
« fatica, che conversar bene con diversi huomini,
« in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non
« che v'ingegnate che la conversatione vostra con
« gli Cardinali et altri huomini di conditione sia ca-
« ritativa, e senza offensione; dico misurando ra-
« gionevolmente, et non secondo l'altrui passione,
« perchè molti volendo quello che non si dee, fan-
« no della ragione ingiuria. Giustificate adunque la
« conscientia vostra in questo, che la conversatione
« vostra con ciascuno sia senza offensione: questa
« mi pare la regola generale molto a proposito vo-
« stro, perchè quando la passione pur fa qualche
» inimico, come si partono questi tali senza ragione
« dell'amicitia, così qualche volta tornano facilmen-

« te. Credo per questa prima andata vostra a Roma
« sia bene adoperare più gli orecchi, che la lingua.
« Hoggimai v'ho dato del tutto a M. Domenedio et
« a S. Chiesa; onde è necessario che diventiate un
» buono Ecclesiastico, et facciate ben capace cia-
« scuno, che amate l'onore et stato di S. Chiesa e
« della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del
« Mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto;
« nè vi mancherà modo con questo riservo d'ajuta-
« re la Città e la Casa; perchè per questa Città fa
« l'unione della Chiesa, et voi dovete in ciò esser
« buona catena, et la Casa ne và colla Città. Et
« benchè non si possono vedere gli accidenti, che
« verranno, così in general credo che non ci ab-
« biano a mancare modi di salvare, come si dice, la
« capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo
« presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni
« altra cosa.

« Voi siete il più giovane Cardinale non solo del
« Collegio, ma che fusse mai fatto infino a qui; et
« però è necessario che dove havete a concorrere con
« gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza
« farvi aspettare o in Cappella, o in Concistoro, o
« in Deputazione. Voi conoscerete presto gli più e
« gli meno accostumati. Con gli meno si vuol fug-
« gire la conversatione molto intrinseca, non sola-
« mente per lo fatto in se, ma per l'opinione, a
« largo conversare con ciascheduno. Nelle pompe

« vostre loderò più presto stare di qua dal modera-
« to, che di là: et più presto vorrei bella stalla et
« famiglia ordinata et polita, che ricca et pomposa.
« Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducen-
« do a poco a poco le cose al termine, che per es-
« sere hora la famiglia et il padron nuovo, non si
« può. Gioje e seta in poche cose stanno bene a pa-
« ri vostri. Più presto qualche gentilezza di cose
« antiche et belli libri, e più presto famiglia acco-
« stumata et dotta, che grande. Convitar più spes-
« so, che andare a conviti, nè però superfluamen-
« te. Usate per la persona vostra cibi grossi, et fate
« assai esercitio; perchè in codesti panni si vien pre-
« sto in qualche infermità chi non ci ha cura. Lo
« stato del Cardinale è non manco sicuro, che gran-
« de; onde nasce che gli uomini si fanno negligen-
« ti, parendo loro haver conseguito assai, et poter-
« lo mantenere con poca fatica, et questo nuoce
« spesso et alla conditione et alla vita, alla quale è
« necessario abbiate grande avvertenza; et più pre-
« sto pendiate nel fidarvi poco, che troppo. Una
« regola sopra l' altre vi conforto ad usare con tut-
« ta la sollecitudine vostra; et questa è di levarvi
« ogni mattina di buon hora, perchè oltre al con-
« ferir molto alla sanità, si pensa, et espedisce tut-
« te le faccende del giorno, et al grado che havete,
« havendo a dir l'ufficio, studiare, dare audientia ec.
« ve'l trovarete molto utile. Un'altra cosa ancora

« è sommamente necessaria a un pari vostro, cioè
“ pensare sempre, et massime in questi principii,
« la sera dinanzi, tutto quello che avete da fare il
« giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa al-
« alcuna immediata. Quanto al parlar vostro in Con-
« cistorio, credo sarà più costumatezza et più lau-
« dabil modo, in tutte le occorrenze che vi si pro-
« porranno, riferirsi alla Santità di N. S. causando,
« che per esser voi giovane et di poca esperientia,
« sia più ufficio vostro rimettervi alla S. S. et al sa-
« pientissimo giuditio di quella. Ragionevolmente
« voi sarete richiesto di parlare, et intercedere ap-
« presso a N. S. per molte specialità. Ingegnatevi in
« questi principj di richiederlo manco potete, et
« dargliene poca molestia, che di sua natura il Pa-
« pa è più grato a chi manco gli spezza gli orecchi.
« Questa parte mi pare da osservare per non lo in-
« fastidire; et così l'andargli innanzi con cose pia-
« cevoli, o pur quando accadesse, richiederlo con
« umiltà et modestia doverà soddisfargli più, et es-
« ser più secondo la natura sua. State sano ».

Siccome entrava nella politica di Lorenzo di assicurarsi un' estesa influenza in Roma, ed avendo sovente esperimentati i felici effetti della sua alleanza con la famiglia degli Orsini, gli nacque il pensiero di raddoppiarne i vincoli, e perciò propose un matrimonio tra Piero suo figlio ed Alfonsina figlia di Roberto Orsini Conte di Tagliacozzo ed Albi. Que-

sta proposizione fu volentieri ascoltata da Virginio Orsini, considerato allora come il capo di quella potente famiglia, i principali della quale, benchè subordinati al Papa, appena si consideravano come sudditi, e frequentemente agivano con una indipendenza da Sovrani. Nel mese di Marzo 1487 si celebrarono in Napoli queste nozze alla presenza del Re e della sua corte con straordinaria pompa (1). Dalla Clarice Orsini non avea Lorenzo avuto alcuna dotè, ma a quest' epoca era egli giunto a tanta grandezza da compensare la più illustre antica prosapia, e Virginio di buona voglia diede alla figlia in dote 12,000 Ducati Napoletani (2). In quest' occasione Piero fu accompagato da Bernardo Rucellai, marito di Nannina una delle sorelle di Lorenzo, soggetto assai distinto non solo come Mecenate della letteratura, ma per essere egli stesso uno dei primi letterati del suo tempo (3).

(1) « *Si fece lo sposalitio in Castello, nella sala grande presente il Re e tutta la Corte, con gran cena e festa. Il Re non potea fare maggiori dimostrazioni verso el Sig. Virginio* ». Bern. Oricellari Ep. ap. Fabr. v. II. p. 316.

(2) Extant in Filiz. 1. *I Capitoli di matrimonio tra l'Alfonsina de Ursinis figlia del quondam Roberto de Ursinis conte di Tagliacozzo, e d'Albi, e Piero de' Medici, comparente Virgionio de Ursinis fratel consobrino. Dos fuit Ducatorum Neapolitanorum* 12,000 Fabr. ut sup.

(3) *I distinti talenti del Rucellai giustamente gli meritarono l'onore di imparentarsi con la famiglia de' Medici. La sua pubblica vita incontrò la censura degli storici Fiorentini del seguente secolo, i quali scrissero sotto l'influenza di un governo dispotico. È facile di vedere che il suo delitto altro non era che un*

Dopo il matrimonio di Piero, seguì quello della sua sorella Maddalena con Francesco Cibo, figlio del Papa, e che allora portava il titolo di Conte d'Anguillara (1). Dell'altre tre figlie di Lorenzo,

troppo ardente amore della libertà, che preferì sempre a tutti i legami del sangue e della parentela, non meno che alle vedute del proprio ingrandimento. Ammir. Opus, vol. II. Elog. II. 161. Comment. di Nerli p. 64. *Le sue Istorie latine* De Bello Italico, *e* De Bello Pisano « *meritarono l'approvazione del perspicace Erasmo*. « *Novi Venetiæ* « *egli dice* « *Bernardum Oricularium* (*Oricellarium*) *cujus Historias si legisses, dixisses* « *alterum* Sallustium, *aut certe Sallustii temporibus scriptas* ». Apotheg. Lib. VIII. *La prima di queste opere fu la prima volta stampata in Londra dal Brindley nel 1724 e dipoi da Guglielmo Bowyer, con il trattato* de Bello Pisano *nel 1733. Bernardo fu anche poeta, e nei* Canti Carnascialeschi *si trova autore del* Trionfo della Calunnia. Cant. Carnas p. 125. *Ma la poetica riputazione di Bernardo fu eclissata da quella del suo figlio Giovanni, l'autore della Tragedia della* Rosmunda *e del bellissimo didattico poema dell'*Api *che sarà sempre il più sicuro monumento per dimostrare che la poesia italiana non ha bisogno del soccorso della rima per essere armoniosa*. « *Homme de gout (dice Tenhove) dans vos promenades solitaires prenez quelquefois son* « *poeme*.

« *Et odi quel che sopra un verde prato*
« *Cinto d'abeti e d'onorati allori*,
« *Che bagna or un muscoso e chiaro fonte*,
« *Canta de l'api del suo florid' orto*.

(1) *Queste nozze furono celebrate in Roma nell'anno 1488. Maddalena che era molto giovine, fu accompagnata da Matteo Franco, il faceto corrispondente del Pulci* (*Vol. II. p. 138*) *al quale, malgrado la vivacità del suo carattere, non temè Lorenzo d'affidare quest' importante incarico; che eseguì con somma soddisfazione del Papa, e dei suoi cortigiani*. Pol. Ep. Lib. X. Ep. 12.

(*) *L'eruditissimo Sig. Conte Viani nella sua pregiabile* Storia della Famiglia Cibo, e delle Monete di Massa di Lunigiana pubblicata in Pisa per Ranieri Prosperi anno 1808 *alla pag* 83 *osserva che il Sig. Roscoe è caduto in errore attribuendo a Francesco Cibo all'epoca del suo matrimonio con la Maddalena dei*

Lucrezia si maritò con Giacomo Salviati (2), Contessina con Piero Ridolfi, e Luisa la minore, promessa a Giovanni de' Medici di un ramo collaterale della stessa famiglia, morì prima dell' epoca stabilita per la celebrazione del matrimonio (3).

Piero nell'anno 1488 portossi a Milano, per esser presente alle nozze del giovine Duca Galeazzo Sforza con Isabella nipote di Ferdinando Re di Napoli. Questo suo viaggio fu fatto a spese di Lodovico Sforza, il quale usò molte distinzioni a Piero, e volle che sempre comparisse in pubblico al fianco del Duca. Da una lettera ancora esistente scritta a Loren-

Medici nel 1487, il titolo di Conte dell' Anguillara *perchè non fu investito di questo feudo che nel 1490 come egli prova nella nota* 63.

(1) Vide Vol. II. p. 94.

(2) *Oltre i tre maschi, e le quattro femmine, di cui abbiamo già fatto menzione, Lorenzo ebbe altri figli, che morirono tutti nell' infanzia, come si rileva da una Lettera di lui al Poliziano, il quale dovendolo informare della malattia di alcuno dei suoi figli e temendo di dargli motivo di disturbo, indirizzò la lettera al Michelozzi segretario di Lorenzo. Nella sua risposta Lorenzo disapprova il riguardo ch' egli ebbe male a proposito, e con intrepidezza veramente stoica protesta essergli ciò dispiaciuto più della notizia stessa. « Credete voi, « egli dice, « che io sia così « debole da disturbarmi per questo? Qand' anche la natura mi « avesse dato un carattere debole, e suscettibile della più leggera impressione, l' esperienza mi avrebbe insegnato ad essere « imperturbabile. So per prova cosa siano le malattie non solo, « ma la morte dei figliuoli. L' immatura morte di mio padre « mentre io era nel vigesimo primo anno di mia età, mi lasciò « talmente esposto ai colpi della fortuna, che talora mi rincrebbe « il vivere. Dovreste perciò comprendere che se la natura mi ha « negato fortezza, l' esperienza ha supplito a questo difetto ».*

Laur. Ep. in Ep. Pol. Lib. X. Ep. 5.

zo dall'Ambasciator Fiorentino, sappiamo che queste nozze furono celebrate con gran magnificenza (1); ma fra lo splendore dell'oro e delle gemme, stava covando il serpe del tradimento e del delitto. Mentre Lodovico maritava Isabella ad un nipote, che riguardava piuttosto come l'istrumento della sua ambizione, che come il suo legittimo sovrano, ardeva per lei di una colpevole fiamma; ed i più gravi Istorici Italiani ci assicurano che era pubblica opinione, che egli per mezzo di magía e d'incantesimi avesse impedito la consumazione di un matrimonio che, quantunque favorisse le sue mire politiche, lo privava però dell'oggetto del suo amore (2). I pregiudizj di quel tempo e la malvagità di Lodovico rendono bastantemente probabile un tale attentato; ma può per altro la posterità dubitare con ragione dell'efficacia di sì fatti mezzi.

Narrasi di questa Principessa un fatto che fa onore egualmente al suo affetto di moglie, ed alla sua filiale pietà (3). Pochi anni dopo il suo matrimonio, Carlo VIII. Re di Francia, che ad istigazione di Lodovico Sforza, era entrato in Italia col fine di privare suo padre del regno di Napoli, passò per Pavia, dove il giovine Duca trovavasi allora vicino a morte, non senza sospetto d'essere stato avvele-

(1) V. App. N. XXIV.
(2) Guicciard. Ist. d'Italia Lib. 1.
(3) Ibid.

nato. Commosso Carlo dalla disgrazia di lui, o ricordandosi della parentela che tra di loro passava, per esser figli di sorelle, determinò di vederlo. Lodovico che volle esser presente, temendo le conseguenze di un privato e confidenziale abboccamento, restrinse la conversazione alle solite ricerche sulla salute del Duca, e ai desiderj del ristabilimento di lui; ma ciò altro non fece che aumentare il sentimento di compassione nel Re, e nei circostanti per questo principe infelice. Accortasi Isabella che ognuno era commosso, gettossi ai piedi di quel Monarca, raccomandaudogli di proteggere il suo sfortunato marito, ed il suo tenero figlio; nel tempo stesso con lacrime e preghiere fece ogni sforzo per allontanare il risentimento di lui dal suo padre, e dalla casa d'Arragona. Colpito dalla sua bellezza e penetrato dalle sue parole, parve per un momento che Carlo cedesse, e così il destino dell'Italia rimase un momento sospeso; ma richiamando il Re alla mente l'importanza della sua impresa, e l'espettativa che questa destato avea, indurì il cuore al feminil lamento, e ad onta dei sentimenti della pietà, e delle grida dell'umanità, risolvè di perseverare nel suo disegno.

Avendo Lorenzo assicurata la tranquillità dell'Italia, e la prosperità della sua famiglia con tutti quei mezzi che la prudenza potea suggerirgli, principiò allora a godere i frutti delle sue fatiche. Egli trovò

tutta la sua soddifazione nell' affetto e nella stima dei suoi concittadini, nel vedere i rapidi progressi delle belle arti, a cui avea sì efficacemente contribuito, nella conversazione degli uomini di genio e di sapere, e nella immensa copia di cognizioni di cui aveva arricchito la sublime sua mente.

Essendo egli per naturale carattere, o per effetto di educazione, portato a meditare frequentemente sopra soggetti morali, e sacri, ebbe perciò il più gran rispetto per coloro che decoravano il carattere di ministri della religione, con una condotta esemplare, e con la purità de' costumi. Fra questi distinse particolarmente Mariano da Genazano, Priore degli Agostiniani, per uso del quale e dei suoi compagni, fondò nelle vicinanze di Firenze un grandioso Monastero, dove egli stesso talora si ritirava con pochi scelti amici per godere la conversazione di questo dotto ecclesiastico. Il Poliziano nella Prefazione alle sue *Miscellanee* inveendo contro coloro, i quali affettavano di considerare lo studio delle belle lettere incompatibile con l'ecclesiastico ministero, adduce Mariano come un' illustre esempio del felice accordo di essi. « A questo proposito « egli dice a Lorenzo « io non posso bastantemente ammi-« rare il vostro rispettabile amico Mariano, che « non ha pari nella scienza teologica, e nella facon-« dia e maestria delle pubbliche sacre concioni. Le « massime che inculca acquistano maggior peso dal-

« la severità del suo incorrotto vivere. Ma non per « questo è rozzo e spiacevolmente austero: nè cre- « de indegne della sua attenzione le grazie della « poesia, e gli ameni studj della bella letteratura ». Lo stesso autore in una delle sue lettere ci ha informato esattamente dei talenti di Mariano come predicatore (1). « Poco fa « egli dice « andai ad a- « scoltare una delle sue prediche, tratto per dire il « vero più da curiosità, che da speranza di restar- « ne appagato. Ma il suo aspetto mi prevenne tosto « a suo favore, ed il suo contegno imponente, ed i « suoi occhi espressivi mi prepararono a qualche cosa « degna d'attenzione. Ecco che comincia, porgo at- « tente le orecchiè. Odo una voce chiara, scelte pa- « role, sentimenti sublimi. Divide il suo soggetto, « ne comprendo le distinzioni. Niente avvi di o- « scuro, di debole, o di mendicato. Tesse quin- « di gli argomenti, mi trovo stretto. Confuta i so- « fismi, son libero dalle difficoltà. Se introduce a « proposito qualche narrazione, vi prendo interesse. « Se modula la voce, m'incanta. Se qualche volta « scherza, sorrido. M'incalza con terribili verità, « mi do per vinto. Tenta più dolci affetti, le lacri- « mi scorrono sul volto. Alza minaccioso la voce, « tremo, e vorrei esser lontano ».

Il Valori ci ha lasciato un ragguaglio, quale ebbe

(1) Pol. Ep. Lib. IV. Ep. 6.

dallo stesso Mariano, dei particolari soggetti di discussione, in cui Lorenzo ed i suoi compagni si occupavano nelle loro adunanze al Convento di S. Gallo. I temi favoriti dei suoi ragionamenti erano l'esistenza e gli attributi della Divinità, l'insufficienza dei godimenti temporali per contentare la mente, e la morale necessità di uno stato futuro. Così egli precisamente esprimeva la sua opinione: « Chi non ha speranza nella vita futura, non vive « nemmeno in questa (1) ».

Per quanto i Fiorentini ammirassero i talenti, e rispettassero le virtù di Mariano, richiamò più potentemente la loro attenzione un Predicatore di un carattere affatto differente, il quale s'era guadagnata la loro confidenza ed i loro omaggi, predicendone la rovina. Era questi il famoso Girolamo Savonarola, che ebbe dipoi tanta parte nei popolari tumulti di Firenze, e che tanto contribuì all'adempimento delle sue predizioni. Era nato in Ferrara, ma Lorenzo mosso dalla fama del suo predicare, lo chiamò a Firenze, dove fissò la sua dimora nell'anno 1488 (2), e fu eletto Priore del Convento di S.

(1) Valor. in vita, p. 48.
(2) *Ciò accadde nel* 1489 *secondo il Tiraboschi* Storia della Lett. Ital. V. VI. par. II. p. 337. *ma il Savonarola stesso, nel suo* Trattato della Rivelatione della reformatione della Chiesa, Ven. 1436 (*se pure quest' opera è sua*), *fissa quest' epoca molto prima. In quest' opera il fanatico si vanta d'aver predetta la morte d' Innocenzo VIII, quella di Lorenzo de' Medici, e l' irruzione dei Francesi in Italia ec.*

Marco. Dandosi aria di singolar santità, e con un eloquenza fervida ed efficace, prese ben tosto uno straordinario ascendente sul popolo, ed a misura che la sua popolarità cresceva, scemavano i riguardi verso il suo protettore, contro di cui si scagliò tosto colla più dichiarata animosità. I predecessori del Savonarola erano stati soliti di tributare un particolare ossequio a Lorenzo de' Medici, come a un sostegno del loro istituto. Egli però non solamente non volle prestarsi a sì fatta formalità, che riputava fondata sull'adulazione, ma inoltre quando Lorenzo portavasi, come era solito, nei giardini del Convento, sfuggiva la presenza di lui, sotto pretesto che il suo commercio esser dovesse con Dio, e non cogli uomini. Nel tempo stesso, allorchè parlava in pubblico, non tralasciava occasione per attaccare la riputazione, e scemare il credito di Lorenzo, prognosticando l'imminente fine della sua autorità ed il suo esilio dalla patria. La parola divina scendeva dalle labbra del Savonarola non come la ruggiada del cielo; era piuttosto la grandine devastatrice, la spada distruggitrice, l'araldo della distruzione. Gli amici di Lorenzo si maravigliavano seco che soffrisse che costui giungesse a tanta arroganza, ma egli amava piuttosto d'essere indulgente e discreto, che di agire con severità contro un uomo che sebbene atrabiliare ed insolente, credeva probabilmente sincero. Usò al contrario la solita sua prudenza e moderazione, di-

chiarando che poichè il predicatore si adoprava a riformare i cittadini di Firenze, volentieri scusava quanto di disobbligante diceva contro di lui. Una sì straordinaria dolcezza, se non fece alcun'effetto sull' animo di quel fanatico, impedì in gran parte i cattivi effetti delle sue prediche; e fu soltanto dopo la morte di Lorenzo, che il Savonarola eccitò in Firenze quelle sedizioni che lo portarono alla sua distruzione, e terminarono con la rovina della Repubblica.

Un' altro Ecclesiastico che pel suo merito e pei suoi talenti si guadagnò il favore di Lorenzo, fu Matteo Bosso superiore del Convento dei Canonici regolari di Fiesole. Versato del pari nell' opere degli antichi filosofi, e negli studj teologici del suo tempo, era egli un profondo letterato, un conciso ragionatore, ed un convincente Oratore; ma a queste qualità ne univa delle più rilevanti, cioè un'anima pura, un' inflessibile integrità, ed una amabile semplicità di vita e di costumi. Al suo trattato *de veris animi gaudiis* è premessa un' epistola commendatizia del Poliziano a Lorenzo de' Medici, che fa grand' onore al genio ed al carattere dell' Autore (1). Quando quest' opera comparve alla luce, il

(1) *Questo trattato fu la prima volta pubblicato in Firenze da Ser Francesco Bonacursi in ottavo. Anno salutis* MCCCCLXXXXI. *Sexto idus Februarii. Io ne darò la prefazione del Poliziano.* V. App. N. XXV.

Bosso ne trasmise una copia a Lorenzo con una lettera latina, conservata nelle *Recuperationes Fesulanae,* altra opera del medesimo autore che merita l'attenzioue di ogni erudito (1). In questa lettera rende il dovuto omaggio alle virtù ed alla pietà di Lorenzo: ma se tale testimonianza meriti fede maggiore per essere stato il Bosso confessore di Lorenzo, ne lasciamo al lettore la decisione.

Soleva Lorenzo con ogni mezzo che era in suo potere stimolare i talenti non tanto degli uomini dediti ai severi studj, quanto ancora dei compagni dei suoi piaceri. Intimo conoscitore dei dommi degli antichi filosofi, di un ingegno acuto e versatile, proponeva alla loro discussione soggetti interessantissimi, o facendo la parte principale in que' ragionamenti, o contentandosi di profittare di quelle osservazioni a cui egli stesso dava motivo. Sembra ancora che qualche volta prendesse gusto di proporre loro questioni, le quali ben vedeva che non avreb-

(1) *Questo libro è stimabile non solo per ciò che contiene, ma per essere ancora uno dei più bei saggi di tipografia del Secolo XV. Invece del titolo si legge:* QUAE HOC VOLUMINE HABENTUR VARIA DIVERSAQUE ET LONGA EX DISPERSIONE COLLECTA QUO BREVI SUB TITULO SUBJICIANTUR AC NOMINE RECUPERATIONES FESULANAS LECTOR AGNOSCITO. Ed in fine RECUPERATIONES FESULANAS has elegantissimas, opus quidem aureum et penitus divinum quam castigatissime impressit omni solertia PLATO DE BENEDICTIS Bononiensis in alma civitate Bononiæ Anno salutis MCCCCLXXXXIII. decimo tertio KALENDAS AUGUSTAS. Folio. *La Lettera del Bosso a Lorenzo de' Medici trovasi nell' Appendice N. XXVI.*

bero potuto risolvere, benchè servissero ad esercitare il loro talento, come chi volesse far prova delle proprie forze scagliando dardi al Cielo. Di ciò abbiamo un esempio nel seguente Sonetto da lui indirizzato al Salviati.

« Lo spirito talora a se ridutto,
« E dal mar tempestoso e travagliato
« Fuggito in porto tranquillo e pacato,
« Pensando ha dubbio, e vuolne trar costrutto.
« Se egli è ver che da Dio proceda tutto
« E senza lui nulla è, cioè il peccato;
« Per sua grazia se c'è concesso e dato
« Seminar qui per corre eterno frutto:
« Tal grazia in quel sol fa operazione
« Che a riceverla è volto e ben disposto:
« Dunque che cosa è quella ne dispone?
« Qual prima sia vorrei mi fosse esposto,
« O tal grazia, o la buona inclinazione:
« Rispondi or tu al dubbio che è proposto.

Il dotto teologo a cui fu diretto un tal quesito prendendo la cosa sul serio, dopo aver diviso la questione in sette parti, tentò di risolverla con un trattato latino molto esteso che ancora si conserva nella Libreria Laurenziana (1).

Non era però Lorenzo destinato a goder lunga-

(1) Georgii Benigni Salviati, in Rhythmum acutissimum magni Laurentii Medicis Quæstiones septem. ec. Plut. LXXXIII. Cod. 18.

mente di quella tranquillità, che avea con tanta premura cercato di mantenere. Era appena la sua vita giunta al meriggio, che fu oscurata da dense e minaccevoli nubi. La morte di Clarice sua moglie accaduta nel mese d'Agosto del 1488, fu un fiero colpo alla sua domestica felicità. Era egli allora lontano da Firenze, nè potè giungere in tempo di vederla prima che spirasse, lo che diede luogo a sospettare, che il suo affetto per lei non fosse molto grande (1); ma siccome il debole stato di sua salute lo necessitava a prendere i bagni caldi, ebbe colà l'avviso della morte di lei, prima di saperne la pericolosa infermità. Fino dalla sua gioventù era stato tormentato da dolori di stomaco e di reni, che avevano probabilmente origine da un'umore gottoso. Ma l'arte medica era allora sì poco avanzata, che non gli fu possibile d'esserne pienamente assicurato. Si consultarono però i Medici più insigni d'Italia, da cui prescritti gli furono moltissimi rimedj senz'alcun vantaggio (2). Trovava solo qualche sol-

(1) *Piero da Bibbiena, segretario di Lorenzo, così scriveva all'Ambasciatore Fiorentino in Roma;* Prid. Kal. Sextil. 1488. « *A hore 14 morì la Clarice. Se voi sentissi che Lorenzo fosse biasimato di costà non essersi trovato alla morte della moglie, scusatelo. Parve al Leoni necessario, che andasse a prender l'acque della Villa, e poi non si credeva che morisse sì presto*. Fabr. V. II. p. 384.

(2) *Alcuni di questi rimedj erano assai singolari. Pietro Bono Avogradi in una sua Lettera del 15 Febr. 1488 prescrive a Lorenzo come un sicuro rimedio per il* dolore *di* zouture, *o dolo-*

lievo dall'uso dei bagni caldi; ma per qualunque diligenza che usasse, i suoi dolori andavano piuttosto crescendo, e già qualche tempo avanti la sua morte aveva disposto il suo animo ad un avvenimento che conosceva non esser molto lontano. Quando Giovanni suo figlio fatto Cardinale partiva per Roma, Lorenzo caldamente lo raccomandò a Filippo Valori, e ad Andrea Cambini, destinati ad accompagnarlo, manifestando nel tempo stesso il suo timore, troppo giustificato dall'evento, di non averli più a rivedere (1).

Nell' anno 1488 Girolamo Riario, le trame del quale avevano privato Lorenzo di un fratello, e posta a pericolo l'istessa vita di lui, cadde vittima dei suoi delitti. Assistito da Sisto IV. erasi impadronito di un considerabile territorio in vicinanza dello stato pontificio, e particolarmente della Città d'Imola, e di Forlì, ed in quest'ultima egli risedeva da principe indipendente. Per assicurarsi un valido appoggio in Italia, erasi unito in parentela con la potente famiglia degli Sforza, sposando Caterina, Sorella di Galeazzo Sforza Duca di Milano, l'infelice destino

ri articolari da cui era travagliato, di far uso di una pietra chiamata elitropia, e legarla in un anello in modo che tocchi la carne. « Questo » egli dice, « è un sicuro preservativo tanto con- « tro la gotta, che i romatismi. Io stesso l'ho esperimentato e « l'ho ritrovato divino e miracoloso ». Nella stessa lettera gli trasmette i suoi prognostici *per l'anno* 1488 Ap. N. XXVII.

(1) Valor. in vita Laur. p. 65.

del quale fu altrove da noi riferito (1). La condotta tenuta dal Riario in tutto il corso della sua vita sembra essere stata corrispondente al saggio che di sopra ne abbiamo dato. Per una lunga serie di oppressioni s' era tirato addosso l'odio dei suoi sudditi, che aveva ridotti all'estrema miseria. Stimolati dai replicati atti di barbarie, tre di loro risolvettero di assassinarlo, confidando nella opinione e nel soccorso dei loro concittadini. Sebbene il Riario fosse sempre attorniato da soldati, i congiurati trovarono il modo d'entrare nella sua camera nel momento appunto che aveva finito di cenare. Uno di essi avendogli dato dei colpi di sciabola sulla faccia, egli si rifugiò sotto la tavola, di dove trattolo a forza Lodovico Orso altro congiurato, gl'immerse un pugnale nel petto. In questo mentre essendo entrati nella stanza alcuni dei suoi, il Conte fece uno sforzo per fuggirsene; ma fuori della porta ebbe dal terzo congiurato una ferita mortale. Pare assai probabile che fosse tradito anche dalle sue guardie, poichè ebbero i congiurati l'agio di stracinare il cadavere, e gettarlo dalla finestra, ed in quell'istante il popolo si ammutinò, e saccheggiò il palazzo. Gl'insurgenti essendosi assicurati della vedova e dei figli del Riario, non trovarono altro ostacolo che per parte della guarnigione che era nella fortezza della città,

(1) Vol. II. p. 60.

la quale ricusò di arrendersi e alle preghiere e alle minacce. La Principessa essendo stata richiesta, sotto pena di morte, d'impiegare la sua autorità perchè fosse data la fortezza in potere del popolo, essa domandò che le fosse permesso di entrarvi; ma tostochè sicura si vide dentro le mura, esortò i soldati alla difesa, ed inalberando lo stendardo del Duca di Milano, minacciò di rovinar la Città. Gli abitanti tentarono d'intimorirla, inalzando davanti alle mura della fortezza un palco sopra il quale far morire i suoi figli sotto i suoi occhi; ma questo inumano procedere, invece di muover l'affetto materno, destò maggiormente il suo sdegno, che dicesi avere spiegato in un'enfatica e straordinaria maniera (1). Così col suo coraggio seppe resistere a quel popolo, finchè Giovanni Bentivoglio, con due mila fanti e ottocento cavalli venuto da Bologna, le porse un'efficace soccorso; ed unitosi quindi con un rinforzo di Milanesi, costrinse gli abitanti a riconoscere per loro Sovrano Ottavio Riario primogenito di Girolamo (2).

Non ha Lorenzo de' Medici potuto evitare la taccia d'avere avuto parte nella morte di questo suo

(1) « *Rispose loro quella forte femmina, che se avessero fatti* « *perir que' figliuoli, restavano a lei le forme per farne degli* « *altri; e vi ha chi dice (questa giunta forse fu immaginata e* « *non vera) aver'ella anche alzata la gonna per chiarirli, che* « *diceva la verità* ». Murat. Ann. Vol. IX. p. 556.

(2) Chronica Bossiana an. 1488. Ed. 1492.

antico ed implacabile nemico; ma nè gli storici contemporanei, nè la condotta della sua vita ci danno il minimo indizio da poter creder fondata una tale accusa (1). E però indubitablile, che qualche anno innanzi si era maneggiato col Papa per privare Riario dei dominj usurpati, e renderli alla famiglia de-

(1) « *Indignum sane facinus fuit quod in Hieronymum Riarium Comitem admissum est; cujus participem Laurentium fuisse* multi contendunt, *et ab eo ad ulciscendas præteritorum temporum injurias comparatum* ». Fab, in vita v. 1 p. 175. *V'è però ragione di credere che il moderno biografo di Lorenzo abbia inavvertentemente dato credito ad un' accusa, che se fosse fondata, trasformerebbe il suo eroe in un' assassino. È da osservarsi che dei molti accusatori a cui allude il Fabroni, non si trova neppure uno dei primi istorici che abbia accennato che Lorenzo fossesi unito coi congiurati, o avesse avuto parte in questo attentato. Nè il Macchiavelli nè l' Ammirato, sebbene abbiano riferito le più piccole particolarità di questo fatto, hanno mai rammentato il nome di Lorenzo. Il Muratori, gli annali di cui sono stati compilati da contemporanei ed autentici documenti, ha tenuto pure l' istesso silenzio in questo rapporto. L' antica cronaca di Donato Bosso, stampata solo quattro anni dopo un tal fatto, quantunque ne faccia una più accurata descrizione, non parla però di alcuna interposizione per parte di Lorenzo; ed anche Raffaello Maffei, dichiarato nemico dei Medici, parlando della morte del Riario l' attribuisce soltanto ai suoi propri sudditi. Ciò che onora particolarmente il carattere di Lorenzo è appunto l' avere sfuggito una taccia così comune, e così coerente collo spirito dei tempi; e se agli occhi dei suoi contemporanei fu in ciò senza colpa, non ha al certo la posterità alcun diritto di accusarlo.*

(*) *Quel che vien dopo il citato luogo della Vita latina di Monsignor Fabroni mostra ad evidenza che ei, ben lungi di fare il suo Lorenzo partecipe di questo misfatto, dice solamente che colle sue trattative col Papa non ebbe altro in mira che di allontanare un tiranno macchiato di tutti vizi dal possesso d' Imola e di Forlì. L' aver poi detto che molti pretesero di farlo partecipe abbiam motivo di credere che ei l' avrà tratto da certi monumenti.*

gli Ordolaffi, antichi Signori di quelli; lo che per altro non ebbe effetto, perchè il Papa pretendeva che fossero uniti alli Stati della Chiesa (1). Del resto i congiurati subito dopo la morte del Riario, informarono Lorenzo di questo avvenimento e chiesero il suo ajuto; per il che egli spedì uno dei suoi inviati a Forlì onde informarsi della disposizione degli abitanti, e delle mire degl' insurgenti (2). Ma trovando che era loro intenzione di darsi al Papa, ricusò di adoprarsi a loro favore; soltanto profittò del vantaggio che gli offrivano le loro dissensioni, per far restituire ai Fiorentini la fortezza di Piancaldoli che era loro stata tolta dal Riario (3). L'im-

(1) Fab. Adnot. et Monum. V. II. p. 316.

(2) *La lettera di Lodovico e Cecco d' Orsini due dei congiurati, scritta a Lorenzo pochi giorni dopo il fatto è riportata nell' Appendice, ed incontrastabilmente dimostra che egli non aveva avuta alcuna notizia, sebbene si supponga che avrebbe intesa con piacere la morte di questo suo implacabile nemico. A ciò può servire di conferma l' altra lettera a Lorenzo del suo inviato, la quale narra più minutamente questo fatto, e da cui apparisce, che sebbene i congiurati si fossero creduti autorizzati a quest' impresa dal Papa il quale aveva mostrato di abborire il carattere del Riario, non vi fu però alcun altra persona che fosse a parte della trama.* App. N. XXVIII.

(3) *Nell' attacco di questa Piazza perderono i Fiorentini il celebre Cecca ingegnere loro concittadino, il quale molto contribuì al felice successo di questa impresa. Nell'* Esortazione *di Filippo Rediti indirizzata a Piero de' Medici* Magnanimi sui parentis imitationem, *il MS. della quale si conserva nella Libreria Laurenziana, questo fatto vien riferito estesamente, e siccome il passo a ciò relativo non è stato mai pubblicato, essendo stato omesso con molti altri, nell' edizione del Lami Delic. Erudit. vol XII., ho creduto di qui trascriverlo come si legge in una copia che si conserva nella Libreria Riccardi: « Piancaldolii arx strenue nostris*

punità che ebbero gli autori di un tale assassinio è forse la migliore giustificazione della loro condotta, ed è la prova la più convinciente che un tal uomo fosse meritevole di questo fine.

Poco dopo accadde in Faenza un altro fatto che diede molta pena a Lorenzo, ed in cui dovè porre in opera la sua conciliatrice abilità. Se la quantità dei delitti e degli assassinj, che abbiamo fin qui avuto occasione di rammentare, si può dire che abbiano disonorato quei tempi, quello che siamo per narrare presenta un atto di femminile ferocia, che rinnovò nel XV. Secolo gli esempj della gotica barbarie (1). Con la mediazione di Lorenzo, che era

« *recuperatur. Ad IV. vero Kalendas Maias nuntiata nece Hieronimii Riarii, Imolæ Forliviique Tyranni, Piancaldolis oppidum nostrum olim ab eo per summum nefas nobis ereptum, admirabili quadam nostrorum celeritate tuo magnanimo Genitore procurante strenue recuperatur. In cujus arcis obsidione, Franciscus, cognomine Ciccha, Fabrum Magister, vir vel in expugnandis vel in defendendis urbibus tam nostra quam nostrorum patrum memoria perillustris, sagitta ictus capite, pro patria feliciter occubuit* ». *La morte del Cecca è diversamente riferita dal Vasari* Vita del Cecca. « *Costui quando i Fiorentini avevano l'esercito intorno a Piancaldoli, con l'ingegno suo fece sì, che i soldati vi entrarono dentro per via di mine senza colpo di spada. Dopo seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altra castella, come volle la mala sorte volendo egli misurare alcune altezze in un luogo distante, fu ucciso; perciocchè avendo messo il capo fuor del numero per mandare un filo abbasso, un prete, che era fra gli avversari, i quali più temevano l'ingegno del Cecca, che le forze di tutto il campo, scaricatogli una balestra a panca, gli conficcò di forte un verrettone nella testa, che il poverello di subito se ne morì* ».

(3) *V' è una grandissima somiglianza fra questo fatto e la de-*

egualmente amico dei Manfredi, e dei Bentivogli, erasi celebrato un matrimonio fra Galeotto Manfredi Principe di Faenza, e Francesca figlia di Giovanni Bentivoglio, qual matrimonio per qualche tempo sembrò produrre la conjugale felicità, e quei vantaggi alle loro respettive famiglie, che Lorenzo aveva avuto in mira. Non passò però molto tempo, che Francesca scoprì, o sospettò che suo marito avesse un illecito amore, di cui credè proprio d'informare suo padre, e Lorenzo. Tentando sempre più di assicurarsi della infedeltà di lui, trovò modo di ascoltare una privata conferenza fra Galeotto ed un preteso Astrologo, nel quale pare che quel principe fosse tanto credulo da riporre la sua fiducia. Ma invece di acquistar notizie sull'oggetto della sua curiosità, ascol-

scrizione di Paolo Diacono sopra la quale Giovanni Rucellai ha fondato la sua Tragedia della Rosmunda. *Alboino Re degli Unni, avendo vinto ed ucciso in battaglia Comundo, Re de' Gepidi, costringe Rosmunda figlia di questo Re ad accettare la sua mano, con la veduta di riunire i due stati sotto il di lui dominio; ma non contento di quest' acccrescimento di potere, egli appagò la sua atroce vendetta obbligandola in pubblico banchetto a bere nel cranio del padre di cui ne aveva formato una coppa. La principessa per vendicarsi di quest' oltraggio, sedusse e tirò nel suo partito due intimi amici del Re, i quali per rendersi degni dei favori di lei, lo assassinarono nel tripudio di una pubblica festa. Il Rucellai ha però risparmiata alla sua Protagonista il doppio delitto di assassinio e di prostituzione; egli ha intradotto nella sua tragedia un generoso amante, sotto il nome di* Almachilde *il quale per i soli motivi di patriottismo e di equità, punisce il barbaro Re. Si dee ancora avvertire a lode dell' autore che quest' orribile incidente su cui è fondata la tragedia, è semplicemente narrato, e non presentato agli occhi degli spettatori.*

tò predizioni e disegni che le parvero attentare alla salvezza di suo padre; e non potendo raffrenare il suo sdegno, li sorprese nelle loro deliberazioni, e rimproverò al marito il suo tradimento. Irritato dall'inaspettata presenza e dall'invettive della moglie, Galeotto le rispose con amarezza, ma trovandosi debole nel garrir seco, ricorse a mezzi più violenti, e con colpi e con minacce la ridusse all'ubbidienza. Informato il Bentivoglio dell'indegno trattamento ricevuto da sua figlia e della cagione di quello, risolvè di toglierla al marito per forza. Si avvicinò di notte tempo a Faenza con un scelto corpo di soldati, ed assicuratosi di Francesca e del suo piccolo figlio, li condusse in salvo a Bologna. Si preparava quindi ad attaccare gli stati del suo genero; ma essendo Galeotto ricorso alla mediazione di Lorenzo, si venne ad un'accomodamento, e Francesca poco dopo ritornò a Faenza. Non si sa se covavano sempre in seno di lei le implacabili passioni della gelosia e della vendetta, o se qualche nuovo insulto per la parte del marito eccitasse le sue furie, ma ella formò ed eseguì il disegno di assassinarlo. A questo fine finse d'esser malata, e chiese che venisse nella sua camera, ma appena entrato fu assalito da quattro sicarj, tre dei quali teneva nascosti sotto il letto. Benchè disarmato, si difese coraggiosamente; e siccome era forte e destro, probabilmente se ne sarebbe liberato; ma quando Francesca vide dub-

bioso il cimento, spiccò d'un salto da letto, e impugnando una spada, gli trapassò il corpo, e colle proprie mani l'uccise. Consumato il delitto, essa immediatamente rifugiossi insieme coi figli nel Castello, finchè suo padre venne di nuovo in soccorso di lei. All'avvicinarsi a Faenza si unirono al Bentivoglio le truppe Milanesi, che erano state impiegate a ristabilire la famiglia del Riario in Forlì. Sospettando quei di Faenza che fosse sua intenzione di privarli di Astorgio figlio di Galeotto, o che forse tentasse di divenire egli stesso padrone della Citta, ricusarono di rendergli la figlia e la famiglia. Egli immediatamente attaccò la Piazza, che non solo fu valorosamente difesa dai Cittadini, ma in un combattimento che seguì sotto le mura, il Borgomini Comandante delle truppe Milanesi perdè la vita, ed il Bentivoglio fu fatto prigioniero. Duranti queste contese, Lorenzo de' Medici avea caldamente abbracciata la causa dei Cittadini, ed avea promesso loro di soccorrerli, quando avessero voluto mantenersi indipendenti. I felici loro successi, e la disgrazia del Bentivoglio variarono l'oggetto delle sue premure, e subito che ebbe notizia del fatto, spedì un Ambasciatore a Faenza, per interessarsi a pro del Bentivoglio, e, se era possibile, per ottenere la liberazione di lui. Dopo qualche difficoltà, potè ottenere l'intento, ed il Bentivoglio portossi immediatamente a Firenze per render grazie al suo bene-

fattore. Quindi Lorenzo, a richiesta di lui, procurò la liberazione della sua figlia, che gli fu pure concessa; e finalmente si lasciò indurre a interceder dal Papa di assolverla dalle censure ecclesiastiche in cui era incorsa pel suo delitto. La ragione addotta dal Bentivoglio a Lorenzo nel pregarlo di ciò, parrà forse straordinaria — *Perchè era sua intenzione di darle un' altro marito*.

APPENDICE

N. I.

Federicus Dux Urbini.

Laurentio Medici de Florentia.

Magnifice frater carissime. Per la copia de una io scrivo allo illustrissimo Duca di Ferrara, la quale io mando alli Signori Otto della Balia, la vostra Magnificentia vedrà lo avviso ho avuto della perdita della Roccha di Melarà, et lo pensero de li inimici, che è de unire l'armata loro de acqua cum questi di sopra, et unitamente poi cum lo favore del curso del fiume andarsene ad Ferrara; et non è dubio, che non si facendo dala Serenissima Lega celere et potentissima provvisione in qualche parte, li potria reuscire lo pensero, perchè quello Illustrissimo Signore da se non è bastante ad substinere tanto peso, commo la V. M. intende per se medesimo.

Lo remedio, che mi occurre a tanto eminentissimo periculo, si è, che cotesta Excelsa Signoria volando, le mandi quello più numero de fanti li sia possibile, maxime de quelli de Romagna, et de Valle de Lamone, li quali et per la vicinità et per essere homini exercitati verranno più a proposito del bisogno, che de volere fare pensero de mandare altri, et io mandando-

me lo Illustrissimo Signore Duca di Milano quella gente da pede et da cavallo li ho scripto, descenderò nel Ferrarese per fare tenere la briglia in mano alli inimici, et quando per la Serenissima Lega se facciano quelle provvisioni li è necessario et per lo honore et per lo utile, et per modo, che io possa stare a fronte delli inimici, me basta lo animo farli intendere, che da fare uno pensiero ad mandarlo ad effetto ci è grandissima differenza. Non me curo essere più longo cum la Vostra Magnificentia, perchè so certo che per sua prudentia intendendo quanto questa cosa sia importante, cum omne diligentia opererà per la necessaria provisione.

Ricordo alla Vostra Magnificentia sollecite lo mandare li fanti ragionati in le terre del Sig. Constantio et mie: et questo pure se vol fare cum omne celerità, perchè io ho dato ordine, che li miei homini d'arme se ne vengono ad trovarme, che non ce restando ditti fanti, non se porriano movere, perchè el non seria secura cosa de spogliare le terre del prefato Sig. Constantio, et mie, non ce restando gente da posserle defendere in omne caso.

Seria de parere, che lo Sig. Costantio preditto se ritirasse in Toscana et cum la persona, et cum la gente, e che li fossero deputate le stantie in quello di Rezo et in Angira, la quale cosa vene allo proposito della securtà dello stato de cotesta Excelsa Signoria, del suo et mio, et minacciare li inimici per tutto, et porria essere che la fortuna porgesse tale occasione, che saria

stato optima provisione de avere preso simile partito; però recordo alla Magnificentia Vostra opere, che senza mettere dilatione de uno actimo de tempo se li ordini venga ad lo dicto loco: et io in questo ponto per una mia ho persuasa la sua Signoria ad ciò. Ex Revere 4 Maii 1482.

N. II.

Guidantonio Vespucci.

Laurentio Medici.

Magnifice vir. Se l'avviso mio della creatione del Pontefice fu tardetto, ne fu causa, perchè Antonio Tornabuoni spacciò sanza aspettarmi, perchè ero in luogo udivo messa con gli altri Oratori, et non potevo uscire sì tardi: la staffetta di Milano fu spacciata per Francesco da Casale et non per l'Oratore; habbiatemi per scusato.

Di questo Pontifice vi dirò quanto ne intendo. La natura sua, quando era Cardinale, era molto humana et benigna, et a ciaschuno faceva carezze assai, et baciava qualunque più che chi voi sapete: è non molto di sperienza delli Stati, di non molta letteratura, ma pur non è in tutto ignorante; era tutto di S. Pier in Vincula, et lui lo fece far Cardinale: pieno in viso et assai grande, di età di circha 55 anni, assai robusto, ha uno fratello, ha figliuoli grandi bastardi, credo al-

meno uno, et figliuole femmine maritate qui: Cardinale non andava bene col Conte: San Pier in Vincula si può dir esser Papa, et più potrà, che con Papa Sisto, se se lo saprà mantenere: ha uno Fratre Genuese, che si dice ha donna, naturalmente Guelfo, et è della casa Zibo; ha qui uno nipote Prete et parente di Filippo di Nerone, che ha per donna una Maria Clemenza che fu moglie di Stoldo Altoviti. El Capitano vecchio dei fanti ha per donna una sua parente. Essi mostrato huomo più per esser consigliato, che consigliare altri.

La electione sua è stata in questa forma, che li Reverendissimi Monsignori di Ragona e de' Visconti veduto non poter fare el Vicecancelliere, et veduto el Vicecancelliere cerchava far guardia, s'ingegnorono tirar qui el Vicecancelliere, et fare el facto loro, et ante omnia accordarono il Camarlingo et Ursino con San Pier in Vincula, e quali vi cominciarono ad inclinare, et parmi assicurassino con promesse le cose del Conte et del Camarlingo, et a molti habbino satisfacto di cose prima al Cardinale di Ragona la casa sua, a Messer de' Visconti la Casa del Conte, la qual se paga al Conte per Sua Beatitudine, et tanto che ascende ultra alla casa a dodici mila ducati; et la Legatione del Patrimonio, et ne arà non so che a Castello, al Savello la Legatione di Bologna, a Milano la Legatione di Vignone, le quali tutte ultime Legationi havea S. Pier in Vincula, et a tutto ha consentito per condurre quest' opera, imo ha renunziato ad alcune badie per satisfare ad altri che io non sò. Colonna non dubito sarà

anchor satisfacto; el Vicecancelliere ancora s' è assicurato di certe sua cose di Spagna. Noara ha havuto non so che Castello: di altri non intendo, ma extimate ce ne assai simile.

Concludovi, che questa electione si dà tutta all'opera di Mons. de Visconti, et parebbemi gli dovessi scrivere, che havendo io bisogno dell' opera sua nelle faccende vostre, ci vogli ajutare et scrivere una buona lettera a S. Pier in Vincula, perchè del caso di Fonte Dolce non dubito se non di lui, et lui è Papa et plusquam Papa. Et credatis che Monsig. Ragona et Visconti hanno in ogni electione a mettere a sacco questa Corte, et sono e maggior ribaldi del mondo.

Io attenderò qui fra pochi dì a rassetare le cose vostre, et intendo farlo, perchè in su questi principj e Pontefici sogliono essere gratiosi, et di voi la Santità Sua sente bene et mecho era assai dimestico. Ricordovi innanzi s'entri in nuova pratica el farmi aver licenzia, che vorrei esser costì per tutto Settembre almeno et vi prego mi vogliate exaudire di farmi el mio Simone degli Otto. Romae die 29 Augusti 1484. Ricordovi el sollecitare la impresa de Serrezzana, innanzi costui pigli piede, perchè poi sarà pericoloso.

N. III.

Laur. de' Med. ad Albinum.

Havete intesa l'offerta mi è stata fatta di stato in quel Regno, quando non donasse li presidj al Sig. Re ec. et così avete intesa la mia risposta... Dogliome che lo Sig. Re non habbia quella reputatione aveva altro tempo de' denari et de gente d'arme, che S. M. era stimata lo Jodice d'Italia; adesso che sia lo contrario, me ne doglio per la servitù che loro ho; pure in nullo caso mancarò a S. M. Dispiacemi fino all'anima, che lo Sig. Duca habbia questo nome di crudele, et falsamente le sia imposto; pur Sua Eccellenza tuttavia se forze toglierlo con ogni arte, che certo li metterà bon conto. Et così se le gabelle se tolerano mal volentieri dalli popoli, levele via, et torne alli soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere et amore, che diece con dispiacere et isdegno, che certamente indurre usanza nova ad ogni popolo pare forte. Florentiae 3 Novemb. 1485.

Anco ricordamo a S. M. che lo partire de'mercatanti da Napoli, quali dicono per sua causa essere partiti, li da mal nome per ogni loco, alli quali se non satisfa el debito, almeno satisfaccia de bone parole, acciò che non se dica quello che non è, et quello che è; però Sua Eccellenza accarezze ogn'uno, come è solita, che li animi delli homini se vincono et obbligano più pre-

sto con bone parole, che con severitate, et questo use con ogni maniera de gente, che in fine li metterà bon conto. Che lo S. Virginio conduca quanti Baroni puote in questo de Roma, perchè vole del suo soldarli fin alla summa de 300 homini d'arme. Una delle principali cose che mi pare necessaria è che Sua Signoria tenga ben contenti tutti i soldati, che mai n'hebbe necessario come hoggi. Ultimamente S. M. stia de buono animo, che in ogni modo serrà victoriosa, che prima questa Signoria delibera perdere lo stato suo, che detta Maestà habbia a patire: del resto me remetto alla vostra relatione.

N. IV.

Laurentio de' Medici Florentinae.

Rex Siciliae.

Magnifico Lorenzo, laudabile cosa è persistere nel consueto bene operare, et satisfare alle obligazioni, et como se dice; par pari reddere; ma in vero in le amicitie confirmate, et dove se va con una medesima voluntà et disegno, ad nostro judicio se recerca non attendere ad quanto se debia fare, ma ad quello più che sia possibile farse. In le occurrentie di questo inverno ne doleva fino ad l'anima che ad Sarzana se facesse novità, non per comparire, ma perchè non haveriamo possuto comparire justa el desiderio nostro. Turbava-

ne, che eramo esbausti, le cose del regno non reassectate, le pratiche con la Santita de N. S. assai turbide, et che bavevamo notitia dell'apparato Turchesco, como de poi se è per tucto inteso; et non de manco al primo adviso et rechesta circa la novità del Serzanello, satisfecimo, et con voluntà et con opera circa la gente d'arme et galere recercate, dolendone imperò cordialmente, che alla rechesta non possevamo adjungere quel che el debito nostro officio, et la promta voluntà recercava, stando tuttavia con attentione, se la fortuna avesse producta alcuna occasione de possere alcun tanto più satisfare ad noi medesimi in queste occurrentie della Repubblica vostra: de che havendo ultimamenda diverse et bone vie l'armata de' Turchi havere ad soprastare per questa stasone, et che dall'altro canto Gennesi armavano ad fine de damnificare le marine nostre, per divertere et distrahere le vostre forze dall'obsidione de Serzana, subito senza più differire, rengratiando N. S. Dio, che ne havea offerta comodità, deliberammo mandare ad questa impresa otto altre galere, bene instructe, et lo robore del nostro stolo, colo havimo facto intendere al Mag. Misser Bernardo, et eodem tempore insemi con la deliberatione havimo dato ordine ad la esecutione, facendo scrivere da nostro figliolo D. Federico, el quale ha cura delle cose de mare et ad Brindisi, et per le marine de Calabria, che dicte octo galere subito subito siano de quà, et tengano la via de Serzana ad giongerse con le altre: nè se persuada la V. Mag. che la mente nostra habbia da

firmarse qua, perchè con lo pensero discuteremo se altro per noi fare se poterà, et al pensero adjungeremo l'opera, sequendo lo exemplo della vostra Repubblica, et anco vostro proprio, et havendo sempre avante li occhi quel che se facto in nostro adjuto et favore: et quanto in noi serà facendo tale opere et deportamenti, che li beneficii ricevuti habbino ad restare bene testificati della buona et grata voluntà nostra appresso el populo de Fiorenza, et appresso la V. M. Havemo dunque voluto ultra quel che scrivemo ad li Ex. Sigg. et ad Marino fare nota per propria lettera questa nostra deliberatione ad la V. M., la quale se renda certa che dalle facultà nostre ad le sue proprie et della sua Repubblica, non se ha da fare differentia alcuna, perchè de tucte cose nostre volimo, che la comodità et lo uso sia non manco de' Sigg. Fiorentini et de V. M., che lo nostro; et questa intra noi ha da essere institutione et legge perpetua. Confortamo la M. V. ad attender bene alla sua valetudine. Dat. in Castello Novo Neap. 3. Junii 1487.

N. V.

Magnifico viro Johanni de Lanfredinis
Oratori Florentino Romæ.
Laur. Med.

Intendo per la vostra de'dì 13 che N. S. ha preso qualche molestia per la instantia fatta per voi acciocchè

non si proceda più oltre in queste citazioni. A me rincresce ogni molestia di Sna S., ma molto mi dorehbe, quando accadessi in lei alcuna opinione, che le parole o effetti miei procedessino da alcuna cagione, altra che dal bene di Sua S. la quale potete accertare, che in ogni partito et evento io voglio sopportare come servitore quella medesima fortuna, et questa massima tenga ferma per sempre. Se io ho persuaso alla S. Sua a temperarsi in queste cose contra il Re, l'ho fatto per le infrascritte ragioni. Come per l'ultima vi scripsi, a me pare necessario, che la S. Sua si proponga uno di questi tre infrascripti fini, cioè o con la forza havere la ragione sua col Re, o veramente accordarsi come si può, o quando pure quello accordo, che si potessi al presente fare, fussi con poco honore, temporeggiare più honorevolmente che si può; aspettando migliore occasione; la prima conditione saria più honorevole, ma a mio parere è di qualche pericolo et di gran spesa, nè credo che horamai si possa fare senza mettere una nuova Potentia nel Reame: a questo mi pajono necessarie tre cose, cioè, che almeno o Vinitiani o Milano siano d'accordo a questa impresa, la seconda, che questa tale Potentia, che s' introducessi di nuovo, sia per se medesima potente et di gente et di danari; la terza, che per N. S. si facci ogni estrema potentia senza perdonare a spesa o a cosa alcuna per octenere la impresa, et è necessario che tra quello che può il Papa, et quello che può questo tale, che s' introducessi, e vi sia maggiore potentia, che non è quella del Re sola, presupponendo

che se Vinetia adherissi a questa disposizione, havessi a fare questo effetto di tenere Milano, che non soccorressi il Re. Chi havessi intelligentia co' Baroni del Re, o altri simili adminiculi, tanto meglio si poteria fare. Hora a questa prima parte io potria ingannarmi, quando la ho dissuasa a N. S., perchè non veggo di queste conditioni tanto che mi paja ad sufficentia, che forse ne è cagione il non sapere io tutti i secreti di questa cosa: per quello che io vegga o intenda non ci è ragione, perchè N. S. debba per hora avere questa dispositione o speranza, havendo a pigliare o Spagna o Francia a questo effetto, et Spagna mi pare che sia poco potente, maxime allo sconfortare, cioè spendere. In Francia secondo la natura loro, non so come si possa fare fondamento, pure presupposto che mutassi natura, mi accorderei con N. S. che fussi manco male, maxime, perchè sarebbe manco pericoloso uno augumento di potentia in uno di casa di Lorena, che in Spagna perchè il Duca di Lorena non è però Re di Francia, et veggiamo per experientia, che il Re di Napoli è molto più stretto con Spagna, che il Duca di Lorena con Francia, et nondimeno il Re di Napoli et Spagna non sono amici, et ciaschuno che fussi Re del Reame, farebbe poi il conto suo. Con tutte queste ragioni non intendendo io altro particolare, non conforterei mai N. S. a tentare mai per ora simile impresa: et se così è, lo esasperare il Re con citationi et simili cose per questo capo non giova, anzi chi fussi ad ordine a poter fare gagliardamente questa impresa, mi parrebbe tanto più

da fuggire ogni dimostrazione di malo animo per fuggire il pericolo di quello, che può fare il Re dal dire al fare, che a me non pare poco, et però sarebbe meglio dissimulare et secretamente attendere a prepararsi, che mostrare malo animo prima che altri potessi offendere, che non è altro che dare occasione ad altri di prepararsi et offendere prima, sì che per ogni ragione in questo primo partito a me non pare sia bene citare il Re. Quanto alla seconda parte dello accordarsi, potrei ancora ingannarmi, perchè forse si propongono tali conditioni, che non sono note a me, le quali si ajutano meglio con questo modo della citazione, che forse servirebbe quando le pratiche fusseno mature et quasi resolute, nel quale caso il darsi in qualche modo reputatione suole ajutare meglio il risolvere: ma se non ci è altro che quello che io so, le pratiche pajono acerbe et non punto di facile resolutione, et però questi modi che si tenessino per ajutare tali pratiche, potrebbono forse generare qualche scandalo o ruptura, che è il contrario dello accordo. Quanto al temporeggiare, credo che questa parte non bisogna disputare, perchè senza comparatione è meglio posare le cose al presente con reputazione di N. S. che tentare la fortuna, masseme perchè voi conoscete molto meglio di me, che il Re ha gran facultà di offendere. Hora come dico di sopra per non sapere più innanzi in queste cose non ve ne posso dire altro. Se il poco temere del Papa nasce da qualche buon fondamento, fate, che lo sappi ancora io per levarmi questa molestia, et benchè io non sia di natura vi-

le, per la fede, che mostra il Papa in me, ho molto maggiore sospetto delle cose sue, che non harei delle proprie. Quando la S. S. ne sarà sicura, io attribuisco tanto alla prudentia et autorità sua, che ne resterò ancora io quieto. Insino che non intendo altro fondamento di questa sua sicurtà, vi confesso, che non sto con l'animo riposato. Se ci è cosa alcuna, per l'amor di Dio fatemela intendere, che per l'ordinario non mi sento bene. Non creda il Papa per cosa del mondo, che ad alcuno particulare proposito fuori del bisogno di S. S. io pensi, dica, e adoperi cosa alcuna, perchè il bene, che ho avuto da N. S. et quello che io ne aspetto, procede tutto dal suo buono stato reputatione. Del Sig. Lodovico ho detto quanto intendo, et aperto il cuore mio della natura sua. Io so che vo rettamente, et ho il mio primo fondamento in N. S. nè dirò altro che quello mi habbi detto molte volte, cioè che quando la S. Sua si possa accordare col Re con qualche parte dello honore suo, mi pare meglio uno comunale accordo, che una buona guerra: quando questo havessi difficultà, m'ingegnerei temporeggiare con honore et sicurtà, presupposto che non ci sieno quelle conditioni, che bisognerebbero ad valersi contro il Re, le quali dico di sopra, perchè quando ci fussino, sono certo il Re nello accordo si lasceria maneggiare, et consentirebbe all'honesto, et perchè io credo, che il Re intenda molto bene il male, che gli può essere fatto; dubito per questo non venga in più gagliardìa. Tutte queste mie ragioni potrebbero essere resolute in vento;

tale secreto potrebbe havere N. S. che non è noto a me. Non credo, che sia molesto alla S. Sua questo mio discorso con questa risolutione, che io ho sempre a sopportare quella medesima fortuna, che da S. S. voglio havere licentia di parlare sempre liberamente, et fare quello che vuole S. S. Ringratiate con ogni vostra efficacia la S. di N. S. della amorevole et benigna risposta vi ha fatta circa la protetione dell' Ordine dei Servi in Mes. Giovanni. Tutte queste cose mi obbligano immortalmente alla S. Sua. Piacemi assai, che siate stato a Cervetri et a S. Severa, et soprattutto mi piace vi habbino satisfatto i modi et i governi del Sig. Francesco con cotesti suoi sudditi, perchè Dio mi è testimone, che non amo meno lo honore et bene suo che il mio. Pregovi et conforto quanto posso adoperare con N. S. per dare perfetione alle cose di S. Severa, poichè voi medesimo giudicate la importantia et necessità di aggiungere questo stato a Cervetri. Così vorrei mi rispondessi qualche cosa di Gallese, perche possa rispondere a quello amico, che doverà presto tornare a me. Bisogna che N. S. acconci una volta il Sig. Francesco in modo, che ogni dì non habbi havere molestia per le cose sue, acciocchè lui et noi possiamo vivere lieti et di buona voglia, perchè, dicendo pure il vero, il Sig. Francesco non ha ancora stato conveniente a uno nipote di uno Pontefice, e pure ci appressiamo al settimo anno del Pontificato. Debbesi havere più rispetto cominciando a venire in famiglia et con più giustificatione per questo lo può ajutare N. S. Florentiae die 17. Octobris 1489.

N. VI.

Laurentio de' Medici.

Ferdinandus Rex Siciliae.

Magnifice vir compater et amice noster carissime. Non era necessario, che da voi fossemo rengratiati di quello per lettera de nostra mano ve ho offerto in beneficio di Mes. Joanni vostro figlio, perchè sape Dio lo animo et la voluntà nostra, quanto desideressimo fare tutte le cose del mondo per usarve gratitudine per quello havete continuamente operato in benefitio nostro, et de questo Stato, del quale sempre potete fare quella stima, che fereste delle cose vostre medesime, perchè li oblighi, che ne havimo, così recercano, et mai ve poriamo offerire tanto in beneficio vostro et della casa vostra, che ne para havere satisfacta una millesima parte de quello è lo animo et desiderio nostro de fare, secundo speramo per experientia, omni dì porite conoscere più manifestamente. Datum in Castello Novo. Neap. 23. Agosto 1488.

N. VII.

Pietro da Bibbiena a Clarice de' Medici a Roma.

Domine mea. Scrivendovi io in nome di Lorenzo, non me accade dire altro alla M. V. se non che da sa-

bato in qua ho scripto più lettere a quella; et per questa le mando lo inventario del presente del Soldano dato a Lorenzo, el quale mandai però a Piero, ma verrà più adagio. Vale.

Un bel cavallo bajo; animali strani, montoni e pecori di varj colori con orecchi lunghi sino alle spalle, et code in terra grosse quasi quanto el corpo; una grande ampolla di balsamo; II. corni di zibetto; bongivi, et legno aloe quanto può portare una persona; vasi grandi di porcellana mai più veduti simili, nè meglio lavorati; drappi di più colori per pezza; tele bambagine assài, che loro chiamano turbanti finissimi; tele assai colla salda, che lor chiamano sexe; vasi grandi di confectione, mirabolani et giengituo.

N. VIII.

AURELII BRANDOLINI FLORENTINI.

COGNOMENTO LIPPI.

De laudibus Laurentii Medicis.

O mea Tyrrhenas nondum sat nota per urbes
  Huc ades imparibus vecta Thalia modis.
Vade age laurigeros Medicum pete laeta penates,
  Magnaque Poebei limina vise laris.
Est via longa quidem fateor, sed splendor, et ampli
  Maxima Laurenti gloria vincit iter.
Hunc igitur forti superabis mente laborem;
  Praemia sunt viso sat tibi magna viro,

Nec vereare sacris aditum non esse Camoenis,
Illa domus Musis nocte, dieque patet.
Non nisi culta tamen te coetu intersere tanto,
Odit barbaricos docta caterva sonos.
Ecquis enim Phoebo, Phoebique sororibus illo est
Gratior? Aonio quis magis amne bibit?
Sed sis culta licet moneo tua tempora serves,
Omnia non omni tempore visa placent.
Excipiere illa (serves si tempora) fronte,
Quam praestare solet civibus ille suis.
Mox cum te placido trepidantem perleget ore,
Illi haec de multis pauca sed apta refer.
Ausonios inter proceres, celeberrime princeps,
Inter et Etruscos gloria summa viros;
Accipe Laurenti quae dat tibi munera Lippus,
Lippus Partenope civis ab urbe tuus.
Sunt ea parva quidem, sed sint tibi grata precamur,
Namque ea sunt animi pignora magna sui.
Mens pia coelestes non grandis victima placat,
Hostia parva Deum sit modo sancta juvat.
Gratus erat Baccho quamvis pauperrimus esset
Icarus; et dignus numinis hospes erat.
Alcides domitis invicto robore monstris,
Accubuit mensis saepe, Molorche, tuis.
Ipse quoque immensum fertur quum viseret orbem
Juppiter in parva discubuisse casa.
Cumque torum pomis oneraret agrestibus hospes,
Vilia non puduit sumere poma Jovem.
Tu quoque parva licet placido mea carmina vultn
Accipe. Meonius det tibi magna pater.

Et daret, et cuperet Pitii pro nomine Achillis,
Proque Itaco nomen ponere posse tuum.
Ast ego quod possum fero, tu ne parva ferentem
Despicias; animo dona repende meo.
Non sunt parva tamen; magnum celebrantia nomen,
Quae tu vel solo nomine magna facis,
Sed quisnam merito divinas carmine laudes
Concipere, et tanto par queat esse viro?
Moeonides iterum liceat Ciceroque resurgant,
Moeonides dicet cum Cicerone parum.
Ipse potes solus digno tua condere gesta
Carmine, te praeter dicere nemo valet,
Vincitur ingenium tanto jam nomine nostrum,
Tergaque succumbunt pondere victa gravi.
Sed tamen incipiam, deerunt si carmina tantis
Laudibus, ignosces, sit voluisse satis;
Rursus in ambiguis versatur cura tenebris.
Rursus in incertum mens vaga fertur iter.
Quae quibus ante feram, quae prima aut ultima dicam,
Quis mihi sit finis principiive locus,
Bella ne dent aditum? quis bello est major et armis?
Quis magis in dubio Marte timendus adest?
Quid tu te Aeacidae fulgentibus induis armis?
Exue, non faciunt ista, Patrocle, tibi.
Indue Laurenti nec eris simulatus Achilles,
Indue, non Hector te duce fortis erit.
Nec nisi te armari pro se voluisset Achilles
Dixisset comiti: cede Meneacide.
Tu quoque quid spolium verbis tibi sumis Ulixe?
Huic dedit Aeacides, non tibi redde suum est.

Non tibi, sed nobis cessit Telamonius Ajax
  Tu quoque (sed facies jam puto) cede libens.
Hunc decet Aeacidae spoliis gaudere superbis,
  Hunc decet Hectoreas vincere saepe manus.
Aspice quantus eat rutilis bellator in armis,
  Quantus agat celerem quamque tremendus equum.
Quo tenet ingentes habitu, quo dirigit hastas,
  Qua ferit ipse alios, qua cavet arte sibi.
Defendit clypeo, ferit ense, excellit utroque
  Tutus abit clypeo, victor et ense redit.
Nemo levi melior jaculo volucrique sagitta,
  Nemo pedes melior, nemoque praestat eques.
Seu cursu spatium rapido vis pervolet ingens,
  Vincet Traicio vos Aquilone sati.
Seu velis exiguum sonipes se vertat in orbem,
  Vincere te propria, Castor, in arte potest.
Hunc Pellaeus equus cuperet modo viveret unum,
  Hunc cuperet solum Caesarianus equus.
Magna gerit sumptis miles fortissimus armis,
  Sed majora toga, consiliisque gerit.
Maxima consilio non armis bella geruntur,
  Illa quidem faciunt jussa, sed ista jubent,
Hoc probat illustris facinus Themistoclis ingens
  Libera consiliis Graecia tota suis.
Romaque prudenti nisi libera facta fuisset
  Consilio; Poeni serva futura fuit.
Maximus Hannibalem nullo mucrone repressit,
  Vastaret Latias quum sine fine domos;
Per juga per summos colles residere solebat,
  Castraque in excelso semper habere loco,

Nubila quum tandem nimbum montana dedere
  Sensit et Hannibales Hannibal esse duos.
Artibus his Fabius victorem contudit hostem,
  Restituitque mora rem tibi Roma tuam.
Quid Cato! nonne tuam peperit bis victa ruinam
  Carthago? et verbis diruit ante suis?
Quid loquar ereptam veniente tirannide Romam
  Non nisi consiliis, Marce diserte, tuis,
Jure parens igitur patriae meritoque vocaris,
  Reddita te, Cicero, Consule Roma sibi est.
Nonne igitur posito fiunt quoque maxima bello?
  Nonne locum media pace triumphus habet?
Hunc sibi facundo fretus Laurentius ore
  Consiliis meruit saepe referre suis.
Saepe alias, sed parta recens (ut cetera mittam)
  Non sinit indictum gloria abire decus.
Quis Volaterrani funesta incendia belli
  Nescit, et armatas Marte furente manus?
Quantus et Ausonias urbes incenderat ardor,
  Sustulerant animos ira, dolorque truces.
Acta furore gravi socia defecerat urbe,
  Armarat validas in sua fata manus.
Undique finitimos rupto jam foedere ad arma
  Concierat populos Italicosque duces.
Instabant magni nostris discrimina belli,
  Nec par tot populis urbs erat una satis.
Perdere vel socios erat, aut superare necesse,
  Ardua res nimis haec, foeda erat illa nimis.
Quid faceret? dubia trepidabat in urbe senatus,
  Certabant animis, hinc decus, inde pudor.

Jamque videbaris succumbere victa pudori
  Gloria, jam turpi vertere terga fuga.
Ni tibi subveniens Tuscae lux unica terrae
  Ad tua victricem signa tulisset opem.
Protinus ille gravi trepidantem voce senatum
  Arguit, et segnes increpat usque viros.
Hinc decus eximium, et victricem collocat urbem,
  Hinc victam multo, cumque pudore locat.
Et jubet aequata geminas expendere lance,
  Quaque velint potius vivere in urbe rogat.
Erigit hinc animos facunda voce jacentes,
  Spemque dat hostiles vincere posse manus.
Quoque geri possit pacto res indicat omnis,
  Consiliumque probat civibus inde suum.
Dicta placent patribus, rerum huic traduntur habenae,
  Hic jubet, urbs nulla conficit illa mora.
Verba fides sequitur, superat Laurentius hostem,
  Et venit in Tuscum terra inimica jugum.
Quae gesta, aut quos his poteris conferre triumphos?
  Ista decent animum, vir generose, tuum.
Nonne haec innumeros meruerunt gesta triumphos?
  Plurimaque hoc meruit laurea serta caput?
Cuncta quidem cives illum meruisse fatentur;
  Cunctaque detulerant; cepit at ille nihil.
O magnum, et nullo visum unquam tempore factum,
  O vir sed magnos inter habende Deos!
Quid tibi pro tantis dignum virtutibus optem,
  Aut quae coelestes praemia digna ferant?
Maxima quum fuerint uno te coepta jubente,
  Et sint consilio bella peracta tuo;

Abnuis oblatos ultro, refugisque triumphos;
Detrahis et capiti laurea serta tuo,
Et quando haec Fabium, quando haec renuisse Camillum,
Aut Curium, lector, Fabritiumque vides?
Nonne et ab hoc maduit civili sanguine Caesar?
Quum sibi sublatum non tulit esse decus.
Denique quis meritae non poscit praemia palmae?
Vincere magnanimi est, praemia nolle Dei.
Hic mihi millenas ausim deposcere linguas,
Et totidem voces, ferreaque ora simul.
Ut tantas merito resonarem carmine laudes,
Viveret et tanto nomen in orbe tuum.
Talia non debent nec possunt gesta perire,
Omnibus, Aonides, haec celebrate modis.
Quid magis heroas Latio juvat edere versu?
Quid magis Herculea monstra subacta manu?
Quid magis Argolicas chartis mandare phalanges?
Fictaque Priamidae gesta referre juvat?
Quis Romana puer, quis Punica praelia nescit?
Quis jam Pellaei non tenet acta ducis?
Scribite nunc alios, alios celebrate triumphos,
Inclita Laurenti dicite facta mei.
Hic solus meritos novit non velle triumphos,
Quodque petunt alii despicit ipse decus.
Jure potes talem, Laurenti, temnere pompam,
Non etenim gestis par erat illa tuis.
Gloria majorem tibi dat contempta triumphum,
Majus et a spreto surgit honore decus.
Deque triumphandi victa ambitione triumphas,
Non datur humanis viribus istud opus.

Quum reliquos soleas mortales vincere mirum!
Exuperant laudes haec nova facta tuas.
O decus, o praestans, divinaque gloria, quando
Jam nullum poteras vincere, te superas.
Quin tibi non unus meritusve, actusve triumphus
Innumeros tribuunt talia facta tibi.
Quid quod et officiis servas civilibus urbem;
Inque dies auges nobilitasque magis.
Sed neque quid praestes hac est mihi parte tacendum,
Ni tua versiculis demoror acta meis.
Sed tibi (si fauces et copia vocis adesset)
Urbs mallet lingua cuncta referre sua.
Tu tamen illius haec pectore prompta putato,
Haec tibi si posset nunc velit ipsa loqui.
Principio victrix numeroso ex hoste triumphat;
Imputat hoc meritis maxima facta tuis.
Otia composito tutissima foedere firmat,
Hoc quoque quis nescit muneris esse tui?
Bella silent: placida cives modo pace fruuntur:
Nec minor inter se pax quoque parta domi est.
Omnibus indulxit miti Laurentius ore:
Unanimos claudant moenia ut una viros.
In curvam rigidus falcem nunc flectitur ensis,
Vomeribus cassis, vitibus hasta bona est.
Armaque qui coluit miles nunc incolit arva;
Arma quoque hic semper, sed meliora gerit.
Scilicet et rastros, et magno pondere aratrum;
Quaeque habet alma Ceres, quaeque Lyaeus habet.
Fossor inermis arat, graditurque viator inermis;
Nec timet hostiles ille, vel ille manus.

Aurea, Laurenti, redeunt te sospite saecla,
  Aurea te nobis sospite vita redit.
Nec valet hoc quisquam (velles licet ipse) negare,
  Nam te quisque petit, suspicit, optat, amat.
Quidquid habent omnes, tibi se debere fatentur,
  Et sonat in populo nomen ubique tuum.
Defessus viridi requiescit arator in umbra,
  Dumque sedet laudes concinit ille tuas.
Serus ab Etrusca discedens urbe viator,
  Se tutum meritis cantat abire tuis.
Hic te divitias rogat, et rogat ille favorem;
  Accipit optatum laetus uterque suum.
Te pupillus adit solum verumque patronum:
  Te simul orba parens, virgoque casta petit.
Optat opem hic, victum petit haec, rogat illa maritum,
  Sentit opem hic, victum impetrat, illa virum.
Haec rogat amissam misero pro conjuge dotem,
  Hanc quoque non pateris dote carere sua.
Ut juvet in carum pietas impensa maritum,
  Efficis, et dotem das sibi ferre suam.
Nec satis hoc; inopi querula nil voce petenti
  Ultro ades, et gratum porrigis auxilium.
Suppeditas largas (cum parva est copia) fruges,
  Ut vivat meritis plebs numerosa tuis.
Denique quidquid habent pueri juvenesque, senesque,
  Aut virgo, aut mater, munus id omne tuum est.
Magna quidem dixi; longe majora sequuntur:
  Haec quoque sint quamvis non tibi magna satis
Instituis sanctis victricem moribus urbem,
  Discat ut exemplo se superare tuo.

Jura aliis sancis, sed quae prius ipse probaras,
Quaeque jubes aliis, tu prius ipse facis.
Fusa prius luxu nunc est moderata juventus
Et coepit similis moribus esse tuis.
Deposuit Tyrias vilis plebecula vestes,
Et didicit fines nosse modesta suos.
Omnia non debet, possit licet omnia vulgus,
Quaeque valent omnes omnia ferre nefas.
Quisque igitur cohibet luxum, Tyriasque lacernas
Ponit, et in modica se tenet usque toga.
Hoc faciunt alii, superat Laurentius omnes,
Gaudeat ut mores urbs imitata ducis.
Tu quoque delitias posuisti, virgo, nocentes,
Non poteras alio vivere casta modo.
Non nisi fulgentem gemmis, auroque puellam
Caecus Amor sequitur, quam bene cernit amor.
Non petit ancillas aurata veste carentes
Ille puer; sed te, culta puella, petit.
Nulla pudica diu, formosaque vivere posset,
Ipsa esset quamvis Pallade casta magis.
Vivere casta (gerit quum gemmas femina) non vult;
Culta nimis juvenes credite virgo vocat.
Si tua simplicibus facies contenta fuisset,
Tindari non te bis subripuisset amor.
Tu quoque non raptam quaesisses anxia natam,
Flava Ceres, cultu si foret usa tuo.
At tu delitiis vives nunc casta fugatis,
Munere Laurenti, Tusca puella, tui.
Illum igitur venerare sacri tibi numinis instar;
Quo duce parta redit vita pudica tibi.

Tu quoque laxa prius ; nunc frugi , et parca juventus
Illius (esto memor) te tibi reddis ope .
Hoc duce pestiferum posuit Florentia luxum ,
Et retinet fines femina , virque suos .
Imbuit ingenuis victricem moribus urbem
Luxuriem , et turpes sustulit illecebras .
Protulit imperium pugnando Roma superbum ,
Sed praestans animi perdidit imperium .
Nam quum Marte suo nullos non vinceret hostes ;
Armaque jam toto spargeret orbe potens ;
Anxia captivo parebat turpiter auro ,
Docta alios , sed se vincere docta parum .
Non sic imperium servat Florentia partum ,
Non sic magna diu vivere posse putat .
Sed postquam externos vincendo sustulit hostes ,
Luxuriem et molles vincere discit opes .
Optimus hoc docuit civis , facit ipsa libenter,
Qui jubet hoc fieri , fecerat ipse prius.
Namque ubi finitimos vicit Laurentius hostes ,
Se docet exemplo vincere quemque suo.
Caesar adulteriis poenam statuisse minacem
Dicitur , ipse tamen turpis adulter erat .
Haud satis esse putat sanctas hic scribere leges ,
Ut faciant alii quae jubet , ipse facit .
Condidit aeternis meliorem legibus urbem ,
Moeniaque huic circum nobiliora dedit .
Quid Numa, quid Minos, Lacedaemoniusque Lycurgus
Urbibus audebant condere jura suis ?
Esto tamen , nullas modo quisquam conferat istis ,
Scripta legunt homines illa , sed ista vident .

Moenia quid, Theseu, quid moenia, Romule pastor,
Condere vel Romae Cecropiaeve fuit?
Romule, non Romam, Theseu, non condis Athenas,
Sed qui jura dedit conditor ille fuit.
His magnae his inquam cinguntur moenibus urbes,
Haec non tormenti robore fracta cadunt.
Perpetuam leges urbem non moenia servant,
Moenibus icta ruit, legibus aucta regit.
His igitur Tuscam cinxit Laurentius urbem
Moenibus, ut nullo robore victa ruat.
Ergo pater patriae communi est voce vocandus,
Dicite io cives jure pater patriae.
Quid quod et Alpheas iterum sibi condere Pisas
Mens fuit, et coeptis ducta Minerva comes.
Undique Palladias studiosus contulit artes,
Ut colerent unum, quem colit ipse locum.
Elicuit mediis hic Pallada solus Athenis,
Ut praesit studiis non aliena suis.
Solus et Aonio ductas Helicone sorores
Ire nec invitas per juga Tusca facit.
Ipse pater Phoebus Cyrrha Delphisque relictis,
Venit et auratam protulit ante chelym.
Numina quando etiam Pisas injussa frequentant,
Certatimque suae quisque dat artis opus.
Hoc tibi (quis nescit?) Laurenti numina praestant,
Tunc putas Pisas sponte petisse sua?
Quae tot causa Deos, quisve illuc cogere posset?
Cui veniunt igitur numina? nempe tibi.
Quem potius quaeso superique hominesque frequentent?
Ecquis numinibus carior atque viris?

Esse hunc Cecropiae carum junctumque Minervae,
Consilium prudens juraque sancta probant.
Quis neget hunc olim doctas aluisse Camoenas?
Atque Aganippeo fonte levasse sitim?
Quum superent veteres etiam sua carmina vates,
Parque habeat reliquis partibus ingenium.
Quin etiam doctos profert extempore versus,
Qui deceant calamum, culte Tibulle, tuum.
Obloquiturque lyra numeros resonante disertos;
Est lyra par numeris, ingeniumque lyrae.
Hic ne potest Phoebo gratus non esse Poeta?
An quisquam Phoebo gratior esse potest?
Quin illum proprias Deus excoluisse per artes
Dicitur, et cytharam sponte dedisse suam.
Nunc et uterque simul noctesque, diesque moratur,
Et canit ad doctam doctus uterque lyram.
Hactenus in tacito servaram pectore fixum
Clarius et cunctis (credite) majus opus.
Dicturus fueram Phoebi quoque sanguine natum,
Auctoremque sui stemmatis esse Deum.
Sed mea ne risum parerent ut vana verebar,
Nam solet a magnis rebus abesse fides.
At nunc intrepido sic jussit pectore numen,
Vix credenda quidem, sed tamen acta loquar.
Est Deus in nobis; coelestis pectora versat
Spiritus; aethereo missus ab usque polo.
Saepe et colloquio fruimur propiore Deorum.
Ipsa petunt nostros numina saepe lares.
Hesterna meditans igitur dum luce requiro
Progeniem, et patres, vir generose, tuos;

Astitit aurato fulgens mihi Phoebus amictu,
Et coepit posita talia verba lyra:
Inclita Laurenti, vates studiose, requiris
Stemmata; sed sine me non mea nosse potes.
Ipse ego sum tanti praeclarus sanguinis auctor
Desine tu genus addubitare meum.
Ipse ego sum Medicae (si nescis) gentis origo,
Primaque in inventis est medicina meis.
Quoque magis credas; hic nostra ex arbore ductum
Sumpsit; et a lauro nobile nomen habet.
Jure igitur cytharam, notrasque huic tradimus artes,
Laurea jure sedet vertice multa suo,
Dixit; et a nobis multo fulgore recedens,
Ambrosio totam sparsit odore domum.
Ergo age, Laurenti, divino sanguine gaude,
Gaudeat et Phoebo vestra parente domus.
Nec minus ipse tuo laetus sis, Phoebe, nepote,
Suscipiat sobolem gens quoque laeta suam.
Gaudeat ut tanto Florentia gaudeat alumno,
Tuscaque laetetur pignore terra suo.
Tu superas veteres juvenum pulcherrime divos,
Si fas est magnos vincere posse Deos.
Cornua quid, Liber, quid jactas, Phoebe, pharetram?
Phoebe, tibi pharetram, cornua, Liber, habe.
Est tibi formosum praestanti robore corpus,
Cui natura parens munera cuncta dedit.
Sunt et opes tantae, Croesos ut viceris omnes,
Seque putet Croesus nunc habuisse nihil.
Fabritios, Curiosque tamen (qui crederet?) aequas,
Difficile est Croesum vincere, et esse Numam.

Laurigerôs etiam meruisti saepe triumphos,
Magnaque parta foris gloria, magna domi.
Pierides idem retines, castamque Minervam,
Consulit haec, vatem te chorus ille facit.
Adde quod et Phoebi generoso es sanguine cretus,
Et genere, ingenio, fidibus, arte vales.
Quid magis aut optent homines, aut numina praestent?
Omnia supremum jam tetigere gradum.
Quod tribuant nec habent superi, licet addere vellent
Nec tibi vir cupidus, quod magis optet habet.
Tu juvenis locuples, sapiens, generosus, honestus
Singula quid referam? cuncta beatus habes.
O fortunatos homines, o saepe beata
Saecula, quae tanto digna fuere viro.
Quae tam laeta dies tanti rogo munera partus
Gentibus innumeris, et tibi, terra, dedit?
Hanc dare qui sobolem tanti potuere parentes?
Cui licuit tanti pignoris esse patrem?
Quae majora Deus potuit dare munera terris?
Quid potuit majus terra rogasse Deum?
Aurea falcifero non debent saecula tantum,
Nec tantum Augusto saecula pulchra suo.
Quantum nostra tibi, tibi se debere fatentur
Aurea, Laurenti, munere facta tuo.
Nec tam laeta suis fuit umquam Pella duobus,
Nec tam Roma suis inclita Caesaribus
Quam tua te gaudet, tua te Florentia jactat,
Et quaeritur meritis non satis esse tuis.
Te sibi conveniens retinet modo sospite nomen,
Te sibi conveniens sospite nomen habet.

Vive igitur sospes, multo sed tempore vive,
Vincat Nestoreos et tua vita dies.
Semper et aspiret vultu tibi diva sereno,
Augeat inque dies te magis atque magis.
Sint tibi persimiles fecunda conjuge nati,
Quos amet, et meritis urbs sciat esse tuos,
Sentiat aut nullum aut serum domus inclita luctum,
Et fiant nati te seniore senes.
At tu cum meritis totum repleveris orbem,
Nec jam te poterunt astra carere diu,
Serus ad aetherei culmen te confer Olympi
Gaudiaque optato carpe beata polo.

N. IX.

Laurentio de Medicis

Ang. Politianus.

Magnifice Patrone. Da Ferrara vi scripsi l'ultima. A Padova poi trovai alcuni buoni libri, cioè Simplicio sopra el Cielo, Alexandro sopra la topica, Giovan Grammatico sopra le Posteriora et gli Elenchi, uno David sopra alcune cose de Aristotile, li quali non habbiamo in Firenze. Ho trovato anchora uno Scriptore Greco in Padova, et facto el pacto a tre quinterni di foglio per ducato.

Maestro Pier Leone mi mostrò e libri suoi, tra li quali trovai un M. Manilio astronomo et poeta anti–

quo, el quale ho recato meco a Vinegia, et riscontrolo con uno in forma che io ho comprato. È libro, che io per me non ne viddi mai più antiqui. Similiter ha certi quinterni di Galieno de dogmate Aristotelis et Hippocratis in Greco, del quale ci darà la copia a Padova, che si è facto pur frutto.

In Vinegia ho trovato alcuni libri di Archimede et di Herone mathematici che ad noi mancano, et uno Phornuto de Deis; e altre cose buone. Tanto che Papa Janni ha che scrivere per un pezo.

La libreria del Niceno non abbiamo potuto vedere. Andò al Principe Messer Aldobrandino Oratore del Duca di Ferrara, in cujus domo habitamus. Fugli negato a lettere di scatole: chiese però questa cosa per il Conte Giovanni et non per me, che mi parve bene di non tentare questo guado col nome vostro. Pure Messer Antonio Vinciguerra, et Messer Antonio Pizzammano, uno di quelli due gentilhomini philosophi, che vennono sconosciuti a Firenze a vedere el Conte, et un fratello di Messere Zaccheria Barbero son drieto alla traccia di spuntare questa obstinatione. Farassi el possibile; questo è quanto a' libri. M. Piero Lioni è stato in Padova molto perseguitato, et non è chiamato nè quivi nè in Vinegia a cura nissuna. Pure ha buona scuola, et ha la sua parte favorevole: hollo fatto tentare dal Conte del ridursi in Toscana. Credo sarà in ogni modo difficil cosa. In Padova sta mal volentieri, et la conversatione non li può dispiacere, ut ipse ait. Negat tamen se velle in Thusciam agere.

Niccoletto verrebbe a starsi a Pisa, ma vorrebbe un beneficio, hoc est, un di quelli Canonicati; ha buon nome in Padova, et buona scuola. Pure, nisi fallor, è di questi strani fantastichi: lui mi ha mosso questa cosa di beneficii: siavi adviso.

Visitai stamattina Messer Zaccheria Barbero, et monstrandoli io l'affectione vostra ec. mi rispose sempre lagrimando, et ut visum est, d'amore: risolvendosi in questo; in te uno spem esse. Ostendit se nosse quantum tibi debeat. Sicchè fate quello ragionaste, ut favens ad majora. Quello Legato che torna da Roma, et qui tecum locutus est Florentiae, non è punto a loro proposito, ut ajunt.

Un bellissimo vaso di terra antiquissimo mi monstrò stamattina detto Messer Zaccheria, el quale nuovamente di Grecia gli è stato mandato: e mi disse, che sel credessi vi piacessi, volentieri ve lo manderebbe con due altri vasetti pur di terra. Io dissi che mi pareva proprio cosa da V. M. et tandem sarà vostro. Domattina farò fare la cassetta, et manderollo con diligentia. Credo non ne habbiate uno sì bello in eo genere. È presso che 3. spanne alto et 4. largo. El Conte ha male negli occhi, et non esce di casa; nè è uscito poichè venne a Vinegia.

Item visitai jersera quella Cassandra Fidele litterata, et salutai ec. ec. per vostra parte. È cosa, Lorenzo, mirabile, nè meno in Volgare che in Latino, discretissima et meis oculis etiam bella. Partimmi stupito. Molto è vostra partigiana, et di voi parla con tutta

practica, quasi te intus et in cute norit. Verrà un dì in ogni modo a Firenze a vedervi, sicchè apparecchiatevi a farle honore.

A me non occorre altro per hora, se non solo dirvi, che questa impresa dello scrivere libri Greci, et questo favorire e' docti vi dà tanto honore et gratia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe homo alcuno. È particolari vi riserbo a bocca. A V. M. mi raccomando sempre. Non ho anchora adoperata la lettera del cambio per non essere bisognato. Venetiis 20 Junni 1491.

N. X.

Extat Romae in Bibliotheca Corsina, Catulli, Tibulli, ac Propertii editio, anni MCCCCLXXII. *una cum Statii Silvis, quae fuit Angeli Politiani, cujus manu haec in fine notata sunt.*

Band. Cat. Lib. Laur. v. ii. p. 97.

Catullum Veronensem, librariorum inscitia corruptum, multo labore multisque vigiliis, quantum in me fuit, emendavi; quumque ejus Poetae plurimos textus contulissem, in nullum profecto incidi, qui non itidem, ut meus, esset corruptissimus. Quapropter non paucis Graecis, et Latinis auctoribus comparatis, tantum in eo recognoscendo operae absumpsi, ut mihi videar consequutus, quod nemini his temporibus doctorum hominum contigisse intelligerem. Catullus Vero-

nensis, si minus emendatus, at saltem maxima ex parte incorruptus, mea opera, meoque labore et industria in manibus habitat. Tu labori bono consule, et quantum in te est, quae sunt, aut inscitia mea nunc quoque corrupta, ea tu pro tua humanitate corrige, et emenda; memineris que Angelum Bassum Politianum, quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum, annos decem et octo natum. Vale jucundissime Lector. Florentiae MCCCCLXXII. pridie Idus Sextiles. Tuus Angelus Bassus Politianus.

Similis nota in fine Propertii occurrit, et quidem ita. Catulli, Tibulli, Propertiique libellos, coepi ego, Angelus Politianus, jam inde a pueritia tractare, et pro aetatis ejus judicio, vel corrigere, vel interpretari; quo fit, ut multa ex eis ne ipse quidem satis, ut nunc est, probem. Qui leges, ne quaeso, vel ingenii, vel doctrinae, vel diligentiae nostrae hinc tibi conjecturam, aut judicium facito. Permulta enim infuerint (ut Plautino utar verbo) me quoque qui scripsi judice digna lini. Anno 1475.

N. XI.

Georgius Merula Alexandrinus, Laurentio et Juliano Medices, Salutem.

Veterem legimus professorum morem fuisse, quem posteriores crescentibus sub inde disciplinis servaverunt, ut veri habendi gratia, si quid a scriptoribus

perperam dictum fuisset, id corrigere et emendare vellent. Nec vel amicis, vel preceptoribus parcerent, modo veritati consulerent. Sic Aristoteles Platonem, Varro Lelium, Casselium Sulpicius, Hilarium Hieronymus. Rursum Hieronymum Augustinus reprehendit. Alii quoque permulti leguntur, quorum concertatione bonae artes et illustratae sunt et creverunt maxime. Hos ego imitari cupiens, cum opus Galeoti, quod de homine inscribitur, legissem, plurimaque non dico minus eleganter dicta, vel parum docte tractata, sed plane falsa offendissem, veritus ne lectio novi operis avido lectori imponeret: et eo magis cum non deessent qui mendose et vitiose precepta defenderent, quae veterum auctoritate Galeotus niti videretur. Non potui sane pati bona ingenia sic decipi: et turpiter errare. Opem itaque cum veritati, tum amicis ferre volui, atque ea refellere quae plurima temere et sine judicio dicta, in eo opere leguntur. Tum in libellum coacta Laurentio et Juliano Medices privatim dedicare statui. In quorum sinu nostra aetate maxima spes et studiorum ratio fovetur. Sic enim vos partes litterarum suscepistis: ut litteratorio gymnasio in nobilissima Italiae parte nuper constituto, jam leges sanctissimae et liberales disciplinae, sic Laurentinm et Julianum parentes appellare possint, quemadmodum Florentia Cosmum salutis et ocii sui auctorem, publico decreto, patrem patriae dixit. Cujus urbis fato nimirum gratulandum est, quod negotiis publicis avum, filium, et neptes, perfectos continua serie habuerit: per quos

certa quaedam et solida Florentini populi felicitas perduravit. Et ita nunc urbs pulcherrima et opulenta floret, ut non minus e re Florentina sit, Laurentio et Juliano Medices urbis tutelam per manus traditam fuisse, quam Cosmum et Petrum illi praefuisse: quorum prudenti consilio et magnifica opera, undique prementibus bellis, tutus et incolumis status civitatis servatus fuerit. Sed nec vos poeniteat qui in administrandis rebus urbicis occupati, semper magna tractatis, ad haec legenda descendere; quando memoriae proditum sit illustres rerum publicarum principes hoc fecisse. Sic Cicero post peroratas causas et curas publicas Antonii Gnifonis scholam frequentavit. Et Julius Caesar, sive in civili negotio, de analogia libros conscripsit. Nos autem etsi in errores hominis sibi plurimum arrogantis, et qui omne genus scriptorum tractare audet, invehamur; tamen nec petulanti, nec contumelioso sermone res agitur, sed litteris et eruditione certatur; ut scilicet aliquando recte dijudicari possit: verius ne Galeotus, an Georgius de re Latina disserat.

N. XII.

Joannes Picus Mirandula,

Laurentio Medicis.

Apologiam nostram dicavi tibi, Laurenti Medices, ut rem non utique (Deum testor) visam mihi dignam

tanto viro, sed tibi eo jure debitam quo mea omnia jam pridem tibi me debere intelligo. Hoc enim habeas persuasissimum, quicquid ego aut sum, aut sum futurus, id tuum esse Laurenti, et futurum semper in posterum: Minus dico quam vellem, et verba omnino frigidiora haec quam ut satis exprimant quod concipio, in quo amore, qua fide, qua observantia, et prosequar, et a multis jam annis fuerim te prosequutus. Moveor cum pluribus in me collatis officiis, amantissimum animum tuum plane testantibus, tum tuis non tam fortunae quam animi, iisdemque raris immo tibi peculiaribus bonis, quae narrare in presentia pudor me non sinit tuus. Redeo ad Apologiam, quam hilari quaeso suspicias fronte; exiguum sane munus, sed fidei meae, sed observantiae profecto in omne tempus erga te meae, non leve testimonium. Quam si forte eveniat ut a magnis quibus es semper occupatissimus tractandis rebus attingas, memineris non tam hoc ipsum et properatum scilicet opus potius quam elaboratum, et operis argumentum, ex alieno mihi non meo sumendum fuisse judicio: quam, non idcirco illam nuncupatam tibi, ut quae in mea non est, in me agnoscas, ingenii aut doctrinae praestantiam: sed ut scias, nam dicam iterum, me quicquid sum, tuae amplitudini esse deditissimum.

N. XIII.

Marsilius Ficinus Angelo Politiano Homerico.
S. D.

Quid toties quaeris librorum meorum titulos, Angele? An forte ut tuis me carminibus laudes? at non in numero sed in electione laus: non in quantitate, sed in qualitate bonum. An potius ut mea apud te habeas omnia? quoniam amicorum omnia communia sint? utcunque sit, accipe quod petieras. E Graeca lingua in Latinum transtuli Proculi Platonici physica, et theologica elementa. Jamblici Calcidei libros de secta Pythagorica quatuor. Theonis Smyrnei mathematica. Platonicas Speusippi definitiones. Alcinoi epitoma platonicum. Zenocratis librum de mortis consolatione. Carmina simbolaque Pythagorae. Mercurii Trismegisti librum de potentia et sapientia Dei. Platonis libros omnes. Composui autem commentarium in evangeliam. Commentariolum in Phedrum Platonis. Commentarium in Platonis Philebum de summo bono. Commentarium in Platonis Convivium de amore. Composui physiognomiam. Declarationes Platonicae disciplinae ad Christophorum Landinum, quas postea emendavi. Compendium de opinionibus philosophorum circa Deum et animam. Economica. De voluptate. De quatuor philosophorum sectis. De magnificentia. De foelicitate. De justicia. De furore divino. De consolatione parentum in

obitu filii . De appetito. Orationem ad Deum theologicam. Dialogum inter Deum, et animam theologicum. Theologiam de immortalitate animorum in libros decemque divisam. Opus de Christiana religione. Disputationes contra astrologorum judicia. De raptu Pauli in tertium coelum. De lumine argumentum in Platonicam theologiam. De vita et doctrina Platonis. De mente questiones quinque. Philosophicarum epistolarum volumen. Utinam Angele, tam bene quam multum scripserimus, utinam tantum caeteris nostra placeant, quantum ego tibi, tuque mihi. Vale.

N. XIV.

Ad Perum Medicem in obitu Magni Cosmi ejus Genitoris, qui vere dum vixit optimus Parens Patriae cognominatus fuit.

Naldus Naldius.

Ergo quis infandum possit narrare dolorem?
Quis possit lacrimas explicuisse graves?
Quae mihi, quae possit carmen spirare Dearum;
Dum gravis affligit pectora nostra dolor?
Dumque adeo Medicis lugemus funera Cosmi,
Natus ut extincti tristia busta patris.
Quum nova praesertim quae jam dictare solebant
Vatibus Aonio verba notanda pede,
Nunc etiam nigra squallescant veste Camoenae,
Et solvant tristes in sua colla comas.

Cum graviter Phoebus casu concussus acerbo
  Dicatur moesta conticuisse lyra.
Nam neque Syllani tantum te, Cosme, Quirites
  Extinctum lacrimis condoluere suis,
Sed superi, quorum lugendi rarior usus,
  Et procul a tristi vivere moestitia.
Quod bene de cunctis adeo si, Cosme, fuisti
  Promeritus, vita dum fruerere pia;
Ut sua nunc moestis tundentes pectora palmis,
  Heu mortis doleant fata severa tuae.
Non precor e nostro discedat corpore luctus,
  Aut sim praecipue conditionis ego.
Hoc prècor, usque adeo laxentur membra dolore,
  Ut pateat stupido pectore vocis iter.
Qua liceat moesto dum fundimus ore querelas,
  Fortunae miseras condoluisse vices;
Qua liceat patriae dum dantur justa parenti,
  Tristia flebiliter publica damna queri.
Tempus erat Titan quo fervida signa per orbem
  Altior Herculei terga Leonis adit.
Cum prope jam positus supremo in limine vitae
  Senserat extremum Cosmus adesse diem.
Ergo non vanos metuens in morte dolores
  Inscia quos hominum turba timere solet,
Sed constans veluti qui dudum certus eundi
  Sidereas cuperet nempe redire domos.
Advocat hic natum, qui verba extrema parentis
  Audiat, heu levibus non referenda modis.
Qui simul accitus monitis gravioribus, ille
  Divini subiit ora verenda patris.

Naturam nivei Medices imitatus oloris
  Suprema moriens talia voce dedit.
Si morbus gravior tristi vitiata senecta
  Corpora nostra vetar vivere posse diu;
Te precor, ut nostri tales de pectore curas,
  Et medicam mittas, quam, Petre, quaeris opem.
Nec tu Parcarum durum contende tenorem
  Humanis unquam flectere consiliis;
Nam me fata vocant, video, nam Juppiter ipse
  Me jubet humanas deseruisse vices.
Non invitus eo, nec me mortalia tangunt
  Vota, nec est vitae jam mihi cura meae.
Humanas pridem meditor deponere curas,
  Et procul humano me removere gradu,
Corporis ut caecis tenebris vinclisque solutis
  Extremum valeam carpere mente bonum.
Quo facere id possim, curas tu, nate, paternas
  Suscipe; sunt humeris pondera digna tuis.
Quarum nulla magis me me nunc urget euntem,
  Nec magis ingenium degravat ulla meum,
Quam me, quae semper vita mihi carior ipsa
  Extitit heu patriam linquere, nate, piam.
Quod te per geminos, tua pignora cara, nepotes
  Oroque perque meum, Petre, senile caput,
Ardenti ut studio Lydos tueare penates,
  Et procul infesto semper ab hoste tegas.
Et quae nunc multos est jam servata per annos
  Florentis placidus ocia pacis ames.
Concordes moneo semper complectere cives,
  Et quibus est Patriae maxima cura suae.

XLIII

His precor, ut sociis Etrusci fraena Leonis
In rectum semper flectere, nate, velis.
Nec tu justitiae monitus contemne severos,
Dum statues urbi libera jura tuae.
Namque potes diros populi vitare tumultus,
Hac duce dum meritus quemque tuetur honos,
Quin ubi te justis urbes populisque videbunt
Legibus Etruscas instituisse domos.
Undique convenient ad te, mi nate, frequentes,
Qui rebus cupient consoluisse suis.
O quam conspicies hanc urbem, qualia cernes
Tempore Lydorum surgere regna brevi,
Cum tibi vel reges potius parere monenti,
Quam reliquis mores imposuisse volent!
Hic ego si tenues fuero dilapsus in auras,
Ut nequeam sedes, nate, videre novas;
Attamen Etrusci gaudebo ut regna Leonis
Accipiam monitis aucta fuisse tuis.
Nam me quae tenuit vivum, tellure repostum
Suscipiet, patriae maxima cura meae.
Jamque vale, et nostrum pompis ornare sepulchrum
Desine! quod terra est, fac quoque terra tegat.

N. XV.

Christofori Landini, in obitu Michaelis Verini.

ELEGIA

Band. Cat. Bib. Laur. vol. III. p. 463.

Estine levis rumor? sic, o, seu conscia veri
  Fama; sed heu nimis est conscia fama mali;
Occidit heu, vestrum crimen, crudelia fata,
  Occidit heu Michael, luctus, amorque patris;
Occidit, Aonio quem vos nutristis in antro,
  Musae, Cyrrhaei quem lavit unda jugi;
Occidit heu Michael, proprio nam nomine dixit
  Princeps Aonii Calliopea chori.
Quis Deus est, Michael resonat; modo nosse velimus
  Prisca Palestino verba notata sono;
Ipse Deus quid sit, vix puber nosse laborat,
  Tempore quo reliquis ludus et umbra placet.
Verum id quum vera faceret ratione, putandum est
  Verini agnomen non sine sorte datum.
Quid pietas, quid casta fides, quid possit honestum,
  A teneris annis hic monumenta dedit;
Quique solet primam nimium vexare juventam,
  Expers obscaeni semper amoris erat.
Vivebat caelebs, primis atque integer annis
  Contempsit Cypriae dulcia dona Deae.
Hoc tulit indigne, superat qui cuncta Cupido,
  Cui parent superum numina magna Deum,

Et parat ultrici puerum terebrare sagitta,
Altitonum valeat qua superare Jovem;
Sed frustra aurato tentat praefigere telo
Pectora, quae sanctae Palladis arma tegunt.
Hoc cernens, aliosque dolos, aliudque volutans
Consilium, insolita callidus arte petit;
Nam morbum inmisit, quem nec queat ipse Machaon,
Nec tua docta manus pellere Phoebigena.
Convocat heic medicos Paullus, quem cura nepotis
Anxia sollicitum nocte, dieque premit.
Conquirunt igitur veterum monumenta virorum,
Siqua datur morbo jam medicina gravi,
Quae, Galiene, tuo divine volumine monstras,
Quaeque docet Coi pagina docta senis,
Quid velit Hippocratis magni doctrina, quid ille,
Cujus Arabs justo paruit imperio.
Mosaicosque manu versat, Latios, Danaosque,
Quique colunt ripas, advena Nile, tuas.
Denique perceptis cunctorum sensibus, omnes
Huc veniunt, atque haec mens fuit una viris;
Non posse extremae hunc tempus sperare juventae,
Gaudia percipiat ni tua, pulchra Venus.
Res miranda quidem, rara et per saecula visa,
Exemplum in puero tale pudicitiae:
Qui vitae sanctum potuit praeferre pudorem,
Viveret ut semper, tunc voluisse mori.
I nunc, Hippolytum verbis extolle superbis,
Bellerophonteum nomen in astra refer;
Non hic Antiam, non pulcrae gaudia Phedrae,
Omnia sed Veneris furta nefanda fugit.

At ne forte putes nullo hunc caluisse furore,
Nulla nec aligeri tela tulisse Dei;
Sunt geminae Veneres, gemini hinc oriuntur Amores,
Terra haec demersa est, caelitus illa venit.
Altera, vulgarem vero quam nomine dicunt,
Namque levis plebis vilia corda domat,
Mortalesque artus, homines, formaeque caducae
Terrenum miseros corpus amare jubet.
Altera caelestis superis dominatur in oris,
Mater nulla illi est, Juppiter ipse pater,
Haec quas nulla mali violant contagia sensus,
Divino mentes urit amore pias.
Hic Michael valido praefixus pectora telo,
Caelum amat, et caeli menia mente capit
Nec quidquam puerile sapit puerilibus annis,
Tristis at in tenera fronte senecta sedet.
Sevocat a sensu mentem, taetramque perosus
Luxuriem, aethereae scandit ad astra plagae,
Cunctaque sub pedibus mittens, quae mersa sub ipsa
Materia, in tenebris corpora caeca tegunt,
Et magni volitans mundi per curva, supernos
Spirituum volucer tentat adire choros.
Interea pestis teneros depascitur artus,
Contrahit in rugas squallida membra lues,
Et toto succum flaccescens corpore sugit
Pus solidum, innatus deserit ossa vigor,
Donec ab absumptis animus discedere membris
Cogitur, et putri carcere pulsus abit,
Pulsus abit, sed laetus abit, vinclisque solutus
Cognoscit quantum mors habet ista boni,

Exilioque gravi liber, caelestia summi
Quae patria est ardet visere templa Dei.
Sed quid te plorem puerum, Verine, quid ultra
Fata tuae mortis stultus iniqua querar?
Mortuus en vivis; sed nos dum nostra manèbit
Vita, nimis blanda morte maligna premet.

Gabrielis Mediolanensis Theologi Carmen in sepulcro ejusdem.

Conditur hoc tumulo tuus, o Florentia, vates,
Verinae Michael stirps generosa domus,
Qui dulce Elegos scripsit lanugine prima,
Naso, tuis similes, terse Tibulle tuis.
Ad tria lustra, duos hic vix adjecerat annos,
Quum vitam hanc miseram pro meliore dedit.
Occidit obscaenae Veneris contagia vitans,
Aeger, et hanc medicus dum sibi spondet opem.

In Michaelem Verinum.
Ex Op. Ang. Politiani. Ald. 1498.

Verinus Michael florentibus occidit annis;
Moribus ambiguum major, an ingenio.
Disticha composuit docto miranda parenti,
Quae claudunt gyro grandia sensa brevi.
Sola Venus poterat lento succurrere morbo,
Ne se pollueret, maluit ille mori.
Sic jacet, heu patri dolor, et decus: unde juventus
Exemplum, vates materiam capiant.

XLVIII

Consolatoria a S. Ugolino Verini per la morte di Michele suo figliuolo.
Di Girol. Benivieni nelle sue opere. Ven. 1524.

Qual più ingrata virtù, qual impia sorte
Qual duro fren, qual cieco inetto e stolto
Furor, qual nuova legge iniqua e cruda
Fia che 'l fonte immortal, ch' acerba morte
D' amaro pianto ha intorno al cor raccolto
Con le sue proprie man restringa e chiuda?
Taci lingua crudel rustica e nuda
D' ogni pietà, crudel, anzi tenore
Farai piangendo a' suoi giusti lamenti.
Gl' improbi tuoi dolenti
Sospir, perchè, perchè la via del core
Non apron lasso? e perch' agli occhi in tanto
Duol, Padre, hor nieghi 'l disiato pianto?
Rompi hormai 'l duro fren, l' iniqua legge
Sprezza, ch' al tuo dolor non se conviene,
Ne si può modo por ch'indietro il volga:
Chi del cieco dolor governa e regge
L' improbo e duro freno è in poche pene,
Nè sa ben com' un cor s' affligga e dolga.
Rompa hor dunque 'l van fren, apra e disciolga
L' indurati sospir, l' horribil pioggia
Che l' attonito cor restringe e serba.
Ahimè che tropp' acerba
Tropp' iniqua cagion dentr' al cor poggia.
Non virtù, ma furor quel piant' infrena
Che sciolto invita, e chiuso ad morir mena.

XLIX

Piangi dunque, infelice e miser Padre,
  Poichè morte crudel quel sol n'ha spento,
  Quel sol ch' esser potea tua guida e scorta.
  Ecco Amor, Phebo, e l' altre sue leggiadre
  Suore, piangendo al tuo flebil lamento
  Fan tenor, poi ch'ogni lor gloria è morta.
  Teco piange ogni padre, e chi non porta,
  Chi non ha al tuo dolor e a' tuoi affanni
  Pietà, non può saper che cosa è figlio.
  O nostro human consiglio
  Pien d' ignoranza, almen hor con tuoi danni
  Conosci, impio mio cor, quanto sia inferma
  La mente di ciascun che qui si ferma.
Lasso, quante speranze insieme, e quanti
  Fior di futuri ben nel vivo obietto
  Posto havea 'l ciel, le stelle, e la natura;
  Amor suo albergo fè degli occhi santi,
  Del volto gratia, e del pudico petto
  Honestà sempre immaculata pura.
  Quinci (e ch'il crederia?) de l'impia et dura
  Falce, l'ultimo colpo aspettar volse
  Pria che l' alma oscurar, candida e bella.
  Così di sua novella
  Pianta, acerbo quel fior per forza colse
  Morte crudele, il cui ben culto frutto
  Far di se potea lieto il mondo tutto.
Sette e sette anni e tre già volto il sole
  Havea 'l gran cerchio suo, dal primo giorno
  Ch'al bel nostro orizonte il tuo sol nacque,

L

Quando credo per far dell'alme e sole
Sue vive luci il ciel più riccho e adorno
Morte al mondo oscurar quel sol gli piacque,
E perchè mentre in terra afflitto giacque,
Nel suo corporeo vel mirabilmente
Qual fussi 'l suo valor ne mostrò alhora,
Ben creder dei che hora
Dell'immense sue pene il premio sente,
Et ch'in cambio al dolor caduco e breve,
Immortal gaudio su nel ciel riceve.
Così da quest'inferma e cieca vita
Qual contr'al suo disio per forza 'l tenne
Chiuso piangendo in questo oscuro speco,
Felice è in grembo al suo fattor salita
L'alma, a veder la patria ond'ella venne,
Per esempio del ciel, nel mondo cieco.
Et hor lasso, da noi partendo, seco
Se 'n portò 'l vero ben, quel ben dal quale
Ogni tuo bene human deriva e pende;
Ivi tant'hor risplende
Che se in virtù del ciel l'occhio mortale
Potessi gli occhi suoi ben guardar fiso
Cangere 'l tristo pianto in dolce riso.
Dunque qual nuovo error ti stringe e muove
A pianger quel che ti dovria far lieto,
Se vero è che 'l suo ben ricerchi e chieggia?
Non sai ben che salito in parte è, dove
Com'in fulgido specchio ogni secreto
Del tuo misero cor convien che veggia?

Quinci 'l fonte, onde in van converso ondeggia
Dal cor, per li occhi un lagrimoso fiume
Scorge pietoso e del suo mal si turba,
Così oscura e deturba
L'infelice tuo pianto il divin lume,
Di quel, ch' acceso d' amoroso zelo,
Così Padre ti parla infin dal cielo.

Non hai padre, non hai come tu pensi,
Perduto quel di cui mentre ch' io vissi
Miser in terra havesti a pena un ombra.
Hor se l' interno sol da' ciechi sensi
Sciolto, se gli occhi infermi al ciel tien fissi,
Vedrai ben quanto error t' involve e 'ngombra.
Vivo son io, e qualunque altro adombra
Vostro carcer mortal ben dir si puote
Morto, quand' altri al mondo 'l tien per vivo.
Dunque Padre s' io vivo,
Com' io fo, lieto in queste eterne rote,
Et se tu mi ami, o se 'l mio ben ti piace,
Pon la lingua in silentio e gli occhi in pace.

Canzona, io credo hormai che l' impia piaga
Ch' accesa in mezzo al miser petto spira,
Benchè cruda, palpar si possa in parte.
Va dunque, e come del pio cor presaga
Vedi, e se forse ancor per se respira
Da tante e tante lagrime già sparte,
Dì che se 'l ciel, l' ingegno il tempo o l' arte
Non ponno in lui, ch' almen l' inclini e volti
La voglia di colui che a ciò l' induce,

Et che l' amate luce,
Senza timor alcun, non dopo molti
Anni, dell' alma sua vera Phenice,
Vedrà in ciel, più che mai bella e felice.

N. XVI.

De studio Pisanae Urbis, et ejus situs maxima felicitate, ad Laurentium Medicem.
Car. de Maximis.

Ite, quibus studiis amor est accendere mentes,
Ingenii quibus aura favet, quibus aethere ab omni
Hac una astriferi datur ad fastigia regni
Ire via, et merito concessum assistere caelo;
Ite, datur veteres tandem consurgere Pisas,
Et priscus renovatur honos. Sint diruta quamvis
Moenia Tyrrhenum late dominata per aequor,
Tu tamen exstinctam studiis melioribus urbem
Instaurare paras, atque intermissa Minervae
Sacra novas, Medices; procul exsultantia cerno
Littora, et arridet vicina Palaemonis unda.
Quid mirum? geminus qui faucibus excipit Arnum
Collis ovat, Dominique intrantis laeta salutat
Stagna Dryas, mediamque libens transmittit in urbem.
Vix mihi certa fides, num tu Pelopeia tellus,
Num vos Tyrrhenae, tristissima moenia, Pisae?
Unde haec laeta dies tam festinantibus horis
Effulsit, quaenam vobis inopina reluxit

Gratia, quaeve hilaris subito fortuna renata est?
O bona lux! patriis nuper discedere tectis
Incola jussus erat, vacuoque in limine matres
Flebant, crudeles et detestantia Divos
Ora cruentabant, tantae memoresque ruinae
Errabant tristes, et sparsis crinibus umbrae.
Quae modo tam volucri redierunt gaudia penna?
Quaenam fata locis? plectrone haec saxa canoro
Demulcet dorso residens delphinis Arion?
Dircaeae num fila lyrae? Stupet Italus orbis,
Hucque fluit, Libycis nec qui Deus exstat arenis,
Aurato insignis cornu, nec opaca Sibyllae
Tot simul adjunctas videre silentia gentes.
Nec mirum, nam tu mediis de nubibus urbi
Alluces, positaque hanc erigis aegide, Pallas,
Et dubium juvenem, nec adhuc fidentis habenas
Ipsa impellis equi, et magnis hortatibus urges.
Quin age, seu chara nunc in Tritonide virgo
Lanificas monstras artes; seu corpora pura
Tingis aqua, et primos non dedignaris honores;
Sive ad Cecropias frustra lamenta profundis
Relliquias, cinerique virum, incumbisque ruinae;
Seu potius laetas inter Dea candida Divas
Texis opus, niveoque animas in stamine telam.
Huc propera, huc totis ad terram labere pennis;
Sume vias; non te poscunt juga Sarmata multo
Pressa gelu, aut Cancro ferventis gleba Syenes;
Sed vocat uvifero madidus de palmite Frater,
Deque Fluentino propior Cyllenius axe;

Laeta, hilarisque veni, qualem post bella gigantum
Vidit pacifera velatus fronde sacerdos.
Adspice cognatis quanto tibi moenibus arae
Thure sonant; nec haec superis incognita sedes,
Sed de sacrifico dicta est bona Thuscia ritu.
Heic tibi non olere deerunt; aptissima ponto
Pinus habet colles; huc si te forte tulisses,
Quum tua Phryxaeas esset cursura per undas
Puppis, et Argois aptares robora remis,
Non aliis classem tentasses ducere silvis.
Heic tua fatiferos primum tuba compulit enses,
Et bellator equus clangentes arsit ad iras.
Ubera quid referam terrae, formasque locorum?
Vobis Campanae nec cedat Thuscia glebae;
Et si larga magis multum, si ditior istis
Stet natura locis, et pleno copia cornu,
Thusca magis cultu tellus formosa, magisque
Ingeniosus ager; medio pomaria saxo
Cernis, et agricolam sterili de vertice messem
Colligere; his credunt Cerealia semina sulcis
Spargere Triptolemum, picturatosque dracones
Arentem placidis terram irrorare venenis.
Non taceam Thuscis et quae nascantur in oris
Pectora, consiliis, duroque aptissima bello,
Contentique magis laeta sub pace quiescunt.
At tu, Laurenti, quae te pietatis imago
Moverit hos tantos ut molirere paratus,
Dinumera, et caeptis quando mihi parcere tantis
Difficile est, tu tende chelym, partemque tuarum

Tot mihi de cumulis da nunc perstringere rerum;
Et mea si nimium levis, et temeraria virtus,
Da veniam, trepidamque ratem propelle per Euros.
Et tu, Cosme Pater, cujus sibi numen adorat
Arnus, Romano cognatus vertice Tybri,
Praebe animos, impelle lyram, et majore cothurno
Ire jube, numen certum, et mihi major Apollo.
Est in Pisano saltu nemus, ardua multum
Cui coma, frondentesque in caelum surgitis alni.
Montivagis domus apta feris, accessaque numquam
Solis equis; habitant salientes robora Fauni;
Virginibus sacra silva choris, castaeque Dianae
Creditur, ipsa loci facies dat signa, novaeque
Auditae voces, et visae per juga Nymphae.
Huc, quum civiles cessarent undique curae,
Urbanusque labor, laeto Laurentius ore
Venerat, Herculeo sic quondam robore fidens
Atlas, deposita gavisus mole laboris,
Et super injecto paullum subductus ab astro.
Nec mora, pars multa cingunt indagine valles,
Pars urgere canes, et vincula demere collo;
Cornua mille sonant, vestigatorque Molossus
Dat signum, fugiente fera, tremit icta fragore
Silva, et diffusi fugiunt per devia Panes.
Vallis erat, vitreas ubi formosissima servat
Nais aquas, densisque expellens frondibus aestus
Brumam Nympha sibi facit, et nunc roscida musco
Strata tegit, tremulosque lacus nunc flore coronat
Narcisso, aut foliis casus qui luget amaros.

His Dea venatu defessa loquacibus undis
Assuerat Dictymna suas renovare sagittas,
Et multo nitidos temerabat sanguine rivos:
Et tum forte aderat; quae vocibus excita vidit
Quum primum per lustra virum, quo subter anhelat
Arte laboratis circumspiciendus habenis
Acer equus, laterique haeret fidissima tigris,
Spartana de matre canis; Mea Cosmea proles,
Haec ait, o superi quantum debere fatemur!
O vos, vicinae quantum exsultabitis arces!
Nec mora, velocem pedibus, similemque sagittae
Ire jubet cervam, quae se frondentibus umbris
Opponat, monstretque viro, tum deinde revertat
In liquidum fontem volucri vestigia gyro.
Illa volat celeri frondosa per avia saltu;
Quam simul adspexit celso de vertice tigris
Irrumpit silvis, animos vox nota ministrat
Festinantis heri, timidis it pendula costis
Tigris, et in vallem vicinis dentibus urget.
Ecce per irrigui nemorosa cubila fontis
Accelerat Diana gradus, optataque lora
Pernicis Dea pressit equi, et sic ora resolvit:
Chare nimis, dilecte mihi, quem gentis Etruscae
Fas dixisse Deum, quantum tibi Numina debent!
Quantum ego! nam solis habitabam frigida lucis,
Virginibus comitata meis, atque aere nudo.
Hippolytus mihi nullus erat, qui retia posset
Tendere, et alatos mecum praevertere cervos;
Languebant Satyri, Nymphaeque, et flumina, et auras

Implebant querulis actae clamoribus umbrae.
Per te cuncta mihi redeunt, manesque quiescunt,
Exsultant silvis Dryades, Nereides undis;
Nec deserta queror, nam te mihi semper in istis
Collibus adspicio comitem, et mea lustra frequentas
Candidior, similisque Deo, quotiesque putarem
Fratrem materna venisse per aequora Delo,
Si calami ex humeris starent et flexilis arcus.
Dum loquor, inque tuos figo, placidissime, vultus
Lumina, quanta paras oculis! o quantus in ore
Stat genitor, patriique nitet splendoris imago!
Virtus, quanta patet, quanti monstrantur honores?
Et tibi, si qua fides superis, longaeva merenti
Tempora et astra dabunt, sed ne pars ulla parato
Deficiat caelo, nostris his annue dictis,
Ostendam quo sis fugiturus tramite terras.
Est mihi chara soror, quam nec Cytherea, nec umquam
Vos jaculatores illam fixistis Amores,
Vertice nata Jovis, cui cessa potentia ferri,
Proximaque, in studiis nec enim minor addita virtus.
Nunc incerta loci, varias defertur in urbes;
Qua se ponat humo, sedem quibus eligat oris
Nescit, et exstinctas semper suspirat Athenas.
Nec voluit parvi ripis considere Rheni,
Nec, Ticine, tuis; hic enim civilibus armis
Noxius, hic magno didicit servire tyranno.
Libera mens illi est; da tu, charissime, portus,
Da fessae sua tecta Deae, non heic furit ensis
Civicus, et claro gens est dilecta Leoni,

Magnanimae servitque ferae, placidasque jubarum,
Non timet ad setas primis vagitibus infans
Ludere, et a forti pendent cervice puellae.
Eja age, perge, adero, mecumque ad tanta juvabit
Frater, et huc gentes gemino mittemus ab axe.
Dixerat alatis et se per devia plantis
Sustulit in silvas, lateri cui plurima virgo
It comes, et nitida sequitur vestigia palla,
A jaculis lucent humeri, nervoque sonanti
Omnibus arcus erat, Zephyris raptique capilli
Colla repercussis umbrabant candida tergis,
Divinumque cohors late dispersit odorem
Per silvam, et casti lustrarunt avia vultus;
Quaque recesserunt sese violaria plantis
Supposuere, latus subitoque rosaria tractu
Cinxere, et ramus se culmine flexit ab alto.
Venantes sensere viri, subitusque per ora
Fulgor iit, blando mansit fera juncta Molosso,
Quae prius auditis fugit latratibus umbram.
Hauserat has voces hortatricisque Dianae,
Numen agit Medicem: vix bino Sole calentes
Aeripedes fumastis equi, totiesque relapsi
Vos ponti mersistis aquis, et vera per urbes
Fama volat, Studium lapsis componere Pisis
Te te, Laurenti, nec enim minus inclyta virtus
Ista tibi, quam quum Volterras marte rebelles
Ausus es ipse tuis de tot modo civibus unus
Vincere, et injectis hostem frenare catenis.
Ergo ubi multivago discurrit fama volatu,

Et circumfusi procul, ut sensere parari,
Accurrunt populi; florentes mittit alumnos
Trinacris ora, venit Gallis admistus Iberus,
Quique racemifero vultum crinesque sequuti
Se vovere Deo; ruit huc gens omnis; anhelant
Aequora, et Inoi capiunt vix claustra Learchi.
En ego nunc etiam nimium fidente carina
Dum feror, et puppim majori credimus Austro,
Distrahor, et rapido multum increscentibus undis
Nutat cymba mari, et scindunt mea vela procellae.
Nam quis inexpleti referat certamina circi,
Quis tantos rerum motus? non si mea texant
Tempora Meoniae laurus, et Cynthius haustus
Bellerophonteos plenis indulgeat urnis,
Sit satis, et tantos valeam narrare paratus.
Cedite vicinae, liceat mihi dicere, Senae,
Tuque Antenoreo tellus fundata colono,
Felsineaeque nives, tuque o cui sanguine nostro,
Ticine, infausto tumuerunt flumina bello;
Non vestris tam grande sonat facundia muris;
Non heic qui populus doceant sub lege tenere,
Justitiaeque sacros monitus, et jura ministrent
Deficiunt, nec qui condücere vulnera, morbos,
Ostendant, somnos et quid fugientibus aegris
Efficiat, mortes et qua teneantur ab herba:
Sidera qui reseret, magnique volumina coeli
Explicet, heic omni fulgent ex arte nitentes
Stipanturque viri; Graecae huc facundia fluxit
Romanaeque decus linguae, majoraque dictis

Sunt et plura meis; nihil his quod dicere possis
Deest grande locis; genialis gratia terris
Indulsit, largum seu fundat Juppiter imbrem,
Tunc quum saevit hiems, Calabros seu Syrius urit,
Aut fervet latos Nemeae populator in agros,
Temperies his mira locis; uberrima tellus
Ipsa suas distinguit opes; heic flumina fecit
Flexivagis ambire vadis, hinc surgere in altum
Verticibus montes, vastas radicibus imis
Hinc cadere in valles; ast inde tepentia fumant
Balnea de terra, multumque salutifer agris
Nascitur humor aquae; stagnis sudare videres
Numina, anhelantesque hiberno frigore Nymphas.
Ista vaporiferae nec vincant aequora Baiae,
Nec vos vicinae notissima Balnea Lucae.
Quid bipara referam pendentes arbore fructus,
Quid bene partitis laetissima dotibus arva
Naturaeque vices? hinc pubescentibus uvis,
Ulmea serpentes pingunt fastigia vites,
Et circum amplexis servant connubia nodis:
Illinc effusis large super arva canistris
Laeta Ceres natam Stygiis invitat ab undis,
Exoratque Jovem; Thuscis deque urbibus una
Romanae par haec, et terra simillima glebae est.
Lanigerae pecudes, campisque armenta vagantur,
Lascivique greges; nemora heic habitataque miti
Lustra fera; arboreis heic se cum cornibus infert
Actaeon, trepidae saliunt et per juga damae,
Et mollis lepus, et maculato tergore caprae.

Non ursus, non tigris adest; si forte malignus
Frendit aper, vel spumivomo diffulminat ore,
Te sibi, Laurenti, fatis melioribus usum,
Thestiaden sensit, si quive in valle leones
Occurrunt, placidi lambunt vestigia, et altas
Summisere jubas, et te voluere magistrum.
Non sileam positus urbis; stant margine plano
Moenia, et aereas medio transmisse canali
Arne, domos, urbemque tuis interfluis undis,
Arne, Fluentinos qui praeterlaberis hortos,
Fecundisque secas rivis, non fonte refuso,
Nec rapidis transcurris aquis, sed pontis habenas
Dignaris, curvos et te quater addis in arcus;
Inde tuam aequoreis immisces Dorida Nymphis,
Fessaque littorea praetexis cornua myrto.
Parte alia portus, cinctis urbi Nereus undis
Innatat, et posito paullum fervore quiescunt
Aequora, et incluso Nereides amne lavantur.
Heic Athamantheus nautis venientibus infans
Lustratam flammis, et ituram in nubila turrim,
Per latas ostendit aquas, parvoque reclamat
Vagitu; et vigili noctem propellit olivo.
Nec procul a terra surgentes cantibus altis
Bis geminas arces servat, cingitque catena,
Brontis opus, tutis ubi possit navita velis,
Securo totas noctes traducere somno.
Heic et Atlantiades dulci testudine pontum
Mulcet, et auratis invitat Pallada chordis,
Hortaturque viros, fidissima laudis imago

Quos superis facit ire pares, et vivida virtus.
Ille renascentes canit alta ab origine Pisas,
Seu quod, magne Pelops, dederis tu nomina terris,
Fundarisque urbem, seu quod tuus accola muros
Heic posuit, nomenque Eleaea adjecit ab urbe.
Pisanos etiam plectro movet ille triumphos,
Et quos terra viros bellis navalibus, aptas
Quas tulit ista manus, felix nimis improba felix,
Si non finitimo fregisset jura Leoni,
Victrici tumefacta manu, rebusque secundis.
Namque Fluentinae socialia foedera genti
Abruptamque fidem, justisque hinc excita bellis
Pectora, et armatas Deus addit in ordine turmas,
Excidiumque urbis quanto Deus hic tonat ore?
Quis modus in cithara! credas fera bella movere,
Vincula captivo rursumque imponere collo;
Nec procul his laudes, et facta referre suorum
Gaudet, et a Fesulis primae fundamina terrae,
Antiquos fasces, et relligionis honores;
Hinc memorare viros, inter quos, Maxime, primus,
Cosme, venis, teque innumeris cum laudibus offers,
Templorum, Patriaeque Pater, te curia felix,
Te duce libertas populis, cultusque Deorum
Crevere, et priscis demissa altaria Thuscis.
Proh vanae mentes hominum! te civicus error
Jussit ab emeritis patriae discedere tectis;
Sed Dii quam melius! vix in se vertitur annus,
Vix Janos videre duos, quum teque, tuosque
Indiga gens Cosmi, patrias revocavit ad aras.

Sic etiam immeritum damnavit Roma Camillum,
Acrisioneis illumque reduxit ab oris;
Sic sponte ingratos effugit Scipio cives,
Ultoresque suo titulos dedit ille sepulcro.
Scilicet hoc etiam timuit Florentia, neve
In mare tam turpi flueres languentibus undis,
Arne, nota, aequoreis et ne vox ista nataret
Fluctibus, emeritos cineri persolvit honores,
Et dignam posuit titulis sulcantibus urnam.
Haec tibi, Cosme, Deus, fessosque ex aggere laudum
Conciliat nervos, junctaque retemperat aure;
Mox vestri canit acta libens miranda parentis,
Et vos, o gemini Medices, certissima Thuscis
Sidera, olorini referensque ingentia furti
Pignora, fraternum vobis inspirat amorem,
Et tibi, Laurenti, rerum concessit habenas,
Cui major de more dies; et firmior aetas
Exemplis urit mentes; inceptaque suadet
Tanta sequi, atque animum patrios accendit ad actus.
Numquam ille adversos ferro saevibat in hostes,
Nulla cruentatis edebat funera dextris,
Sed mitis, simplexque animus, semperque serena
Magnaque mens victo suadebant parcere civi.
Testis Pittus erit, tunc quum male gratus honoris
Per vos accepti, civilem movit Erynnim:
Nec tantum infirmae potuere in corpore vires,
Herculis auderet quin mente aequare labores.
Dum tali canit ore Deus, longeque vagatur
In virtute patris, teque altos urget ad ausus,

Vertitur ad cantus, semperque cadentia verba
In te, Laurenti, placidisque remurmurat undis
Arnus, et haec totos ad carmina porrigit amnes
Accelerat Niobe, quae si lapis, attamen audit,
Nec magis illacrymat, gressus et cetera reddunt
Fila lyrae, sed ne superos rursum improba laedat,
Os tacet, et frustra conantem verba relinquunt.
Huc etiam quae te timuit Polypheme, furentem,
Et pavet, adjunctis et adhuc se mergit in undis,
Cum sibi dilecto Galatea allabitur Aci.
Quin et vos Siculis mersae Syrenes in undis,
Quarum praedulci cantu scrutator aquarum
Aure soporata medium delapsus in aequor,
Surgitis, et victis ad cantus plauditis alis.
Scylla silet, rapidi ponunt ad carmina venti,
Et mitis natura feris, rabiemque luporum,
Mulcet, et arctatas cohibet cava fistula malas,
Silva comas praebet, venit cum frondibus Echo,
Reddita voxque illi est, et fari posset, ad istas
Sed potius voces omni vult ore tacere.
Cornigeri nudam nec prendunt Dorida Panes,
Hos inter coetus plectri modulamine capta,
Adque tuum nomen versis Tritonia cristis,
Laurenti, aethereae plaga qua candentior orae
Parte, nitet, labi visa est non Gorgonis atrae
Concutiens vultus, stillantiaque arma cruorem,
Sed Dea flaventes foliis pacalis olivae
Intertexta comas, laetis quas Gloris in hortis
Docta pinxit acu, summo de vertice in armos

Nunc lapsi ludunt flores, nunc frontis oberrant
Marginibus, tremulum medios internatat aurum,
Multicoltor radiatque lapis, neve aura capillos
Spargeret, in nodum filis religaverat auri.
Sic Dea lapsa polo, laetis sic adstitit aris,
Stridentes dant signa foci, meliorque per urbem
Plausus abit, variis sparguntur floribus arces,
Et rebus mutatur honos, prius apta palaestrae;
Nocturnis melius nunc ardet oliva lucernis,
Quaeque erat undosas toties passura procellas,
Et factura vagis pontem super aequora nautis,
Fissilis edoctos abies aptatur ad usus.
Non tuba nunc, non castra movent, nec casside malas
Atterit, aut duros exercet Diva labores;
Laetior ingenuis sed se nunc artibus infert,
Certatusque virum, et Medicis dignatur honores.
Ponite jam luctus, lamentaque tristia, Pisae,
Huc melior fortuna redit, veteremque malorum
Jam pensare iuvat faciem; felicior aetas
His permissa locis, en mixto hinc inde tumultu
Facundo innumerae miscentur milite pugnae;
Vobis longus honos, nec enim dilecta Minervae
Ulla magis tellus, hac permutaret Athenas,
Si starent; numquamque aliis habitabit in oris,
Deque ullis capiet non thura libentius aris.
Vivite, et in longas aevum traducite metas,
Neve Fluentinas umquam mutetis habenas;
Nobile servitium magno parere Leoni est.
At vos, o juvenes, quorum praecordia pulcrae

Laudis inardescunt cumulis, et per vaga mundi
Nubila sidereos conscendere quaeritis axes,
His mecum properate choris, gratesque feramus
Usque meo Medici, rebus venerandaque multis
Tu Pallas, superis e qui regnatis, in oris,
Vos virides Stygiique omnes, quique antra tenetis,
Et silvas, et stagna Dei, Indigetesque, Laresque,
Vitales densate colos, dextramque tenete
Atropos, et juveni plenos extendite fusos.
Tuque omni dilecte Deo, de Pleiade nate,
Qui plectro majore sonas, hunc cantibus effer,
Hunc superis, ostende tuis, laudumque suarum
Agmina cognatam, Cylleni, perfer ad Arcton,
Me quoque jam fessam, quique ad tua carmina victam
Pono chelym, sua facta doce, et pendentis ab ore
Usque tuo nostrae Libethridos instrue mentem.
Mox ego, Dive velis, tunc quum fidentior altis
Per mare curret aquis, flatuque vehetur amico
Cymba coronatis lauro Peneide rostris,
Illi dona feram, et libamina prima dicabo.
Haec ego; tum casto risit Tritonia vultu,
Mentem fassa suam, risit qua parte fugatas
Adspexi nubes, oculisque recanduit aer.
Sic magis incussis, et prono vertice nervis,
Et subito motis Caducifer annuit alis,
Signaque de laeto fecere tonitrua caelo.

N. XVII.

Laurentio de Medicis Florentiae.

Angelus Politianus.

Magnifice Domine, ec. Mona Clarice sta bene, et così tucta questa brigata. Qui non sera ancora udito nulla del romore occorso, del quale ne ha per questo medesimo apportatore dato adviso ad me il Franco, che ci ha levata ogni sospitione, perchè ci siamo assai fondati in sulla sua lettera, che Mona Clarice dubitava non fussi la cosa più grave, et che voi de industria l'allegerissi. In somma è restata di buona voglia, et acquievit.

A noi non manca nulla; et solamente habbiamo passione delle molestie vostre, che sono pure troppo. Iddio ci adjuterà. Spes enim in vivis est, desperatio mortui.

Vorrebbe Mona Clarice, che quando costà non havessi troppo bisogno di Giovanni Tornabuoni; lo rimandassi in qua; che gli pare esser sola sanza epso, et per ogni rispetto gli pare sia a proposito la stanza sua qui.

Io attendo a Piero, e sollecitolo a scrivere; et in pochi dì credo vi scriverà, che voi vi maraviglierete, che habbiamo qua un maestro, che in quindici dì insegna a scrivere, et fa maraviglie in questo mestiero. E fanciulli s'attendono a vezzeggiare più che l'usato, et sono tutti rifatti. Iddio ajuti loro e voi. Piero non si spicca mai da me, o io da lui. Vorrei esservi a proposito in

maggiori cose; ma poichè mi tocca questo, lo farò volentieri. Rogo tamen, ut aliquid aut litterarum aut nuntii huc perlatum iri cures, desque operam, ne quidquid est in me auctoritatis, patiaris exolescere, quo et puerum facilius in officio teneam, et meo munere, ut par est, defungar. Sed haec si commodum; sin minus, quod sors feret, feremus aequo animo. State di buona voglia, et fate buono animo, che e grandi uomini si fanno nelle adversità. Durate, et vosmet rebus servate secundis. Raccomandomivi. Pistorii die 26 Augusti 1478.

Magnifice mi patrone. Desidero assai, che la Magnificentia Vostra non si sia turbata d'una mia li scripsi stamani dettatami dalla passione, la quale ho non di altro, che di non potere havere patientia. Spero in bonam partem acceperis, rebusque nostris prospectum curabis.

Mona Clarice vi manda tre fagiani, et una starna. Dice ne habbiate cura, come ne venissino da nemici: perchè non sa chi, o quale sia questo apportatore, il quale è il padre del ragazzo vostro, che ruppe la gamba, cavallaro di Pistoja.

Per costui vi mando e consiglj di Messer Bartolommeo Sozzini. Holli sollecitati a ogni hora, et trovato li scriptori; et elli ancora vi ha usata diligentia somma, Ma non si è potuto far più presto.

Piero sta bene, et io li ho grandissima cura. Così tutti li altri sono sani. Governiamoci il meglio possiamo, ma a me toccano tutte le botte, pure te propter Lybicae, ec.

Io aspetto con desiderio novelle, che la moria sia restata per il sospetto ho di voi, et per tornare a servire voi, che con voi volevo et credevo mi stare. Ma poichè voi, o piuttosto la mia mala sorte mi ha assegnato questo grado appresso di Vostra Magnificenza, lo sopporterò, quamvis durum nec levius fit, patientia. Raccomandomi a V. M. Pistorii die 24. Augusti 1478.

Magnifice mi Domine. Tutta questa vostra brigata sta bene: Piero studia così modice, et ogni dì andiamo a piacere per la terra: visitiamo questi horti, che ne è piena la città, et qualche volta la libreria di Maestro Zambino, che ci ho trovate parecchie buone cosette et in Greco et in Latino. Giovanni se ne va tutto il dì in sul cavallino, et tirasi drieto tutto questo popolo. Mona Clarice si porta molto bene: piglia però poco piacere, se non delle novelle buone si sentono di costà. Poco esce di casa. Non ci manca in effetto nulla. Non si accepta presenti, da insalate, fichi et qualche fiasco di vino, o qualche beccafico, o simili cose infuori. Questi ciptadini ci porterebbero acqua cogli orecchi; et da Andrea Panciatichi siamo trattati tanto amorevolmente, che tutti ci pare essergli obbligati. In effetto a ogni cosa di qua sa l'occhio. Et già si comincia a far buona guardia alle porte. Attendete ancora voi a darvi buon tempo, et vincere; et quando si può, venite a vedere questa vostra brigata, che vi aspetta a man giunte. Raccomandomi a V. M. Pistorii 31. Augusti 1478.

Magnifice Domine mi. Mona Clarice s'è sentita da

hiersera in qua un poco chioccia: scrive lei a Mona Lucretia, che dubita di non si sconciare, o di non havere il male, che ebbe la donna di Giovanni Tornabuoni. Cominciò dopo cena a giacere in sul lettuccio. Stamani si levò del letto tardi. Desinò bene: et doppo desinare se tornata a giacere. Qui sono con lei queste donne de Panciatichi, che è molto intendente. Dicemi Andrea, che ella gli ha decto, che Mona Clarice non è sanza pericolo di sconciarsi. M'è paruto d'avvisarvi di tutto. Dicono però tutte queste donne, che credono non harà male. Lei a vederla non mostra altro segno di malata, nisi quod cubat, et quod paullo commotior est, quam consuevit.

Piero andò incontro stamattina a questo Signore, et fu il primo. Disse poche parole nella sentenza gli scrivete, et molto bene. El Signore solo mise innanzi, et così entrò in Pistoja. Mona Clarice gli presentò un bel mazzo di starne: stasera andremo a visitarlo alle 22 hore, che siamo hora a hore 19. Fe compagnia a Piero Giovanni Tornabuoni: et lui riprese le parole di Piero. Mostra questo Illustriss. Sig. secondo dicone questi sui, di venire con una voglia troppo grande di farsi honore, et di satisfare a cotesta Excelsa Signoria et maxime alla V. M.

Clarice vi manda non so quante starne gli sono state donate, poichè presentò questo Signore. Io starò intento a quanto seguirà; et in quello saprò, farò mio debito, e di tutto avviserò V. M. la quale Iddio conservi. Raccomandomivi. Pistorii die 7. Septembris 1478.

N. XVIII.

Angelus Politianus.
Magnificae Dominae Lucretiae de Medicis
Florentiae.

Magnifica Domina mea. Le novelle, che noi vi possiamo scrivere di qui, sono queste. Che noi habbiamo tanta acqua, et sì continua, che non possiamo uscir dì casa, et habbiamo mutata la caccia nel giuoco di palla, perchè e fanciulli non lascino l'exercitio. Giuchiamo comunemente o la scodella o il savore o la carne, cioè che chi perde non ne mangi. E spesso spesso quando questi miei scolari perdono, fanno un cenno a Ser Humido. Altro non ce che scrivervi per ora di nostre novelle. Io mi sto in casa al fuoco in zoccoli et in palandrano, che vi parrei la malinconia, se voi mi vedessi, ma forse mi pajo io in ogni modo, et non fo, nè veggo, nè sento cosa che mi dilecti, immodo mi sono accorato per questi nostri casi. Et dormendo et vegliando sempre ho nel capo questa albagia. Eravamo due dì fa tutti in su l' ale, perchè intendemo non esser costà più moria: hora tutti siamo rimasti basosi, intendendo, che pur va pizzicando qualche cosa. Quando siamo costà, habbiamo pur qualche refrigerio, quando non fussi mai altro se non vedere ritornare Lorenzo a casa. Qui tuttavia dubitiamo, et d'ogni cosa: et quanto a me vi prometto, che io affogo nell'accidia, in tan-

ta solitudine mi truovo. Dico solitudine, perchè Monsignore si rinchiude in camera accompagnato solo da pensieri, et sempre lo truovo addolorato, et impensierito per modo, che mi rinfresca più la malinconia a essere con lui. Ser Alberto del Malerba tutto dì biascia ufficio con questi fanciulli: rimangomi solo, et quando sono restucco dello studio, mi dò a razolare tra morie et guerre; et dolore del passato et paura dell' advenire; nè ho con chi crivellare queste mie fantasie. Non truovo qui la mia Mona Lucretia in camera, colla quale io possi sfogarmi: et muojo di tedio: quanto' allegerimento ci habbiamo, sono le lettere di costà, cioè quelle del Malerba, che pur ci ha scripte a questi dì delle novelle; et sovi dire, che le scrive tutte buone per l'ordinario. Et noi per un poco ogni cosa ci crediamo, tanto habbiamo voglia che sieno vere. Ma si convertono pur poi in bozzacchini queste susine. Nientedimeno quanto posso io per me, mi vo armando di buona speranza, et a ogni cosa m'appicco per non irne così al primo tratto in fondo.

Altro non ho che scrivervi. Raccomandomi a V. M. Ex Cafagiolo die 18. Decembris 1478.

N. XIX.

Laurentio Medici Florentiae.

Clarice Ursini.

Magnifice Conjux ec. Intendo costì la moria far danno più che l'usato. Quanto possono e prieghi di vostra

donna et figliuoli vi exorto a dovervi guardare, et anche se possete con riguardo di qui venire a vedere queste feste, ci sarà consolatione. El tutto rimetto in vostra prudentia. Harei caro non essere in favola del Francho, come fu Luigi Pulci, nè che Messer Agnolo possa dire che starà in casa vostra a mio dispetto; et anche l'habbiate facto mettere in camera vostra a Fiesole. Sapete vi dissi, che se volevi che stessi, ero contentissima, e benchè habbia patito, che mi dica mille villanie, se è di vostro consentimento, sono patiente, ma non che lo possa credere. Credo bene che Ser Niccolò per voler fare pace con lui, me habbia tanto sollecitata. E fanciulli sono tutti sani, et hanno voglia di vedervi, et maxime io, che non ho altro struggimento che questo, habbiavi a star costì a questi tempi. Sempre a voi mi raccomando. In Cafaggiolo 28 Maii 1479.

N. XX.

Ricordi di Lorenzo.

A dì 19 di Maggio 1483 venne la nuova, che el Re di Francia per se medesimo aveva data la Badia di Fonte Dolce a Giovanni nostro. A dì 31 venne la nuova da Roma ch'el Papa gliel aveva conferita, et factolo abile a tenere benefizj, sendo d'anni 7 che lo fece Protonotario. A dì 1 Giugno venne Giovanni nostro a Firenze dal Poggio, et io in sua compagnia;

giunto qui fu cresimato da Monsig. nostro d'Arezzo, et datali la tonsura, et fu chiamato Mess. Giovanni. Feronsi le predette cerimonie in cappella di casa. La sera poi si tornò al Poggio. A dì 8 Giugno detto venne Jacopino corriere di Francia sulle 12 ore con lettere del Re, che haveva dato a Mess. Gio. nostro l'Arcivescovado di Hayx in Provenza, et a vespro fu spacçiato el fante per Roma per questa ragione con lettere del Re di Francia al Papa et Card. di Macone, et al Co. Girolamo, che in quest'ora medesima se gli sono mandate per il Zenino corriere a Furlì. Dio mandi di bene. A dì 11 tornò el Zenino dal Co. con lettera al Papa et S. Giorgio, et spacciaronsi a Roma par la posta di Milano. Dio mandi di bene. In questo dì medesimo dopo messa in cappella di casa si cresimarono tutte le fanciulle di casa et fanciugli da M. Giovanni in fuori. A dì 15 a ore 6 di notte venne lettere da Roma, che il Papa faceva difficultà di dare l'Arcivescovado a Mess. Giovanni per la età, et subito si spacciò el fante medesimo al Re di Francia. A dì 20 venne nuova de Lionetto che l'Arcivescovo non era morto. A dì 1 Marzo 1484 morì l'Abate di Pasignano, et spacciossi una cavalcata per staffetta a Messer Gio. d'Antonio Vespucci Imbasciatore a Roma, che facessi opera col Papa della detta Abbadia per Messer Gio. nostro. A dì 2 se ne prese la tenuta col segno della Signoria per vigore della reservatione, che ne aveva fatta Papa Sisto a Mess. Giovanni confermata da Innocenzio nella gita di Piero nostro a Roma a dare ubbidienza.

N. XXI.

Alexandri Braccii, descriptio Horti Laurentii Medicis.

Ad Cl. Equitem Venetum Bernardum Bembum

Ne me forte putes oblitum, Bembe, laboris
Propositi nuper cum Meliore mihi,
Decrevi Medicum quaecumque legantur in horto
Scribere, quod Melior non queat ille tuus.
Prodeat in campum nunc, et se carmine jactet,
Namque mihi validas sentiet esse manus;
Cumque viro forti, cum bellatore tremendo,
Milite cum strenuo praelia saeva geret;
Victorique dabit victus vel terga potenti,
Me vocitans clarum magnanimumque ducem,
Vel captiva meos augebit praeda triumphos,
Afferet et titulos Crescia palma novos.
Nunc hortus qui sit Medicum placido accipe vultu,
Perlege et hoc jussu carmina facta tuo;
Villa suburbanis felix quem continet arvis,
Carreggi notum cui bene nomen inest;
Non fuit hortorum celebris tam gloria quondam
Hesperidum, jactet fabula plura licet.
Regis et Alcinoi, fortisque Semiramis horti
Pensilis, aut Cyrum quem coluisse ferunt,

Quam nunc est horti LAURENTIS gloria nostri,
Inclyta fama, decus, nomina, cultus, honor.
Heic olea est pallens, Bellonae sacra Minervae;
Et Veneri myrtus, aesculus atque Jovi.
Heic tua frons est, qua sese Thirintius heros
Cinxit honoratum, populé celsa, caput.
Est etiam platanus vastis ita consista ramis,
Illius ut late protegat umbra solum.
Heic viridis semper laurus, gratissima Phoebo,
Qua meriti vates tempora docta tegunt.
Ante Mithridatis quam nondum Roma triumphum
Videret, hoc surgit hebanus ampla loco.
Heic piper, et machir, gariophilon, assaron, ochi,
Mellifluens nardum, balsama, myrrha, lothon;
Intubus est etiam, therebinthus, casia, cedron,
Heic et odoratus nobilis est calamus
Thus quoque fert sacrum superis heic terra Sabaeum
Fert cythisum, clarum laudibus Antiochi
Est abies, pinus, buxus, viridisque cupressus,
Nascitur heic quercus, robora, taeda, larix.
Est suber, est cornus, fagus, quin carpinus, ilex,
Fraxinus, et quidquid silva, nemusque ferunt.
Sunt ulmi, salices, dumi, fragilesque genistae,
Sambucusque levis, sanguineusque frutex.
Cornus, lentiscus, terrae quoque proxima fraga,
Praedulces siliquae, castaneaeque nuces.
Sunt et quae Romae dederat tua poma Lucullus,
Cerase, mora rubens, acida sorba, juglans,
Heic et Avellanae sunt appia mala, pyrumque
Omnigenum ficus, persica, chrysomila.

Punica mala, et cotona, cidoneumque volemum,
Turbaque prunorum vix numeranda subit.
Vicia, panicumque, fabae, farrago, lupinum,
Pisa, cicer, milium, far, triticumque bonum,
Ervum, fasellus, lens, sisima, oriza, siligo,
Tiphae, similago, sunt aliae segetes.
Quin cucumis, melopepo, cucurbita longa, papaver,
Allia, caepa rubens, porraque cum raphanis,
Angurium, coriander, eruca, nepeta, et anesum,
Marubium triste est, asparagusque simul,
Serpillum, petroselinum, amarathus, onyx,
Beta, cicoreum, brassica, menta, ruta.
Quid dicam varias uvas, dulcesque liquores,
Qui mage sunt suaves nectare, melle, sapa?
Quid violas referam, celseminos bene olentes,
Quid niveas memorem purpureasque rosas?
Cur te, Bembe, moror? sunt hoc plantata sub horto,
Quidquid habent Veneti, Tuscia quiquid habet,
Pomorum species hoc omnis frondet in horto,
Hortus et hic olerum fert genus omne virens.
Heic florum poteris cunctorum sumere odores,
Heic si tu quaeras, omne legumen erit.
Haec nos pauca tibi de multis scripsimus, at quum
Plura voles, melius lumine cuncta leges;
Lustrabisque oculis excelsa palatia regum,
Instar, et egregia quaeque notanda tuis.
Nam si cuncta velim perstringere versibus, o quam
Difficile, atque audax aggrederemur opus.

N. XXII.

Instruzioni date a Piero di Lorenzo de' Medici, nella gita di Roma a dì 26 di Novembre 1484.

Per Siena avrai solamente tre lettere di credenza, una a Messer Paolo di Gherardo, una a Messer Cristofano di Guido, e una a Messer Andrea Piccolomini, i quali essendo in Siena visiterai a casa loro, e date le lettere di credenza, mi raccomanderai alle Magnificenze loro; usando le medesime parole quasi a tutti e tre, et in questo effetto; che andando tu a Roma, vai a questi Ambasciatori, et avendo a passar per Siena, ti commessi visitassi le loro Magnificenze, alle quali avendo io affezione e riverenza, come a padri, ho voluto conoschino ancor te, e ti conoschino in luogo di figliuolo, e possinti comandare in ogni tempo e luogo, come potre' io; perchè non altrimenti gli obbedirai, e che potendo loro disporre di tutte le facoltà, stato, e figliuoli mia, tale quale tu se', ti presenti loro come lor cosa, e così ne disponghino ad ogni loro beneplacito. In questi effetti userai le parole tue bene accomodate, naturali et non forzate, et non ti curare di parere a costoro troppo dotto, usando termini umani, dolci e gravi, e con costoro, e con ciascun altro.

Avrai la lista d'alcuni cittadini Sanesi, i quali avendo tempo, ancora visiterai, usando le parole e gli

effetti sopradetti, et offerendo me così ai tre di sopra, come agli altri per la conservazione del loro stato, per lo quale farei, come per lo mio proprio, massime perchè tutta la città nostra generalmente è in questa disposizione, offerendomi, e raccomandandomi a ciascuno.

Ne' tempi e luoghi, dove concorreranno gli altri giovani degl' Imbasciatori, portati gravemente, e costumatamente, e con umanità verso gli altri pari tuoi, guardandoti di non preceder loro se fossino di più età di te, poichè per esser mio figliuolo, non sei però altro, che cittadino di Firenze, come sono ancor loro, ma quando poi parrà a Giovanni di presentarti al Papa separatamente, prima informato bene di tutte le cerimonie, che si usano, ti presenterai alla Sua Santità, et baciata la lettera mia che avrai di credenza al Papa, supplichemai, che si degni leggerla, e quando ti toccherà poi a parlare, prima mi raccomanderai a' piedi di Sua Beatitudine, e diragli, che io conosco molto bene, ch'era obbligo mio personalmente conferirmi a piedi di Sua Beatitudine, come feci alla Santissima memoria del Predecessore di quella; ma spero in quella per umanità sua mi avrà per scusato, perchè in quel tempo, che andai a Roma, potevo lasciare a casa mio fratello, che era di qualità di poter supplire molto bene in mia assenza; al presente non posso lasciare a casa uomo di più età, o autorità, che sei tu, e però credo non sarebbe grato a Sua Santità, che io avessi preso partito di andarvi, ma che in mio luogo ho man-

dato te, non mi parendo di poter fare maggior segno del desiderio che avrei d'esser andato in persona. Ho mandato te oltre le altre ragioni, perchè tu comincí a buon' hora a conoscer la Sua Beatitudine per Padre e Signore, et abbi cagione di continuare in questa devozione più lungo tempo, nella quale nutrisco anco gli altri mia figliuoli, i quali non vorrei avere, quando non fossino di questa dispositione. Appresso farai intendere a Sua Santità, come io ho fermo proposito di non mi partir mai dai comandamenti di quella, perchè oltre all'essermi naturale la devozione della S. Sede Apostolica, a quella di Sua Beatitudine mi costringono molte ragioni et obbligationi, che insino quando era in minoribus la casa nostra aveva con la persona di quella; oltre di questo ho provato quanto danno mi sia stato il non avere avuto grazia col Pontefice passato, sebbene a me pare senza mia colpa aver sopportate molte persecuzioni, e piuttosto per altri mia peccati, che per altra ingiuria o offesa fatta alla Sua Santa memoria. Pure lascio questo al giudizio degli altri, e sia come si vuole, io sto in fermo proposito non solamente non offendere in alcuna cosa sua Beatitudine, ma pensare il dì e la notte a tutte le cose, che stimi potergli esser grate: et così facendo spero l'allegrezza e contento, che ebbi dell'assunzione di Sua Beatitudine al Pontificato, doversi lungo tempo conservare in me, supplicando umilmente Sua Beatitudine che si degni d'accettar me, e voi altri mia figliuoli et ogni altra mia cosa per umili figliuoli et servitori suoi, et conservarci nella sua

grazia, massime perchè io e voi ci sforzeremo con l'opere nostre farci ogni dì manco indegni delle grazia di Sua Beatitudine.

Appresso farai intendere a Sua Santità, che avendogli tu raccomandato me, ti sforza l'amore di tuo fratello raccomandargli ancor Messer Giovanni, il quale io ho fatto Prete, e mi sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo, che non abbia da vergognarsi fra gli altri. Tutta la speranza mia in questa parte è in Sua Beatitudine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimostrazione, per sua umanità e clemenza, d'amore, e che noi siamo nella sua grazia, supplicherai si degni continuare per modo, che alle altre obbligazioni della casa nostra verso la Sede Apostolica s'aggiunga questo particolare di Messer Giovanni per i benefizj che avrà da S. Beatitudine, ingegnandoti con queste ed altre parole raccomandargliela, e mettergliela in grazia più che tu puoi; e questo mi pare che basti col Papa. Harai mie lettere di credenza per tutti i Cardinali, le quali darai o no secondo parrà a Giovanni. In genere a tutti mi raccomanderai, e dirai come tu se' ito a Roma, perchè oltre alla servitù mia, Loro Reverendissime Signorie conoschino in chi ha a continovare la servitù di casa nostra, e possinti comandare et usare, come possono tutte l'altre mie cose, offerendoti ec. Questo farai con tutti generalmente, ma in specie cogl'infrascritti quel più che dirò appresso; e prima.

Col Cardinale Visconti dirai, che quando mai non fossi Cardinale, la casa nostra ha obbligationi antique

e naturali con tutta la sua illustrissima casa, e che tu te gli dai a conoscere per mio figliuolo, naturale Sforzesco, e vero servitore di Sua Signoria Reverendissima, e con queste condizioni ti comandi sempre, domesticamente ti tratti, et abbi per suo sesvitore, che così nascon tutti quegli di casa nostra.

Col Cardinale d'Aragona dirai che avendo io tutta la mia speranza e fede nella Maestà del Re suo padre, il debito tuo, come mio figliuolo è di presentarti a Sua Signoria Rm̃a. e che tu e gli altri mia figliuoli oltre a molti altri benefizj ricevuti dalla Maestà del Re, non dimenticherete mai quello dell'onore, che mi fece a Napoli ultimamente, e dell'avermene rimandato a casa nel modo che fece, e che tu pensi molto bene, che condizioni erano quelle di voi altri mia figliuoli, quando fossi seguito altro, e però per quest'obbligo massimamente Sua Rm̃a. Signoria e tutti gli altri figliuoli della Maestà del Re possino venderti et impegnarti, e farne in effetto come di lor cosa,

Col Cardinale Orsino dirai, ch'io t'ho mandato là, perchè vegga come le piante di casa loro provino nei terreni nostri, e che frutti ci fanno, e che tal qual sono, ne mando le primizie a Sua Signoria Rm̃a. e sebbene tu non sei degno figliuolo di casa Orsina, pure come tu sei, vuoi essere servitore di Sua Signoria Rm̃a. alla quale come a capo della casa ti presenti pronto e disposto in quel che potrai in tutta la vita tua, a pagar l'obbligo, che hai con quella inclita casa, il quale non può esser maggiore, avendo tu avuto da quella l'esse-

re, e per questa medesima ragione ti par dovere impetrare da Sua Signoria R.ma come capo ec. e che abbia ad aver cura di te, e tenerti le mani addosso, perchè dell'onore et incarico tuo non ne harebbe per manco parte S. R. S. che io tuo padre, raccomandogli la Clarice, e tutti gli altri tuoi fratelli e sirocchie, ec.

Con quei Cardinali, che per qualche capo fossero parenti di casa Orsina, come credo sia Savelli, Conti, e Colonna, userai qualche parola più domestica, mostrando che oltre agli altri obblighi, che intendo io avere con loro R.me Signorie, è questo, che Dio ci ha fatto grazia, che siamo parenti delle loro inclite case, la qual cosa reputiamo tra' maggiori ornamenti della casa nostra. A Monsignore nostro l'Arcivescovo di Firenze mostrerai tutta questa istruzione prima che cominci ad eseguirla in alcun luogo; la quale secondo l'età tua è molto breve, e questo nasce perchè ho speranza, che Sua Signoria supplirà, come meglio informata e più prudente, certificandola, che io non dico questo per cerimonie, ma pel vero, e però fa più e manco quello che ti dirà Sua Signoria, come se io proprio te lo dicessi. Ad ogni modo visiterai tutti quei Signori di casa Orsina che fossero in Roma usando ogni riverente termine, et raccomandandomi a Loro Signorie, et offerendoti per figliuolo e servitor loro, poichè loro si sono degnati, che noi siamo loro parenti, del qual obbligo tu sei quello, che n'hai la maggior parte per esser tanto più degnamente nato, e però ti sforzerai giusta tua possa di pagarlo almanco con la volontà.

Io ti mando con Giovanni Tornabuoni, il quale in ogni cosa hai ad obbedire, nè presumere di far cosa alcuna senza lui, e con lui portandoti modestamente, et umanamente con ciascuno, e soprattutto con gravità, alle quali cose ti debbi tanto più sforzare, quanto l'età tua lo comporta manco. E poi gli onori e carezze, che ti saranno fatte, ti sarebbon d'un gran pericolo, se tu non ti temperi, e ricordati spesso chi tu sei. Se Guglielmo o i suoi figliuoli o nipoti venissero a vederti, vedigli gratamente, con gravità però e modo, mostrando d'aver compassione delle loro condizioni; e confortandogli a far bene, e sperar bene facendolo. Se paresse a Monsig. nostro Arcivescovo, che tu ti trasferissi in qualche luogo fuora di Roma per visitare qualche Signore di casa Orsina, puoi farlo, et ubbire Sua Signoria in questa et in ogni altri cosa, come dico di sopra; non altrimenti che facessi a me proprio. A Guglielmo dirai, che avendogli scritto la Biancha a stanza mia e di Bernardo Rucellai, che vogli compiacergli del Canonicato di Pisa per poter fare certa commutazione a suo proposito, sia contento farlo, offerendogli Bernardo massime di salvarlo, e sicurarlo in quel miglior modo che saprà chiedere, stringendolo poi con le parole a questo effetto.

N. XXIII.

Ad Archangelum Vicentinum Patrem et Concanonicum.

Quanto ordine Joannes Medices Cardinalatus accepit insignia.

Maximus annus videri tibi potest, ex quo ad te nil scripsi, Pater Archangele: et me quidem negligentiae atque torporis etiam accuso, ut facilius veniam a te promerear: quam si non dederis, neque censuram tam formido, quam amo amicissimam et aequissimam tuam. Meo tamen ex animo effluere nunquam sàne potuit, neque ullo tempore poterit sancta et suavissima recordatio tui, etsi pepercerim calamo tam diu, nulla se mihi offerente vel occasione, vel causa scribendi. Verum me dormientem excivit res modo, quam (ut puto) tu libenter Archangele sis auditurus: qui non parvam vitae partem egisti Fesulis, et inclytam Mediceorum familiam excoluisti, illis prope vernaculus, semperque charissimus. Res plane haec est, ut tibi aliquanto notescant, quae sunt apud nos acta quo die Joannes Medices, Laurentii magni filius, Cardinalatus accepit insignia, cujus ordinem, mysteria, plausus, publicam laetitiam, liberalem impensam, lauta ambitiosaque convivia enumerare, atque describere facundissimi Oratoris, vel Historici opus utique

sit, sed grandiloquo aeque Poetae res tanta convenerit. Ego ingenue fateor, me a tanto facinore vinci, qui etiam si velim, neque rei illustrandae satis possem operae, temporisque navare, sacris quadragesimae sanctae mysteriis in aliud me revocantibus. Verum enimvero in breviarum quoddam potiora attamen stringam, ne palatum incassum tibi exacuerim. Cum itaque Joannes hic Medices quintumdecimum aetatis annum tantum agens Cardinalis declaratus est, tum Pontifex et sacri Patres voluerunt impuberem illum tanti ordinis administratione insignibusque ad triennium usque carere: quo tantisper et moribus et doctrinis coalesceret, atque proficeret, et virtute ac sapientia mactus, tanto fastigio, tantarumque rerum susceptione dignus evaderet. Venit, Deo illum servante, optatus hic dies, plenitudoque triennii. Suscepturus itaque haec ornamenta, quae diximus, Pallium scilicet, Biretum, ardentem Pileum, desponsationis Annulum, pridie quam talibus iniciaretur, ad nos post meridiem Fesulas conscendit, parvo suorum admodum comitatu, et humili, ac simplici cultu. Postridie affuit mane Joannes Picus Mirandula noster, et Jacobus Salviatus Cardinalis Sororius, ac Simeon Staza notarius: cum quibus hora diei circiter sexta de cubiculo egressus sacer adolescens templum intravit. Ubi primum in Virginis laudem (Sabbatum enim erat, dies Virgini vetere religione dicatus) ritu cantuque solenni agi coepit ea res sacra, quam vulgo dicimus Missam: in qua cum prius sacrosanctum ego Domini corpus sanguinemque libassem,

tum ille ante Aram in genua flexus concommunicavit singulari humilitate, et quantum agnosci poterat devota quidem mente, et erecta semper in Deum. Peracta re sacra vestimenta mox a me quoque sunt benedicta: postea vero sublata manu bullam, breveque Pontificis Maximi tenens, illum hunc in modum affatus equidem sum. Quod tibi ecclesia sanctae Dei patriae, Generique tuo foelix salutareque sit, hodie Joannes Medices decursum est triennium Cardinalatui tuo per hanc bullam, breveque praefixum. Legant qui volunt. Servata sunt omnia: de quibus tu Simeon pubblicam tabellam testimoniumque conficito. Subinde pallio a me indutus est in justicia et sanctitate veritatis. Biretum denique, Galerum, Annulumque porrexi his rusum cum verbis. Haec sunt decora dignitatis sublimis tuae a Sede apostolica tibi tradita atque concessa: quibus quamdiu vixeris, ad Dei laudem, tuique salutem utinam semper utare. Quibus ita peractis Hymnum, Veni creator spiritus, canoris vocibus ante Aram Fratres cecinere. Postremo quantam Cardinalis singulus potest, indulgentiam elargitus astantibus, et eandem visitantibus altare eodem die quot annis, rediit nobiscum in domum. Paulo post prandium Petrus frater cum paucis en affuit, delatus sonipede mirae ferocitatis, ac magnitudinis auratis bracteis quaque fulgente. A porta interea Sancti Galli, qua itur Fesulas, tanta effusa equitum ac peditum manus, ut plena undique via nulli contra in urbem eunti transitum cederet. Quae omnis multitudo sistere jussa

est ad Munionis pontem, nec datum ulli quidem cis pontem amnemque transire. At vero rebus caeteris ex constituto dispositis, descendit ille cum fratre, trajectoque flumine exceptus est medius inter Pontifices, Prothonotarios, alios praelatos, ac primores urbis cives, et ambitiosissma pompa deductus in urbem per viam majorem, quae ad aedes ducit suas. Qui cum pervenisset ad Virginis Nuntiatae basilicam, mula descendens, ad illius humiliter se constravit aram, pre se orans voce summissa. Inde ad Divae Liparatae templum profectus pari modo sic est opem gratiamque precatus. Denique in lares se recepit quos habitat suos. Ubi ferme tota in unum conspecta est civitas ita frequens ut non via modo, sed fenestrae et tecta ipsa vix caperent prospecantes. In sequentem vero noctem jugis in plateis, inque turribus et pinnis igne collucentes illuminarunt veluti diem, et conclamantium vocibus omnifariisque tinnitibus, atque crepitibus aether semper insonuit, ut obliti sint homines somnos hac tanta laetitia, inspectumque sit quanti faciat Reipublicae servatorem et columen gratissima civitas. Haec dixisse extempore sit mihi satis: seriem alius copiosius ornatiusque conscripserit. Vale atque ora ut ista sint fausta. Fesulis pridie idus Martias.

N. XXIV.

Laurentio de Medicis Florentiae.

Servitor Stephanus. Fabr. v. ii p. 296

Magnifico Lorenzo. Per un' altra mia scrittavi hiersera la M. V. harà inteso l'ordine si tenne hiermattina qui all' entrare di Madonna Duchessa. Per questa vi ho da significare come questa mattina si è fatto el sponsalitio, et udita la Messa del congiunto nel Duomo; è stato una bellissima et dignissima ceremonia, come qui appresso intenderà la M. V. In prima si fece codunare tutta la Corte et gentihuomini in Castello. Dipoi alle 15 hore il Seg. Duca, il Seg. Messer Lodovico, et tutti li altri Baroni et Signori ci sono, andarono a levare Madonna Duchessa di camera et ognuno montò subito a cavallo, et inviatosi fuori di Castello a coppia, all'ultima porta era uno baldacchino di damaschino bianco con l'arma del Sig. el quale fu portato da circa 40 dottori, tutti vestiti di raso chermisi et scarlatto con certi letitii al collo, et la berretta era medesimamente con una piega di letitii. Il Sig. Duca, et la Exc. di Madonna entrorno sotto detto baldacchino, et così ne andorno di coppia insino al Duomo. Giunti là, si cantò la Messa co' cantori del Sig., et il Vescovo di Piacenza la disse. Finita che fu, il Vescovo Sansoverino fece le parole molto accomodatamente. Dipoi il Sig.

decte lo anello alla Exc. di Madonna. Fatte che furono tutte queste cose lo Illustriss. Sig. Duca fece Cavaliere il nostro Piero Allamanni, et il Magnifico Mess. Bartolommeo Calcho: a Piero donò una vesta di broccato a oro ricca et bella quanto dir si possa, e lo acto è stato molto honorevole. Messer Galeazzo et il Conte di Cajazzo li messero li speroni et cinsero la spada. Dipoi tutta la brigata montò a cavallo, et ritornossi a Castello con grandissima festa et triompho, et secondo il computo fatto da chi era presente vi trovò de'cavalli 500. In prima vi fu annoverato 35 regole tra Frati e Preti, che andarono innanzi a tutta la corte insino al Duomo. 60 Cavalieri tutti vestiti di broccato a oro con le collane. 50 donne, 28 vestite di broccato a oro con perle, gioje et collane assai. 62 trombetti, 12 pifferi. Da Castello al Duomo sono 1200 passi, che di sopra era coperto di panni bianchi, et le mura da ogni banda coperte di tapezerie et con festoni di ginepro et mele arancie, che mai vedesti la più bella cosa. Di poi tutti gli usci et finestre erano piene di fanciulle et donne vestite ricchissimamente, et per obviare al tumulto del popolo tutti e canti della strade, che mettevano in questa principale, dove s'andava, erano sbarrati, et alla guardia di ogni canto erano da dieci in dodici provisionati. In sulla piazza del Duomo stetter del continuo 200 stradiotti et balestrieri a cavallo: ogni cosa è ita molto oridinatamente in modo non è nato uno minimo scandalo, che è non piccola maraviglia per la grande et innumerabile multitudine, che è in questa città. È

vero che circa l' arme si è usato extrema diligentia per farle porre giù a ogni persona dalli nostri in fuori, che sempre l' hanno portate per tutto.

La Exc. del Duca havea in dosso una vesta di broccato a oro con riccio tanto ricca et bella quanto dire si possa; nella berretta havea una punta di diamante con una perla grossa più che una nocciuola tonda di grandissimo valore: al petto havea uno pendente con uno balasso, et di sopra uno diamante cosa veramente excellentissima.

La Exc. di Madonna Duchessa era ancora lei vestita di broccato, et havea certa ghirlanda di perle in capo con certe gioje molto belle, et così vi era molte altre donne vestite ricchissimamente: non scrivo el nome loro per non lo sapere.

Messer Annibale havea una vesta di broccato a oro divisa con certe liste di velluto nero, et nella rimboccatura dinanzi al petto vi era un'aquila di perle che stava gentilmente, ma non era molto ricca, piuttosto si poteva chiamar polita. Il Sig. Lodovico et il Sig. Galeotto, et il Sig. Ridolfo con tutti questi altri Sforzeschi erano etiam vestiti di broccato, et i più si accordano ci sia stato de vestire da 300 in su, tra di argento et di oro. Di velluto et raso non vi dico nulla, perchè insino a chuochi ne erano vestiti.

La vesta del nostro Piero col broncone è suta tenuta cosa admiranda, et secondo il judicio mio ha abbattuto ogni altra. Hoggi questi Signori hanno mandato per epsa, et l' hanno voluta vedere, et molto bene exami-

nare, et in effetto ognuno ne sta maravigliato. Io cognosco havere scripto confuso et senza ordine: a bocca poi, piacendo a Dio, suppliremo più diffusamente et con maggior otio, che non posso fare al presente per havere a cavalcare a Corte con Piero. Altro non mi occorre. Raccomandomi sempre alla Magnificenza vostra. Mediolani die 2 Februarii 1488.

N. XXV.

Angelus Politianus Laurentio Medici Patrono Suo S.

Sapienter ut cetera Laurenti facias: qui sanctos istos extremae quadragesimae dies consumere in Agnano tuo malueris, quam Florentiae. Quis enim tutior portus, in quem de tantis occupationum fluctibus enates, quam tyrrheni litoris amoenissimus iste sinus atque recessus; ubi quasi quoddam naturae certamen sit, et gratiae. Sed ego quoque, imitatus exemplum, ceu fugitivus urbis, assiduus in Fesulano fui, cum Pico Mirandula meo, Coenobiumque illud ambo regularium Canonicorum frequentavimus, avi tui sumptibus extructum. Quin Abbas in eo Matthaeus Bossus, Veronensis, homo sanctis moribus, integerrimaque vita, sed et litteris politioribus mire cultus, ita nos humanitate sua quadam tenuit, et suavitate sermonis, ut ab eo digressi mox, Ego et Picus, soli propemodum relicti

(quod antea fere non accidebat) nec esse alter alteri jam satis videremur . Hoc ille arbitror sentiens Dialogum nobis a se compositum de salutaribus animi gaudiis obtulit , quasi vicarium , cujus materia stilusque non ita cepit , ut quam diu quidem legebamus , facile auctoris praesentia careremus . Eum igitur ego Dialogum mitto ad te quoque Laurenti, quem subter pineta ista legas, ad aquae caput . Delectaberis arbitror argumento , sensibus , indole , nitore , varietate , copia ; nec in eo tamen domesticas quoque laudes desiderabis . Ac si tuis huc etiam accesserit calculus , dabitur opera protinus , ut in multa liber exemplaria transfundatur . Vale .

N. XXVI.

Mathæi Bossi ad Laur. Medicem.

De trasmisso Dialogo , Epist.

De quo Politianus noster scripsit ad te , inclyte Medices , Dialogus noster impressus est quem ego edidi quo anno Cosmus Paternus tuus Avus ad superna sublatus terris excessit . Inde ille ad haec tempora usque obscurus jacuit , et nisi religiosis hominibus nostris ulli vix cognitus . Refrixerat nam me calor ille et primus amor , qui quemque afficit ut sua initia praematurosque labores amet etiam immodice , cum is interea ita dimissus sua veluti sponte se tollens perfuit in sinum Io.

Pici Mirandulae, et ejus Politiani quem dixi, qui praeclarum sibi ocium et a frequenti turba recessum nostro sacro in Fesulano saepe captabant: Viri ambo admirandae doctrinae atque virtutis, et studiosissimi splendoris et magnitudinis tuae, quinetiam neque mihi non dediti; qui opus complexi hospitioque dignati non antea destiterunt et curare et agere, quam uno ex stipite sexcenti vel surculi ducti; quorum unus imprimis tibi Laurenti destinandus fuit faustiore tamquam auspicio. Cujus frons hilaris sublandietur primum forsitan tibi cum titulum audier De veris et salutaribus animi gaudiis. Deinde cum rimari perexeris corpus et membra deprehendes ubi solidae inanisque laetitiae fines sint positi; Teque ipsum adhuc peregrinantem a caelo interque vitae mortalis aerumnas fluitantem ut puto, solabere recte factorum et felicissimi ac sempiterni aevi praegustata laetitia, si tamen res tanta a me potuit perpoliri satis ac illustrari. In quo neque modestissimi et pii animi tui censuram vereor quem sincera albaque veritas delectare magis quidem solet, quam fucus et falera. Ex his itaque illum quem tibi transmittimus lautius cultum gratioremque indole non dedignabere Laurenti suscipere; cui hic ludus est, et Avitus et proprius, ut magna largiri; sic nec parva oblata contemnere. Regum profecto opus, si non Dei magis, cui tuenti moderantique omnia, ut sane possunt, debent reges et amplissimi viri esse persimiles. Vale laetus Deo ac patriae vive.

N. XXVII.

Petrus Bonus Avogarius Artium et Medicinæ Doctor.

Laurentio Medici Florentiæ.

Magnifice ac potens domine, domine mi singularissime salutem perpetuam, etc. Io ho receputo una letterá di V. M. dal Magnifico Messer Aldovrandino Oratore del Duca dì Ferrara, et ho inteso quanto me scrive V. Exc. sopra el facto del remedio desidera havere perfecto in doloribus juncturarum, particularizzando la cosa, quando e come, ètc. Dico, che primo et ante omnia V. M. deve fare qualche purgatione innanti la primavera, cioè innanti sia mezzo Marzo, et poi se quella sentisse qualche movimento di doglia, se unza con quella unzione facta segondo el modo chio scripsi a Mes. Aldovrandino, el quale a V. M. appresente la ricepta; facto questo cesserà la doja, quando venisse, et non vegnendo, puote aliquando pigliare qualche medicina che purgasse la materia peccante. La medicina mia si è uno confecto facto in forma solida descriptione mesue, ché si chiama ellescof, et bisogna pigliarne mezza onza alla volta la mattina nel levare del sole, et fare cussì una volta el mexe, maxime quando V. Ex. sentisse qualche doglia. Per fare autem, che

non ritorni, bisogna havere una pedra, che si chiama elitropia, e ligarla in anello di oro in modo, che tucchi la carne, e bisogna portare nel dito anulare della man stanca; fazendo questo non retornerà mai la doglia arctetica, o podagrica, perchè ha proprietate occulta et a forma specifica, strenze li humori non vadino alle zonture; ego autem hoc expertus sum in me. Est enim divina res et miracolosa. Post hoc interim retrovarò in questa età del mese de Agosto el celidonio, che è una pedra rossa, che nasce nel ventre della rondana, e mandarollo a V. M. che el licherà in panno di lino, et cuseralo sotto la sena stancha al zipone, che tucchi la camisa, et farà simile operatione come fa la pedra elitropia antidecta, et cussì, Deo Duce, V. M. sarà libera e sicura da ogni dolore di zonture. In questo proposito Messer Aldovrandino etiam parlerà, cum V. M. et informerà quella ad plenum. Azò che V. Exc. intenda de cose molte future, li mando el juditio mio dell'anno 1488 ligato cum la presente, et arecomandome mille volte alla Exc. V. la quale Dio conservi in stato felicissimo, Ex Ferrara die 11 Febr. 1488.

N. XXVIII.

Laurentio de Medicis.

Ludovicus et Chechus Ursius.

Magnifico et colendissimo Laurentio nostro; siamo certi che la M. V. prima che ora sarà stato advisato della morte di questo iniquo et maledetto, non voglio dire N. S. che non meritava essere. Ma per satisfare in parte al debito nostro, benchè prima non se sia possuto, ciè parso, considerato la temeraria sua presuntione et bestialità, che havvi havuto tanto ardire, che se sia voluto inbrattare nel sangue di quella Magnifica et Excelsa Casa vostra, significarli la crudele morte, che li habbiamo fatto fare, et meritamente. La M. V. sappia come questo tiranno ultra la famiglia sua di casa tenea cento provisionati. Iddio ci ha inspirati in modo, che non extimando periculo alcuno, quantunche li fosse grandissimo, et cie siamo mossi cum una firmissima deliberatione o de non tornare a casa, o veramente d'eseguire quanto habbiamo facto, che considerando la grandissima guardia, che questo iniquo tenea, et non essere stato noi più che 9 persone ad fare questo effecto, lo accusamo piuttosto ad una cosa divina che umana, como può conjecturare la M. V. che exceptandone epso maledetto, et uno baricello di sua natu-

ra, non si è sparso pure una goccia di sangue, cosa da non credere. Questa Comunità non se poteria ritrovare de miglior voglia, et non poteria essere meglio unita insieme de quello è. Habiamo voluto significare tutte queste cose alla M. V. perchè quella grandemente è stata offesa, et siamo certi ne haverà singular piacere. Nui non poteressimo mai significare a quella li soi portamenti, ma per declararne in parte, sappia come non solamente non amava li soi cittadini, ma non faceva èxstima nè di Dio nè de' Santi: era bevitore del sangue de' poveromini, non attendeva mai promessa alcuna, finalmente non se amava che se medesimo. Avea conducto questa terra in una extrema necessità, et in modo che appena ci restava el fiato. Tandem è piaciuto all' Onnipotente Iddio liberare questo nostro popolo di mano di questo Nerone, et quello che volea fare a noi altri, Iddio ce lo ha prima facto fare sopra il capo suo, che non poteva più sustinere tante insidie et malignità, quanto in epso regnava. Li soi mali portamenti, et per amore della M. V. della quale siamo servitori, et per il bene della Repubblica, et per il nostro proprio interesse, habbiamo facto questo, che habbiamo liberato questo nostro popolo dallo inferno. Pertanto preghiamo la M. V. che in questo nostro bisogno ci voglia prestare quello adjuto et favore, che speramo nella M. V. cum consiliarse quanto habbiamo ad fare in questo nostro bisogno, offerendoce alla M. V. per quanto vogliamo ad ogni suo beneplacito, farli cosa grata. Ricomandiamo di continuo a quella, quae bene valeat.

Et ad ciò che in tutto quella resti satisfacta l'advisiamo como di questa maledetta stirpe non se ne troverà mai più radice. Et del facto delle rocche speramo che per tutto el dì de hoggi haverne una, et l'altra assediarli in modo, che per forza bisognerà, che pigli partito. Ex Forlivio die 19. Aprilis 1488.

INDICE

APPENDICE